SHABBAT KI TETZE 17 SETTEMBRE 2016
MILANO 19.03 210.14 | FIRENZE 19.05 20.04| ROMA 18.58 19.59| VENEZIA 19.01 20.02

# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano
n. 9 – settembre 2016 | אלול 5776

**Pagine Ebraiche** – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 8 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

## Unione, le Commissioni al lavoro

Prende corpo l'agenda delle équipe espresse dal nuovo Consiglio pagg. 2-3

**PORTE APERTE IN OLTRE 70 LOCALITÀ ITALIANE, MILANO CITTÀ CAPOFILA**

## La Giornata delle lingue

La pluralità dei linguaggi che sono passato e presente dell'ebraismo al centro, il 18 settembre, della diciassettesima edizione della Giornata della cultura ebraica. In ogni regione si aprono le porte dei luoghi ebraici per accogliere i visitatori con centinaia di appuntamenti culturali, incontri, visite guidate, spettacoli, mostre, concerti e degustazioni casher. E per riaffermare il bimillenario percorso degli ebrei italiani come patrimonio dell'intera società. / pagg. 4-5

Ironia corrosiva e rigore letterario. Howard Jacobson rilegge il Mercante di Shakespeare pagg. 6-7

## Mi chiamo Shylock. Spero non vi dispiaccia

## DOSSIER MUSEI

Da Ferrara a Berlino i musei ebraici hanno un ruolo sempre più importante. Non semplici contenitori di oggetti pur preziosi e ricchi di storia, i grandi poli deputati a raccontare le tradizioni e la cultura dell'ebraismo si trasformano in veri e propri luoghi d'incontro e di lavoro comune. / pagg. 15-21

## OPINIONI A CONFRONTO

A PAGG. 23-26

**ARNALDO MOMIGLIANO**
David Bidussa

**MEMORIA E DIALOGO**
Carlo Marroni

**VENEZIA 500**
Dario Calimani

**VENEZIA 500**
Shaul Bassi

**CONFLITTO E LUOGHI COMUNI**
David Meghnagi

## FOTOGRAFIA

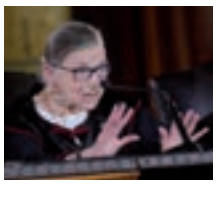
a pagg. 28-29

Foto: Graziano Arici

Due mostre eccezionali, alla Casa dei Tre Oci e al Museo ebraico, raccontano la vita dell'antichissimo quartiere ebraico. A 500 anni dall'istituzione del Ghetto i fotografi Ferdinando Scianna e Graziano Arici leggono il presente.

## Ruth Bader Ginsburg rende giustizia al Mercante
## Il magistrato supremo detta legge anche in Laguna

pag. 27



Limpida, autorevole senza mai essere autoritaria, il grande giudice della Corte suprema statunitense è sbarcata a Venezia per partecipare alle manifestazioni culturali di questa estate, ha incontrato i leader ebraici italiani, ha retto un procedimento giudiziario simulato senza precedenti per riabilitare l'ebreo di Shakespeare e ha lasciato le sue impressioni e i suoi consigli ai giornalisti di Pagine Ebraiche. Una visita indimenticabile.

Sergio Della Pergola/ a pag. 23

## I simboli, il burkini e il modello di convivenza in Israele

# Sisma, una solidarietà concreta

**PER DONARE ALLE POPOLAZIONI TERREMOTATE**

**UCEI**

**IBAN: IT42B0200805205000103538743**
**CAUSALE: offerta per emergenza terremoto 240816**

**Prosegue la campagna di solidarietà fattiva alle popolazioni colpite dal terremoto lanciata a poche ore dal sisma dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Per le donazioni è possibile versare un'offerta su un conto corrente speciale, intestato all'UCEI. Numerose inoltre le persone che hanno donato il proprio sangue al punto di raccolta subito attivato dall'Unione e dalla Comunità ebraica di Roma, in collaborazione con l'Associazione Medica Ebraica e il Gruppo Ebraico Donatori, al Centro trasfusionale dell'ospedale Fatebenefratelli. "Il pensiero va alle popolazioni colpite dal sisma e alle comunità presenti nei territori colpiti, cui intendiamo rivolgere non solo la massima solidarietà di tutta l'Italia ebraica ma anche la disponibilità ad attivarci in modo concreto e immediato per affrontare l'attuale stato di emergenza" le parole della presidente UCEI Noemi Di Segni la mattina stessa del terremoto, preludio alle molte iniziative che sono seguite. Si compone infatti gradualmente una task force di ingegneri, architetti, medici, psicologi, legali, commercialisti: un pool di professionisti pronti a intervenire per aiutare le diverse comunità in difficoltà. Forte anche la mobilitazione nelle comunità territoriali, con la prossima Giornata della Cultura Ebraica (in programma domenica 18 settembre) che si annuncia come un'importante occasione a porte aperte per sensibilizzare migliaia di italiani sull'importanza di dare una mano. Virtuoso tra gli altri l'esempio della Co-**

# Unione, il lavoro entra nel vivo

*Si compone l'agenda delle Commissioni e dei gruppi di approfondimento tematico interni al Consiglio*

Come si mantiene e come si appartiene a una comunità ebraica oggi? Ruota attorno a questo interrogativo il gruppo di lavoro varato dal Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con l'obiettivo di portare all'attenzione dell'assise temi e progettualità concrete per affrontare le diverse sfaccettature di un tema avvertito come tra i più urgenti in agenda. L'avvio di un percorso di approfondimento che vede seduti allo stesso tavolo i membri di Giunta rav Giuseppe Momigliano e David Menasci (ex presidente dei rabbini italiani il primo, referente per le commissioni "Politiche sociali e "Supporto alle comunità" il secondo) e il Consigliere Cobi Benatoff, candidatosi alle elezioni dell'Unione come capolista di una formazione - Comunità aperta - che ha portato al centro del proprio programma il tema dell'identità.

"Siamo davanti a un problema spinoso - dice Benatoff - che investe leader e rappresentanti delle istituzioni ebraiche a ogni livello. La crescente disaffezione che porta gli iscritti alle Comunità a un distacco sempre più marcato dalle stesse. Un distacco molto significativo in particolare nella componente laica del nostro ebraismo, che segue la tradizione e ne condivide il senso profondo ma che declina la propria identità anche su un piano più strettamente culturale e con la quale né le Comunità né i rabbini sono stati capaci di comunicare". L'idea condivisa è di elaborare alcune proposte su cui aprire un confronto con il Consiglio. Un confronto, sottolinea Benatoff, che dovrà svolgersi nel pieno rispetto delle diverse posizioni. "Sapendo e preso atto che il tema è polarizzato e vi è una dialettica, il primo obiettivo è quello di creare un luogo di confronto sereno e rispettoso. Un tavolo intorno al quale mettere a fuoco le diverse questioni e in un certo senso condividere con le Comunità, e forse anche con l'esterno, questa dialettica. In modo che sia rappresentata in maniera più chiara. Secondo obiettivo - spiega la presidente UCEI Noemi Di Segni - è quello di ragionare su possibili risposte o progetti per affrontare alcune questioni e condividere tra 'le parti' un percorso".

Entra nel vivo il lavoro delle Commissioni, cuore progettuale dell'intera attività del Consiglio. Dieci i gruppi, coordinati dal Consigliere Guido Osimo: "Statuto e regolamenti" (assessore di riferimento la Presidente Di Segni); "Politiche sociali" (Giorgio Mortara e David Menasci); "Giovani, educazione e scuola" (Livia Ottolenghi); "Rapporti internazionali, rapporti con Israele e l'Alyah" (Giacomo Moscati); "Beni artistico-culturali e centro bibliografico" (Gianni Ascarelli); "Supporto alle Comunità" (David Menasci e rav Giuseppe Momigliano);"Bilancio e Otto per Mille" (Guido Guetta); "Culto, Kasherut e Formazione Rabbinica" (Rav Giuseppe Momigliano e Jacqueline Fellus); "Antisemitismo, negazionismo e Memoria" (Noemi Di Segni e Livia Ottolenghi); "Cultura e rapporti con le altre minoranze" (David Meghnagi).

# Redazione aperta, confronto a tutto campo

**Prima Trieste, poi Venezia. Sono queste le città e Comunità ebraiche protagoniste dell'ottava edizione di Redazione aperta, il laboratorio giornalistico di due settimane organizzato dalla redazione UCEI. A Trieste l'appuntamento è ormai una tradizione, grazie alla collaborazione con la realtà ebraica locale avviata sin dal primo anno dell'iniziativa, nata per aprire una finestra sul lavoro quotidiano dei giornalisti dell'Unione e al contempo occasione di confronto con leader ed esperti del mondo ebraico italiano. Dopo Trieste, per la prima volta, Redazione aperta si è poi spostata a Venezia, partecipando alle iniziative organizzate in occasione dell'anniversario dei 500 anni del Ghetto: una pagina dolorosa per l'ebraismo lagunare su cui confrontarsi e riflettere e a cui Pagine Ebraiche ha dedicato due grandi dossier curati da Ada Treves e apprezzati dal pubblico internazionale raccoltosi nella città veneta. Come ha ricordato il direttore dell'area Comunicazione UCEI Guido Vitale, ringraziando la Comunità ebraica di Venezia per l'ospitalità e per il lavoro compiuto per dare un significato attuale all'anniversario, "il mondo intero guarda all'ebraismo italiano, ai cinque secoli che ci separano dal**

**munità ebraica fiorentina, che ha predisposto con successo una raccolta di offerte all'interno del festival "Balagan Cafè", tradizionale punto di incontro estivo con la cittadinanza giunto quest'anno alla quarta edizione.**
**Al fianco delle comunità ebraiche, significativo l'impegno delle istituzioni e organizzazioni non governative israeliane. Come nel caso dei volontari di IsraAid, arrivati in poche ore ad Amatrice. Immediata anche la mano tesa del governo di Gerusalemme, che ha messo a disposizione di Palazzo Chigi, in caso di necessità, il rodato apparato di risorse umane e tecnologiche già sperimentato in altri scenari di crisi. "I nostri pensieri sono**

**con voi e con il popolo italiano in questo momento molto difficile, mentre siete impegnati ad aiutare i feriti, dare rifugio a coloro che sono senza tetto, e pianificare la ricostruzione" la solidarietà espressa dal capo dello Stato Reuven Rivlin in una telefonata al suo omologo Sergio Mattarella. Sulla stessa lunghezza d'onda il primo ministro Benjamin Netanyahu, che si è invece rivolto al premier Matteo Renzi.**
**Apprezata la decisione assunta dall'ambasciatore uscente dello Stato ebraico a Roma, Naor Gilon, che nell'ultimo giorno della sua missione diplomatica in Italia ha scelto di donare il sangue presso il punto di raccolta del Fatebenefratelli.**

# *Venezia, Laguna degli incontri*

Punto d'arrivo e orizzonte di nuova coraggiosa partenza, Venezia ebraica è stata teatro di una straordinaria giornata di lavoro, di incontro e di cultura segnata dalla visita della presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni, alla sua prima uscita in una delle 21 Comunità ebraiche locali dopo la sua recente elezione. Una lunga giornata conclusasi nel quadro delle manifestazioni culturali di rilievo internazionale dedicate ai cinque secoli di storia del Ghetto.
L'appassionante mostra "Venezia, gli ebrei e l'Europa" allestita a Palazzo Ducale, il processo figurato che ha messo a confronto giuristi ed esperti attorno al personaggio shakespeariano di Shylock, la rappresentazione sul campo del Ghetto Nuovo, per la prima volta nella storia, del Mercante di Venezia: una serie di iniziative su cui, a partire da marzo, si sono accesi i riflettori del mondo intero. Accolta al suo arrivo dal presidente della Comunità ebraica di Venezia Paolo Gnignati, che era accompagnato dai Consiglieri Enrico Levis e Giuseppe Salvadori, la presidente dell'Unione ha cominciato la sua visita alla città con un colloquio nella sede municipale di Ca' Farsetti. Ad attenderla sul Canal Grande il sindaco Luigi Brugnaro, che ha valutato con Di Segni e Gnignati il grande lavoro intrapreso per offrire da Venezia al mondo la dimensione della storia e della cultura degli ebrei della città, testimoni di cinque secoli di storia tormentata e appassionante.
Lasciati i saloni del palazzo municipale, la presidente Di Segni ha subito incontrato il Consiglio comunitario e l'assemblea degli iscritti. Numerosi gli interventi che hanno fatto seguito ai discorsi introduttivi del presidente Gnignati, del rabbino capo di Venezia Shalom Bahbout e del Consigliere UCEI Davide Romanin Jacur, che assieme alla Consigliera veneziana dell'Unione Sandra Levis ha partecipato ai lavori.
Tante le voci che hanno voluto testimoniare amicizia e partecipazione alla presidente che assume la guida dell'Unione in una stagione particolarmente difficile per l'ebraismo italiano. E al di là di un senso di festa e di amicizia, per questa giornata fuori dal comune, l'incontro è stato attraversato anche dai tanti interrogativi e dalle tante difficoltà che le istituzioni ebraiche e gli iscritti sanno di dover affrontare.
"Non siete – ha affermato la presidente Di Segni nell'occasione – una comunità né piccola, né diversamente grande, ma siete grandi davvero, nella storia e nella potenzialità. La comunità non è solo una misura dell'ampiezza demografica. Per quello che ho potuto conoscere attraverso il lavoro dei Consiglieri e di chi lavora per le comunità devo dire che il fattore decisivo è la forza e la passione di coltivare un patrimonio di idee e di progetti che è posto a garanzia dell'ebraismo italiano. Lo trovo fra voi, non sempre lo si riscontra altrove".

foto: Giovanni Monterero

foto: Giovanni Monterero

foto: Giovanni Monterero

▶ **Nell'immagine grande la presidente UCEI Noemi Di Segni durante la sua visita nel Ghetto. A sinistra mentre incontra il sindaco Luigi Brugnaro, a destra assieme ai Consiglieri della Comunità ebraica**

**primo Ghetto, alle prestigiose iniziative culturali, alla stupefacente mostra di palazzo Ducale, all'appassionante Shakespeare a cielo aperto in campo di Ghetto, al prestigio delle presenze e degli interventi". E di politiche culturali legate al futuro dell'ebraismo italiano si è parlato molto in questa edizione di Redazione aperta, inaugurata con il dialogo a più voci organizzato al Museo ebraico di Trieste e che ha visto protagonisti Simonetta Della Seta, da alcuni mesi alla guida del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara, e Gadi Luzzatto Voghera, da settembre direttore del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, assieme al consigliere UCEI Mauro Tabor, assessore alla Cultura della Comunità di Trieste, e al direttore del Museo rav Ariel Haddad. Sia Della Seta sia Luzzatto Voghera hanno parlato delle sfide del futuro dell'ebraismo italiano, in cui la cultura e la comunicazione delle iniziative costruite attorno ad essa avranno un ruolo chiave. La redazione, che quest'anno ha visto anche la presenza di alcuni studenti del Master in Cultura ebraica e comunicazione dell'Unione, ha incontrato tra gli altri Andrea Bozzi, tra i maggiori esperti di linguistica computazionale, per parlare del Progetto di traduzione del Talmud in italiano, di cui Bozzi è stato uno dei punti di riferimento. Alessandro Marzo Magno, giornalista e scrittore, ha invece raccontato l'ultimo suo libro, dedicato alla storia della moda, mentre di attualità e della sua esperienza nel campo profughi di Idomeni si è parlato con Francesco Moises Bassano, apprezzato collaboratore di Pagine Ebraiche. A Venezia poi c'è stato spazio per riflettere con l'anglista e docente della Ca' Foscari Dario Calimani sul significato del testo, partendo da Shakespeare e il suo Mercante, di cui è uscita recentemente una nuova traduzione curata proprio da Calimani.**

# La Giornata delle lingue

*Torna il 18 settembre il tradizionale momento di incontro nel segno della cultura*

Si svolgerà domenica 18 settembre, in settantaquattro località in Italia, la Giornata Europea della cultura Ebraica, la manifestazione che invita a scoprire storia, luoghi e tradizioni degli ebrei attraverso centinaia di eventi tra visite guidate a sinagoghe, musei e quartieri ebraici, spettacoli, mostre, concerti, degustazioni casher e altri appuntamenti culturali. L'evento, giunto alla diciassettesima edizione, è coordinato e promosso nel nostro Paese dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, parte di un network internazionale al quale aderiscono quest'anno trentacinque Paesi europei. "Siamo convinti che in un periodo storico estremamente complesso e difficile quale è quello che stiamo vivendo, sia importante continuare a proporre iniziative positive, che stimolino la costruzione di legami e ponti all'interno di una società inclusiva e attenta ai diritti di tutti", ha scritto nella presentazione dell'iniziativa la presidente dell'Unione Noemi Di Segni. Un tema comune, "Lingue e dialetti ebraici", unirà idealmente tutti gli appuntamenti. Oltre all'ebraico, la lingua della Torah, il riferimento è allo yiddish degli ebrei dell'Est Europa, al Judeo-Espanol parlato dalle comunità ebraiche del bacino mediterraneo, ma anche ai diversi dialetti italiani, come il giudaico-romanesco, il bagitto livornese, il giudaico-veneziano e il giudaico-torinese. L'argomento sarà declinato in molti modi, dal teatro ai concerti, dai laboratori alle conferenze, con iniziative aperte e gratuite per tutta la cittadinanza e diffuse in quattordici regioni. A Milano, prescelta quale capofila della manifestazione in Italia, si darà il via simbolico agli eventi nel nostro Paese, nell'anno in cui la comunità ebraica milanese, parte viva e integrante del tessuto sociale e culturale della città, festeggia i 150 anni dalla nascita. La minoranza ebraica è presente in Italia da oltre due millenni, con testimonianze di vita e cultura diffuse sul territorio, dalle grandi città ai piccoli centri, da nord a sud alle isole. Siti e percorsi tra i più belli d'Europa, che rendono l'edizione italiana, con circa 50mila presenze ogni anno, una delle più seguite, realizzando da sola più di un quarto dei visitatori complessivi dell'intero continente. In Italia la Giornata Europea della Cultura Ebraica è patrocinata dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, dal Dipartimento per le Politiche Europee della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dall'Anci – Associazione Nazionale Comuni Italiani. La manifestazione è inoltre riconosciuta dal Consiglio d'Europa.

## "Insieme per costruire nuovi ponti e legami"

**Noemi Di Segni, presidente UCEI**

**La Giornata Europea della Cultura Ebraica è nata diciassette anni fa per favorire una conoscenza diretta della cultura e delle tradizioni ebraiche, aprendo le porte di sinagoghe, musei e altri siti ebraici sparsi ai quattro angoli del continente.**

**Tra appuntamenti artistici, musicali, enogastronomici e di approfondimento, un'iniziativa che nasce nella convinzione che il primo passo per abbattere il pregiudizio, qualsiasi pregiudizio, sia proprio favorire cultura e conoscenza. L'edizione 2016 coinvolgerà in Italia ben settantaquattro località, da nord a sud alle isole, a testimoniare la capillare presenza degli ebrei nella storia del nostro Paese, da oltre due millenni minoranza viva, in grado di portare un positivo contributo alla società in termini di valori e di contenuti. Coordinate dall'UCEI, comunità ebraiche, enti locali, pro-loco e associazioni del territorio, che ringraziamo per l'impegno profuso nell'organizzazione di tante iniziative di qualità, daranno vita tutte insieme, domenica 18 settembre, a un appuntamento di carattere nazionale. Che vede partecipare ogni anno diverse decine di migliaia di visitatori, e la presenza di rappresentanti delle istituzioni nazionali e locali, cui va il nostro sentito apprezzamento per l'attenzione che ogni anno riservano all'iniziativa. Quest'anno, il tema scelto dall'Aepj (l'Associazione europea per la preservazione e la promozione del patrimonio culturale ebraico), che coordina l'evento a livello europeo, è di grande interesse: "Le lingue ebraiche". Un titolo che sembrerebbe una contraddizione in termini, ma solo apparente. Se gli ebrei hanno fondato la propria esistenza sulla Torah, fonte di vita e sapere per l'ebraismo e riferimento per la cultura mondiale, scritta nella lingua sacra, l'ebraico, gli ebrei sparsi nel mondo a seguito delle diaspore hanno sviluppato una quantità di altre parlate e dialetti, che hanno con-**

# "Cultura, arma contro il pregiudizio"

Giulio Busi è tra i maggiori esperti e divulgatori di cultura ebraica in Italia. Ha insegnato per anni all'Università Ca' Foscari di Venezia, e attualmente è professore alla Freie Unirsitaet di Berlino, dove dirige l'Istituto di Giudaistica. Ha pubblicato diversi libri di argomento ebraico, in particolare il suo interesse è rivolto alla mistica ebraica. Sul Sole 24 Ore tiene una seguitissima rubrica di "Judaica". Sarà tra i principali ospiti della prossima Giornata.

**Professor Busi, le parole, in particolare le parole scritte, hanno una fondamentale importanza per il Popolo ebraico. Che valenza ha questo aspetto peculiare dell'ebraismo?**

Nella cultura ebraica questa ipertrofia della dimensione scritta salta agli occhi: anche se in tutte le culture letterate la lingua è uno degli elementi distintivi, il giudaismo ha la lingua e il testo quale elemento fondativo e di continuità. Un testo dal quale si irradia tutto il resto, un racconto scritto che è al centro di un'intera cultura. E che si può portare con sé nella diaspora, imparare a memoria, trasmettere di generazione in generazione.

**In occasione della Giornata lei interverrà sia a Milano, città capofila, che a Roma, in conversazione con il rav Riccardo Di Segni. Ci può anticipare qualcosa?**

A Roma vorrei focalizzare la mia attenzione in particolare sul Sefer Yetzirà, che è un libro mistico, una sorta di sistema per la conoscenza del cosmo, al contempo preciso e stringato come un testo scientifico. Potremmo definirlo un testo a metà tra poesia e scienza. Un mondo a sé, molto enigmatico, una vera e propria finestra sull'universo. A Milano, pensavo di parlare della ricerca sul simbolismo nel pensiero ebraico, partendo da un libro che ho scritto qualche anno fa (*Simboli del pensiero ebraico. Lessico ragionato in settanta voci*. Einaudi, 1999 ndr). Visto che nella tradizione ebraica, com'è noto, c'è poca raffigurazione visiva, si è verificato un grande sviluppo dell'iconicità delle parole, con termini di riferimento che vengono visualizzati, ripetuti, e che fanno da leit motiv. Ho cercato di seguire lo sviluppo di questo fenomeno dalla Torah fino all'800, alla tradizione chassidica polacca, per vedere come queste parole diventano punti di riferimento, e come variano nel tempo e nei diversi contesti.

**L'ebraico è, ovviamente per gli ebrei, la lingua sacra: come possiamo spiegare questo concetto a qualcuno che sa poco o nulla di cultura ebraica?**

L'ebraico è la lingua della creazione, è la lingua in cui le parole e le

**tribuito alla trasmissione della nostra cultura di generazione in generazione. Dallo Yiddish degli ebrei dell'Est Europa al Judeo Espanol degli abitanti e degli esuli da "Sefarad", la Spagna, ai linguaggi delle comunità ebraiche dei Paesi arabi, per continuare, in Italia, con gli antichi e coloriti dialetti: il giudaico-romanesco, il "bagitto" livornese, il giudaico-veneziano e il giudaico-piemontese, solo per citare quelli ancora in uso. Ma lo stesso ebraico, come noto, è protagonista, caso unico nella storia, di una vera e propria rinascita, lingua antica che diventa idioma nazionale di uno Stato moderno, Israele, grazie all'opera di Eliezer Ben Yehuda e dei primi pionieri che ebbero l'intuizione di far rivivere lo spirito della Nazione anche attraverso la lingua utilizzata dai propri abitanti. Temi e spunti di riflessione e approfondimento, che daranno il "la" a un gran numero di iniziative e proposte interessanti, che ci auguriamo potranno essere seguite come tutti gli anni da un folto pubblico. La Giornata si inaugurerà quest'anno a Milano, designata quale capofila dell'iniziativa, nell'anno in cui si celebrano i centocinquant'anni anni della Comunità e anche un altro importante anniversario: i sessant'anni del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, punto di riferimento per tutti gli studiosi di storia ebraica in Italia, il cui apporto culturale è stato e continua ad essere di grande rilievo.**

**Siamo convinti che in un periodo storico estremamente complesso e difficile quale è quello che stiamo vivendo, sia importante continuare a proporre iniziative positive, che stimolino la costruzione di legami e ponti all'interno di una società inclusiva e attenta ai diritti di tutti, nel segno del rispetto di ogni componente del caleidoscopio culturale del nostro tempo. La Giornata Europea della Cultura Ebraica è una occasione per condividere tale idea di mondo, in cui si possa convivere serenamente nelle pur indispensabili e anzi feconde diversità, portatrici di un valore aggiunto per tutti.**

## MILANO - 150 ANNI DI VITA, IL GRANDE RACCONTO

▶ **In alto a sinistra il critico d'arte Philippe Daverio; a destra Haim Baharier, noto divulgatore di cultura ebraica.**

Nell'anno del suo 150esimo anniversario, la Comunità ebraica di Milano il 18 settembre sarà anche attrice protagonista della Giornata: proprio Milano infatti sarà città capofila di questa edizione. Tanti gli ospiti di prestigio che parteciperanno alle diverse iniziative organizzate lungo tutta la giornata e in diversi punti della città. Ad aprire la domenica milanese, l'evento organizzato nella cornice della sinagoga centrale (ore 11.00), con la presenza di figure istituzionali della società italiana che si confronteranno sul tema del "Valore della parola". A seguire (12.30), sempre all'interno del tempio, sarà inaugurata la mostra fotografica "Grand Tour. Viaggio nell'Italia ebraica": esposta per i 500 anni del Ghetto di Venezia, la mostra, con fotografie di Alberto Jona Falco – ideatore e curatore dell'iniziativa – viene eccezionalmente allestita a Milano. Dopo l'inaugurazione sarà possibile fare una visita guidata della sinagoga, tra i simboli della Comunità ebraica cittadina.

Prima di proseguire con il programma della Giornata, vi sarà un momento dedicato all'impegno della Keillah (Comunità) verso gli anziani, con l'inaugurazione alla residenza Arzaga di "Healing Garden – Il giardino della salute". Incontro a cura dell'Associazione Volontariato Federica Sharon Biazzi Onlus con la collaborazione della residenza stessa.

Nel pomeriggio ci si sposta al Museo della Scienza e della Tecnologia Leonardo da Vinci (via San Vittore 21): "Parole tra amore e arte", il tema che vedrà confrontarsi un rabbino e uno storico dell'arte: da una parte infatti ci sarà rav Amedeo Spagnoletto, rabbino, sofer e docente al Collegio rabbinico italiano mentre dall'altra il volto televisivo di Philippe Daverio, storico dell'arte e scrittore. In una giornata dedicata alle lingue non poteva mancare l'yiddish e la sua ironia, che saranno portati in scena dalla Compagnia Teatro Al Settimo con lo spettacolo "Ridere in ebraico" (16.30). Grande attesa poi per l'incontro delle 17.30 in cui nello spazio del Museo da Vinci si parlerà con ospiti di primo piano de "Le parole ebraiche nell'arte, nella letteratura e nella Bibbia". A discuterne sotto diversi profili, Giulio Busi, filologo, professore di Cultura ebraica alla Freie Universität di Berlino nonché editorialista del Sole 24 Ore; rav Roberto Della Rocca, rabbino e direttore dell'area Cultura e formazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, e Sara Ferrari, traduttrice e docente di Lingua e cultura ebraica all'Università degli Studi di Milano. A moderare l'incontro il gallerista Jean Blanchaert, illustratore e maestro calligrafo.

Anche la musica è un tipo di linguaggio, come racconta l'appuntamento serale con il "Viaggio musicale semiserio fra i compositori ebrei del Musical del Novecento", curato da Alberto Milazzo e Eleonora Zullo (18.30). A seguire, protagonista sul palco sarà la lingua ebraica grazie allo studioso Haim Baharier, maestro di ermeneutica biblica e del pensiero ebraico che alle 20.30, che sempre nella cornice del Museo parlerà al pubblico de "La parola ebraica come potenziale di alleanza".

Ultimo appuntamento dell'intensa giornata alle 21.15, con un viaggio tra tempi e luoghi diversi per scoprire l'intreccio tra musica e identità ebraica grazie allo spettacolo Caffè Odessa, portato in scena da Miriam Camerini, Manuel Buda e Bruna Di Virgilio. Dall'ebraico, all'yiddish al ladino, le note accompagneranno il pubblico nei diversi angoli del mondo della diaspora ebraica.

cose combaciano. Ha uno statuto di potenza e separatezza che è caratteristico del divino.

**Parliamo della Giornata, giunta alla diciassettesima edizione, una manifestazione che ha fatto un po' da apripista ai tanti festival culturali ebraici che si sono tenuti in questi anni. Ogni anno decine di migliaia di persone continuano ad affollare sinagoghe, musei e luoghi ebraici in tutta Italia, dove si realizza una delle edizioni più riuscite d'Europa. Cosa pensa di questo interesse così diffuso, nel nostro Paese, per l'ebraismo? Cosa attrae tante persone?**

L'Italia è un posto strano! Quantomeno, così appare da Berlino… Io credo che l'interesse per la cultura ebraica in Italia nasca dalla consapevolezza che gli ebrei sono parte integrante della storia del Paese. Non si può fare la storia di Ferrara, di Venezia o di tanti altri posti escludendo la presenza ebraica. Una condizione, quella degli ebrei italiani, che non è stata idilliaca nei secoli, ma che non ha le fratture tragiche che hanno altre storie, almeno fino alla seconda guerra mondiale. Se pensiamo all'Inghilterra, nella sua storia ci sono molti secoli senza ebrei, perché furono espulsi a più riprese. In Francia idem. Invece l'Italia ha duemila anni di continuità ebraica, tranne che nel Meridione, ma anche quello fu un fenomeno generato dagli spagnoli, per così dire non autoctono. La continuità ebraica italiana è molto peculiare, fa profondamente parte dell'identità del Paese. Gli italiani percepiscono che quella degli ebrei è anche la loro storia.

**Secondo lei, manifestazioni come la Giornata sono utili per contrastare il pregiudizio antiebraico?**

Certamente sì, credo siano importanti ed estremamente utili allo scopo.

*Marco Di Porto*

© KICHKA

## La tragedia di Omran

**Un'immagine, nelle scorse settimane, ha raccontato più di tante parole l'orrore di Aleppo. Ed è quella che raffigura il piccolo Omran Daqneesh, cinque anni, seduto su una sedia arancione con il volto sporco di sangue, la polvere su tutto il corpo, lo sguardo fisso davanti a sé. Fermo, attonito, lo sguardo esterrefatto, devastato da uno dei tanti bombardamenti che hanno interessato la città contesa tra i ribelli e il governo di Assad in cui molte migliaia di persone continuano a morire ogni giorno. Il bimbo e il dittatore, che ha un grottesco rimprovero da rivolgerli: così il disegnatore israeliano Michel Kichka, con amara ironia, racconta il dramma di Omran e dei tanti bambini cui è stata rubata per sempre l'infanzia.**

# Mi chiamo Shylock. C'è qualcosa che non va?

*La coerenza di Howard Jacobson è alterità irriducibile e rifiuto di ogni banalizzazione. Il suo Mercante non perdona*

*Ada Treves*

**Tagliente scrittore, irriverente romanziere, corrosivo umorista, Howard Jacobson, che è nato nel 1942, è anche uno dei più affermati opinionisti britannici. Sulle colonne di "The Independent" (che dopo aver interrotto l'edizione a stampa è rimasta come pubblicazione online, e continua a contare parecchio), sulla rete televisiva "Channel 4" Jacobson continua a ricordare agli inglesi che essere ebrei significa non aver paura di porsi delle domande. E grazie alla sua lunga militanza sui media, resta uno degli scrittori inglesi più amati in patria anche dalle grandi masse popolari che non leggerebbero facilmente un suo libro. Con *L'enigma di Finkler*, da molti considerato la sua prova letteraria più alta, Jacobson fustiga impietosamente l'ebraismo manierato, la tifoseria vacua che si agita attorno all'esistenza dello Stato di Israele e l'antisemitismo occulto che pervade la società britannica benpensante. Quelle pagine gli sono valse il maggior riconoscimento cui un autore in lingua inglese possa aspirare, il Man Booker Prize nell'edizione 2010. Altri suoi titoli pubblicati in Italia sono *Kalooki Nights* (Cargo, 2008), *L'imbattibile Walzer* (Cargo, 2009), *Un amore perfetto* (Cargo, 2010), *Prendete mia suocera* (Bompiani, 2014) e *Il mio nome è Shylock* (Rizzoli, 2016).**

**Howard Jacobson**
**IL MIO NOME È SHYLOCK**
**Rizzoli**

**Howard Jacobson**
**PRENDETE MIA SUOCERA**
**Bompiani**

Alla definizione che lo indicherebbe come "il Philip Roth inglese" preferisce "una Jane Austen ebrea". E aggiunge: "Gli ebrei americani hanno una loro identità ben definita. Io invece se faccio troppo l'ebreo vengo considerato non abbastanza inglese, se faccio troppo l'inglese, non abbastanza ebreo. È complicato".

Lo sguardo illuminato da una luce gentilmente ironica, Howard Jacobson è sorridente e disponibile. Ma anche caustico. L'eloquio passa dal sardonico all'apertamente divertito, senza mai smettere di essere mordace. E tagliente. Romanziere e umorista nato a Manchester nel 1942, noto per i ritratti impietosi, con humour, dell'ebraismo britannico, è autore prolifico, editorialista, con un passato da accademico e da accanito giocatore di ping pong. Ha vinto il Man Booker Prize nel 2010, con *L'enigma di Finkler*, edito da Cargo. *Il mio nome è Shylock*, da poco uscito per i tipi di Rizzoli, è parte di una serie di opere shakespeariane reinterpretate da grandi autori contemporanei, fra cui Margaret Atwood, Tracy Chevalier, Jo Nesbo, Anne Tyler e Jeanette Winterson.

Jacobson spiega che "ovviamente" gli è stato affidato *Il mercante di Venezia*. E ha dichiarato che "il linguaggio è sempre al servizio dell'intelligenza", ma a sentirselo ricordare risponde: "Sì, è una di quelle frasi che si dicono. Suona bene, vero? Non mi ricordo assolutamente cosa volevo dire, però". Ha già praticamente completato il prossimo libro, ma è a Venezia per la "settimana del Mercante", di cui è uno dei protagonisti.

**Lei ha anche un passato di accademico, e sul Bardo ha scritto un volume insieme a Wilbur Sanders, cui è dedicato il libro. Shylock è un interesse antico?**

Assolutamente no. Anzi. A scuola avevamo letto il testo, ovviamente, e l'avevamo pure rappresentato - io ovviamente avevo ricevuto la parte di Shylock... e non ero neppure l'unico ebreo in classe - ma proprio non lo sopportavo. Neppure il famoso monologo mi aveva colpito. Mi pareva dicesse cose del tutto scontate. Ovvio che un ebreo ha gli occhi, ovvio che sanguina se lo feriscono! Non ne capivo il senso.

**Avrà cambiato presto idea, però?**

No, in realtà non l'avevo riletto. Anche con Sanders, purtroppo, non ne abbiamo mai parlato. L'ho anche scritto nella dedica al libro: abbiamo tenuto numerosi corsi insieme, ma il Mercante non è mai stato un argomento di confronto. E lo rimpiango moltissimo.

**Quindi non ha scelto lei di riscrivere il Mercante?**

Assolutamente no. Per la verità ho cercato in tutti i modi di evitarlo. È stata la prima volta che ho scritto un romanzo su commissione, e il mio agente mi ha riferito solo che avrei dovuto riscrivere un'opera di Shakespeare. Ho subito proposto l'Amleto, che amo molto. Dall'altra parte... silenzio. Mi ha detto che mi avrebbe fatto sapere. Ma all'editore non andava bene la mia scelta. Ho proposto l'Otello. E siamo andati avanti così. È stato uno strano balletto, che è durato diversi giorni. A un certo punto mi sono arreso, era chiaro che volevano qualcosa di preciso da me.

**Il Mercante.**

Già. Del resto non posso lamentarmi, i miei libri parlano di ebrei e di ebraismo. Tutti. Per la verità ogni volta che ne finisco uno dico che la pianto. Che basta, non scriverò più di ebrei.

**E poi?**

Poi ci ricasco. Quindi a questo punto l'ho detto già quattordici volte. Anche quest'ultima volta, dopo *Il mio nome è Shylock*: no more Jews.

**E sta già lavorando al prossimo libro. Non ci sono ebrei?**

Ma ho già scritto un libro in cui non ci sono ebrei! In *J* non compare mai la parola Jew, ebreo.

**No, in *J* non ci sono ebrei. O non ci sono più. Così sono paradossalmente ancora più presenti. E lei lo sa. Il prossimo libro quindi...**

Non riesco a decidermi. Non sono ancora sicuro, non so se dare al protagonista un nome ebraico. Forse no. Non lo faccio. Se riesco a trattenermi. Però i nomi sono importanti... Non voglio dire altro.

**È noto che i nomi dei suoi personaggi sono importanti, da tempo, e *Il mio nome è Shylock* si apre con un "filantropo ricco, uomo furioso, facile all'offesa, dagli entusiasmi volubili" che oltre a una collezione di opere d'arte angloebraica ha anche una passione per Shakespeare.**

Sì, Simon Strulovich. È un nome che suona bene, vero? In effetti è il nome di una persona che esiste davvero: giocavamo a ping pong insieme. Io giocavo abbastanza sul serio.

**Sia l'uso del linguaggio che le vicende raccontate nei suoi libri sono veloci, sorprendenti ed emozionanti. Come una partita di ping pong? Ci sono similitudini?**

Nessuno mi ha mai detto una cosa del genere. Non ci avevo mai pensato. In effetti è possibile: il ping pong non è solo al centro di uno dei miei libri, *L'imbattibile Walzer*, ma è stato davvero importante per

## La demenza digitale aiuta i terroristi

**Pollice alzato, pollice verso. Ritrovi Howard Jacobson dove meno te l'immagini, sull'isola di San Giorgio, un soffio fuori dalla calca sudaticcia del turismo veneziano, e prima ancora di salutarti ti accoglie con una battuta. Fa il verso ai social network, a quell'oscena simbologia che abbatte ogni idea e ogni sentimento per tradurre tutto in adesione o in rigetto, e mostra le mani nella posizione in cui l'icona dell'ossequienza di Facebook martella per miliardi di volte le giornate dei perditempo. "Lo sai che cos'è la letteratura?", chiede mentre continua a tenere rigidi i suoi pollici verso l'alto e verso il basso. "La letteratura è tutto quello che sta in mezzo", conclude prima di rimettere le mani in libertà. Difficile dargli torto. La letteratura è un gioco di sfumature, di contraddizioni. E chi si è ridotto a esprimere solo gli scatti del mi piace e nonmipiace molto difficilmente potrà capirlo.**

**Con un solo gesto Jacobson fa più di una lezione accademica sulla demenza digitale. Ma la sua strenua resistenza agli imbecilli va molto al di là della missione dello scrittore. Si fa impegno ebraico e impegno civile. Si fa orgoglio di essere cittadino consapevole del nostro tempo. Certo ci vuole una bella impertinenza, per affermare ad alta voce quello che tutti sanno, ma nessuno ha più il coraggio di dire.**

**Denunciare l'imbecillità che ingrossa i condotti del social network e le tasche dei farabutti che si ingrassano approfittando della pochezza diffusa non è né difficile né originale, anche se Jacobson è capace di**

me. Pochi sanno tra l'altro che era popolarissimo tra gli ebrei, erano i giocatori più forti.

**E poi?**
Poi sono state introdotte le racchette con il rivestimento a sandwich. Il gioco è diventato più atletico. I giocatori sono cambiati. Sembra una barzelletta, con lo stereotipo degli ebrei dediti ai libri e incapaci di gesti atletici, lo so. Ma è andata davvero così.

**I pregiudizi hanno solide radici culturali...**
Sono stato a Shangai, e lì è tutto diverso. L'immagine che hanno del Mercante, per esempio, è lontanissima da quella europea. In Cina adorano gli ebrei esattamente per le stesse motivazioni che in occidente sono diventate pregiudizi negativi. E la spiegazione è semplice: non danno nessuna implicazione negativa al commercio. Anzi. In Cina vanno fortissimo libri e corsi come "Trade tips from the Talmud", Principi commerciali tratti dal Talmud. Dico sul serio!

**Solo in Cina esiste un rovesciamento simile?**
Non credo proprio. Posso solo riferirne, e da lettore: Karen Blixen, per esempio, in *Out of Africa* racconta di un villaggio in cui dopo la narrazione della storia tutti i presenti, senza alcuna esitazione, si schierano dalla parte di Shylock. Non ricordo i dettagli ma risultava loro inaccettabile che un contratto non venisse onorato. Se era stata pattuita una libbra di carne, una libbra di carne doveva essere. Era per loro inconcepibile che potesse andare diversamente.

**Tornando a Shylock, è stato difficile farlo tornare?**
Shylock non se ne è mai andato. Lo sappiamo bene. Possiamo discutere per ore e non decidere se è davvero un'opera sull'antisemitismo o un'opera antisemita. Si tratta di un personaggio che ha pesato sull'immaginario collettivo in maniera enorme.

**Rendendo tutto più difficile, quindi?**
Ho dovuto risolvere due problemi, prima ancora di dedicarmi alla scrittura vera e propria: non volevo "rubare" troppo da Shakespeare. E io non scrivo fantasy. La prima questione l'ha risolta in realtà mia moglie, che in pratica mi ha detto brutalmente di smettere di preoccuparmi: in fondo lo stesso Shakespeare ruba tutto il tempo... potevo non darle retta?

**E Shylock?**
Questa è stata la parte difficile anche perché volevo raccontare sia il suo essere padre che marito fedele, che continua a piangere la moglie. Non volevo un fantasma. Proprio perché non credo lo meritasse, e perché Shylock non si è mai allontanato dalle nostre menti né dalla coscienza occidentale. Volevo fare una distinzione chiara, che è poi l'atto creativo in sé. Senza fare confronti, ovviamente, ma se ci pensiamo è poi questo l'atto divino. Dio è creatore perché divide, perché fa una distinzione, separa. Separa la luce dal buio, la terra dalle acque. La separazione è sicurezza. In fondo se Jessica fosse stata in ghetto forse sarebbe stata al sicuro. Forse non sarebbe stata portata via a Shylock.

**Questo lo dice Shakespeare? Shylock? O Jacobson?**
No, no lo dice nessuno. Era solo un pensiero. E non voglio assolutamente attribuire un valore positivo al ghetto. A nessun ghetto, che sia chiaro. Le polemiche in proposito sono assurde. Ciò che è certo è che Shylock è ancora a Venezia, non se ne è mai andato. E non mi bastava un suo simulacro proprio perché non è un fantasma e perché io non sono un autore di fantasy. Dovevo assumere il rischio di farlo comparire. Così. Senza nessuna spiegazione. La cosa pazzesca è che funziona: l'ho messo in un cimitero, Strulovich lo vede. Non ha neppure bisogno di riconoscerlo, sa che è lui. Fine del problema.

**Sorpreso?**
I lettori sono molto più audaci e fantasiosi di quanto osassi esserlo io. Poi è anche vero che alcune cose sono più semplici di come vengono raccontate. Nel Mercante i personaggi che esprimono sentimenti antiebraici, per esempio, sono assolutamente orribili. E sono orribili in una maniera evidente e riconoscibile. Già dal linguaggio.

**Quindi quella linguistica è stata una delle scelte difficili?**
Meno di quanto temessi. Una volta deciso che potevo prendere a prestito senza problemi dalla storia originale non mi interessava più tanto ragionare su cosa pensava Shakespeare. Mi sono concentrato su quello che mi premeva di più, ossia il suo modo di lavorare, di scrivere.

**Tornando così al linguaggio.**
È sempre più importante in un epoca in cui dominano i social network. Sono un abominio. Sono la fine della creatività nel linguaggio. Sono violenza e volgarità che si fingono discussione e dialogo. Un equivoco terribile. Una falsa democratizzazione. Io credo nella terribile e seducente bellezza della stampa.

**Come ai tempi di Shakespeare?**
Senza esagerare... ma non si può essere inglesi e non fare riferimento a Shakespeare, non averlo in testa. E io non so scrivere senza qualche elemento di commedia. Da Shakespeare ho preso dei pezzi. Ma non proprio. Per esempio nulla nell'originale lascia intendere che Shylock sia un ebreo ortodosso. Ma lo è. Non gli interessa essere altro. La sua alterità è la sua forza.

**vette d'ironia difficilmente eguagliabili e le sue frecce fanno molto male. Molto più arrischiato potrebbe essere giocare a carte scoperte con la paccottiglia subculturale del terrorismo. Chi semina odio e morte, spiega Jacobson, non è necessariamente una bestia infuriata o un rozzo analfabeta. È molto spesso qualcuno che ha approfittato dell'occasione di studiare. In alcuni casi anche a livello universitario. E soprattutto, ma questo nei corridoi delle università europee davvero non sta bene dirlo, i loro studi sono di solito saldamente orientati in campo tecnico scientifico. "Devo ancora vedere una volta – attacca Jacobson – un terrorista che tenga in tasca una copia della *Middelmarch* di Eliot. E questo perché l'enorme maggioranza dei laureati reclutati dall'Isis ha studiato informatica, non letteratura". Quello che disturba di più non è tanto l'evidenza dell'intolleranza e della disumanità che facilmente si annida nei meandri della tecnocrazia. Quello che imbarazza, nella denuncia del polemista, è la misura di quanto noi stessi ci siamo allontanati da una reale comprensione del mondo letterario e dell'arte. Quanto abbiamo deprivato i nostri figli degli strumenti di comprensione e di orientamento nei territori incerti che stanno fra il pollice dritto e il pollice verso. Gli unici in cui possiamo dirci veramente umani e gli unici dove gli ebrei possono infine piantare le tende delle loro speranze.**

***g.v.***

DONNE DA VICINO

# Francesca

*Francesca Duscià, quarantenne romana, è un'artista che sceglie l'ebraismo come soggetto di gran parte delle sue opere. La mamma, pittrice, designer e architetto, le trasmette fin da piccola l'amore per il disegno. Con entusiasmo e senza tante incertezze s'iscrive al liceo artistico. Negli anni del boom dei linguaggi audiovisivi e multimediali frequenta corsi di recitazione all'Actor Studio di New York, le lezioni di Susan Batson, docente di attori di tutto il mondo pronti a scoprire e sviluppare i segreti del linguaggio universale dell'arte, sono un'ottima esperienza formativa. Dalla teoria alla pratica per chi ha determinazione e voglia di mettersi in gioco il passo è breve: Francesca ha talento e ottiene la parte di protagonista del film L'offi-*

**Claudia De Benedetti**
*Probiviro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*

*cina dei miracoli di Vincenzo Attingenti. Da Manhattan a Roma ritorna all'antico amore: si laurea in storia dell'arte moderna con indirizzo religioso e antropologico. Parte dallo studio del cristianesimo per giungere a Maimonide: La guida dei perplessi, dice, "in qualche modo racchiude in sé la dicotomia, che anche come artista devo affrontare, del rapporto tra la cultura figurativa di ascendenza greco-romana di cui l'arte figurativa è espressione e l'aniconismo di tradizione orientale. L'ebraismo, come noto, nega la raffigurazione delle divinità e io cerco il più possibile di rispettarne i precetti e gli assunti, relegando la presenza del sacro ai soli oggetti liturgici e ad alcune figure simboliche." Gli episodi narrati nella Bibbia e le festività permettono di esprimere su tela il suo pensiero: "L'aspetto che più mi colpisce dell'ebraismo è la forza espressa nel continuo ribollire di un universo simbolico illimitato e multiforme dal quale attingo per trovare forme inedite". Le opere si arricchiscono di metafore e ispirazioni mature, le mostre si succedono, i cataloghi propongono saggi di rabbini. "La concezione monoteistica è dirompente, immutabile percorre la storia come una lingua di fuoco che illumina i secoli a venire."*

# IL COMMENTO PROBLEMI COL BURKINI? FATE UN SALTO A TEL AVIV

ANNA MOMIGLIANO

*Il governo israeliano e le varie realtà della società civile che lo sostengono organizzano già molte visite guidate al Paese. Studenti, politici, ricercatori e persone comuni vengono portate a visitare musei, kibbutz, scuole e basi militari. Benissimo per carità, però mi sento di avanzare una modesta proposta: perché non aggiungere anche qualche visita alle spiagge? A scopo anche istruttivo, s'intende, e non soltanto balneare. Facendo un giro sulle spiagge israeliane, il visitatore europeo potrà trovare bellezze in bikini o in costume intero che si godono un bel pomeriggio di sole (solo i cani pazzi e gli inglesi vanno al mare in Israele prima delle cinque), a fianco di donne coperte dalla testa ai piedi, che si tratti di ebree ortodosse, di "modern orthodox" o di musulmane osservanti. Ora, lungi da me da presentare*

# L'Egitto che stringe la mano a Israele

Nel vergognoso gesto del judoka egiziano Islam El Shehaby alle Olimpiadi di Rio che davanti alle telecamere di tutto il mondo ha deciso di non stringere la mano all'avversario, l'israeliano Or Sasson, che lo aveva appena battuto si ritrovano molte delle contraddizioni del rapporto tra Egitto e Israele. La scelta di El Shehaby, fischiato dal pubblico brasiliano davanti a un incredulo Sasson (che poi vincerà il bronzo), rappresenta un sentimento di ostilità contro Israele diffuso in Egitto e al contempo stride con la recente direzione intrapresa dalla diplomazia dello stato africano: se il gesto del judoka – che, riportava Cnn, è stato condannato anche dal Comitato Olimpico egiziano – ben interpreta il sondaggio pubblicato lo scorso ottobre dal Centro di statistica del Cairo in cui gli egiziani identificavano lo Stato ebraico come il paese più ostile, dall'altra parte non coincide con la vigorosa stretta di mano – questa sì data – tra il ministro degli Esteri egiziano Sameh Shoukry e il Primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu lo scorso 10 luglio a Gerusalemme. "Una visita che rappresenta un messaggio importante inviato dall'Egitto ai palestinesi e al Medio Oriente: Gerusalemme e il Cairo sono di nuovo vicine, dopo un lungo periodo di lontananza", il commento dell'ex ambasciatore israeliano in Egitto Zvi Mazel, che ha sottolineato come la leadership del paese guidato da Al Sisi veda in Israele un partner strategico nella lotta al terrorismo ma anche come una possibile strada per riaffermare il suo peso internazionale.

Il Cairo infatti ha proposto di riaprire i negoziati di pace tra israeliani e palestinesi, dichiarando di essere disponibile ad organizzare un summit tra le due parti all'ombra delle piramidi. Un possibile successo in questo senso potrebbe portare l'Egitto – su cui ancora pesa il caso di Giulio Regeni, ricercatore italiano torturato e ucciso al Cairo sette mesi fa e su cui le

autorità egiziane hanno gettato più ombre che luci – nuovamente al centro dello scacchiere mediorientale. Per Israele invece la normalizzazione dei rapporti con i vicini egiziani vuol dire un passo in più per la sicurezza del paese, che vive accerchiato da nazioni più o meno ostili. Come ricordava a Pagine Ebraiche Eytan Haber, consigliere e braccio destro dello statista e premio Nobel per la pace israeliano Yitzhak Rabin, "Israele dalla firma degli accordi di pace quasi quarant'anni fa tra Begin (allora premier israeliano) e Sadat (presidente egiziano) ha capito l'importanza della diplomazia". Un percorso, spiegava Haber, da portare avanti nonostante le avversità, "come dimostra quanto ci ha insegnato Rabin, che pagò con il sangue questa scelta (fu ucciso da un estremista israeliano durante le trattative di pace con i palestinesi nel 1995)". Il riavvicinamento attuale può dunque essere un segnale positivo per Israele, seppur gli egiziani vivano ancora nel pregiudizio e siano impregnati di propaganda antisionista. Però "abbiamo nemici comuni, ovvero il terrorismo, o se si vuole, il terrorismo islamico radicale, uscito tutto dalla stessa radice - spiegava l'ambasciatore israeliano in Egitto Haim Koren - non importa se di fronte hai Hamas o la Fratellanza Musulmana, l'Isis, Jabhat al-Nusra

# A casa della spia che cambiò Eretz Israel

**La palma cresciuta dai noccioli dei datteri che aveva in tasca quando è morto nel mezzo della penisola del Sinai non si trova più nel suo luogo originario, ma sorge ancora nel cimitero del monte Herzl. Anche l'insediamento realizzato nel Sinai nel suo nome per ricordarne le imprese non esiste più, ma un altro è nato in Israele dopo l'abbandono in seguito agli accordi di Camp David. La casa di Avshalom Feinberg, agente segreto ottomano tra i leader di Nili, la rete di spie ebraiche che lavorava per la corona britannica, operativa nella Palestina ottomana durante la prima guerra mondiale, invece non esiste più. Si trovava nella città di Gedera, al centro di Israele, oggi oggetto di una forte modernizzazione con la riqualificazione di interi quartieri. Per fare questo, sono stati però buttati giù alcuni edifici che appartengono alla storia non solo della città ma dell'intero paese, scatenando lo sdegno di alcuni. E così la palazzina al numero 24 di rechov Ha-Biluyim dove Feinberg diventò uno degli uomini decisivi per la storia del sionismo non c'è più, così anche quella di una sua celebre vicina, la poetessa Rachel Bluwstein, che sarà presto riconvertita in un hotel. "Questa è una delle vie più importanti per il paese da un punto di vista storico", ha dichiarato un residente al giornale Yediot Ahronot. "Nessuno si cura dell'immenso valore storico che questi palazzi rappresentano per Israele". Gedera fu fondata nel 1884 dal gruppo dei Bilu, un movimento di sionisti il cui scopo era creare insediamenti agricoli nella Terra di Israele. Alla via di Feinberg fu dato proprio il loro nome, a significare la sua importanza. La strada però non cambierà totalmente fisionomia, in quanto Tal Ben Nun, manager della Società per la preservazione dei siti culturali israeliani, ha spiegato che il nuovo piano di costruzioni non prevede di cambiare l'aspetto esteriore dei palazzi di rechov Ha-Biluyim. Questi rimarranno infatti nelle loro forme originarie, ma per quanto riguarda l'interno delle case, come quella di Feinberg, non era necessario preservarle. "Quando le autorità cittadine hanno messo a punto il piano – ha osservato – non hanno investigato su quale fosse la valenza storica di ogni palazzo, e ora è troppo tardi". E infatti Danny Shem-Tov, uno degli sviluppatori a capo del progetto di rechov Ha-biluyim, ha detto che non era al corrente del fatto che il numero 24 fosse casa di Avshalom Feinberg. "Il mio errore è frutto di**

▶ **A sinistra l'agente segreto Avshalom Feinberg e compagna. In alto, la sua casa nella città di Gedera, ora distrutta per errore**

*Israele come un Paese perfetto, un modello infallibile di convivenza tra persone con diversi stili di vita e confessioni religiose. Non c'è bisogno di leggere la stampa israeliana tutti i giorni per sapere che la tensione tra connazionali ebrei e musulmani è più alta che in passato. E, come i lettori di queste pagine ben sapranno, neppure tra laici e religiosi è sempre rose e fiori. Eppure le varie difficoltà non cambiano il fatto che la libertà – di religione, certo, ma di andarsene in giro vestiti come meglio si crede – è un valore considerato inalienabile. Dunque, data l'aria che tira in Europa – particolarmente in Francia e, come spesso avviene, di riflesso qui in Italia – potrebbe essere un'esperienza utile passare una giornata in una spiaggia israeliana. Non fosse altro per rendersi conto che la lotta al terrorismo non passa dal mettere all'indice il burkini.*

o al-Qaeda". "Al Sisi ha capito in fretta che siamo tutti nella stessa barca", ha sottolineato Koren. Tanto nella stessa barca che Israele ha permesso di recente all'Egitto di spostare armi pesanti come carri armati, artiglieria ed elicotteri d'attacco nella irrequieta penisola del Sinai per combattere gli estremisti, tra cui gruppi affiliati allo Stato islamico, derogando così ai divieti previsti nel citato trattato di pace del 1979. Se i vertici e l'intelligence di Gerusalemme e del Cairo si stringono dunque le mani, il popolo egiziano continua a covare sentimenti antisemiti e anti-israeliani come dimostra il gesto del judoka.

"La nostra aspirazione è quella di avvicinarsi al popolo egiziano, attraverso una politica culturale e sociale portata avanti sui media – dichiarava di recente l'ambasciatore Koren - Ma abbiamo capito che si tratta di un processo lungo, c'è una lunga strada da percorrere. È per questo che la stabilità dell'Egitto è importante".

*Daniel Reichel*

# Cisgiordania, guerra al traffico di armi

Dopo un periodo in cui la violenza del terrorismo palestinese era tornata a colpire in modo significativo Israele, l'azione congiunta delle autorità anti-terrorismo israeliane ha portato a un nuova diminuzione della minaccia. Diverse le direttrici seguite da esercito, polizia di frontiera e intelligence per arrivare a questo risultato: secondo gli esperti, hanno pesato in particolare la vera e propria guerra al traffico di armi in Cisgiordania dichiarato da Gerusalemme, con una stretta di vite notevole sulla possibilità di ottenere pistole al di là del confine, il miglioramento nel monitoraggio dei social media palestinesi (che consente di prevenire in una certa misura gli attacchi di eventuali lupi solitari prima che possano colpire), e un maggior coordinamento sul fronte della sicurezza con l'Autorità palestinese. Quest'ultimo punto si richiama peraltro al primo, il traffico di armi: anche l'Anp infatti ha tutto l'interesse a bloccare il mercato nero delle armi fatte in casa che minaccia la stessa autorità delle forze di sicurezza sotto il comando del presidente Mahmoud Abbas. A metà agosto, per esempio, a Nablus due poliziotti palestinesi sono rimasti uccisi in uno scontro a fuoco con presunti trafficanti. L'incidente, infatti, è nato come conseguenza di un'operazione dell'Anp diretta al sequestro delle armi illegali. La violenza armata dilaga in Cisgiordania, ammetteva il portavoce della polizia locale Loaie Izrekat lo scorso giugno. Di recente anche la casa del sindaco di Nablus Ghassan Shakeh è stata presa di mira, con colpi sparati contro la sua abitazione.

Anche Israele ora ha messo in piedi operazioni contro la produzione di armi fatte in casa in Cisgiordania, facili da reperire e a costi contenuti (tra i 600 e i 1000 euro per un fucile mitragliatore Carl Gustav): lo scorso mese, forze di sicurezza hanno fatto irruzione in sette fabbriche attorno a Betlemme e Hebron, arrestando decine di persone sospettate di produrre e trafficare armi. L'obiettivo è quello di abbattere gradualmente l'intera filiera - produttori, venditori, intermediari e acquirenti.

**un fraintendimento, pensavo che casa sua fosse nel palazzo di fronte", ha dichiarato alla stampa. "Era compito dello Stato dirmelo prima – ha aggiunto – tutto è stato fatto nella legalità e con tutti i permessi". Sulla difensiva anche il capo dell'autorità municipale di Gedera Yoel Gamliel: "Quello portato avanti ora è in realtà un piano di costruzione municipale vecchio che non abbiamo la possibilità di alterare. Abbiamo le mani legate", ha detto, sottolineando come l'intenzione sia quella di portare un miglioramento nella via.**

**All'epoca della nascita di Feinberg, nel 1889, Gedera faceva ancora parte dell'Impero ottomano. Dopo averla lasciata per studiare in Francia, Avshalom vi ritornò per lavorare con Aaron Aaronsohn alla stazione di ricerca agronoma di Atlit. Con lui e sua sorella Sarah, Feinberg, subito dopo l'inizio della prima guerra mondiale, fonderà il Nili – le cui lettere in ebraico stanno per "Netzakh Yisrael Lo Yishaker", "La Gloria di Israele non cadrà", una citazione dai Salmi – un'organizzazione spionistica che lavorava per la Gran Bretagna nei combattimenti in Palestina contro l'Impero ottomano. Nel 1915 Avshalom viaggiò spesso in Egitto e aprì i contatti con l'intelligence della marina britannica per conto del Nili. La sua attività fu definita fondamentale dai vertici dell'esercito britannico. Con l'altra sorella di Aaron, Rivka, era fidanzato, ma non si sposarono mai. Nel 1917 partì di nuovo per l'Egitto, questa volta a piedi, ma fu ucciso dai beduini nelle vicinanze del fronte inglese nella penisola del Sinai nei pressi di Rafah. Il suo destino è rimasto nascosto fin dopo la fine della guerra dei Sei Giorni, quando i suoi resti furono ritrovati sotto una palma nata dai semi che aveva in tasca – che oggi diventa ancora di più il punto di riferimento per la storia di un personaggio fondamentale.**

## SE LA CITTÀ DI GEDERA DIMENTICA LA POETESSA RACHEL

"Nel cuore, una felicità quieta". L'ha descritta in uno dei suoi componimenti più celebri Rachel Bluwstein, meglio conosciuta forse solo come 'Rachel, la poetessa', la cui storia è forse nel complesso triste ma le cui poesie contengono tutta la gamma di sentimenti umani. Il suo volto oggi è conosciuto a tutti gli israeliani perché compare sulle banconote dei nuovi Shekel, e le sue parole fanno ormai parte del repertorio musicale del paese. Nata nel 1890 in Russia e poi emigrata a più riprese nella Terra di Israele, Rachel è stata una pioniera in tutto. Del sionismo, stabilendosi ventenne con la sorella prima a Rehovot, dove lavorarono in un asilo imparando l'ebraico ascoltando le conversazioni dei bambini, e poi sul lago di Tiberiade, seguendo il suo desiderio di lavorare nel campo dell'agricoltura, frequentando la scuola agricola femminile. Della

poesia in ebraico, dal momento che fu uno dei primi autori a scrivere in ebraico, lingua di cui padroneggiò sia i registri più colloquiali, sia le più complesse sfaccettature del linguaggio biblico. Della poesia femminile, poiché è stata la prima poetessa di lingua ebraica a ricevere un pubblico riconoscimento e apprezzamento in un campo, fino ad allora, occupato da soli uomini. Dopo un ritorno in Russia e un passaggio di studi in Francia, Rachel tornò in Israele nel 1919 sulla "Ruslan", la prima nave russa a lasciare l'Impero dopo la guerra alla volta della Palestina. Non poté però proseguire a lavorare con i bambini per via della tubercolosi che la affliggeva, e che la portò a vivere per qualche tempo a Gerusalemme e poi a Gedera, dove passò i suoi ultimi giorni, nella casa che fu della spia Avshalom Feinberg. Un luogo simbolo, oggi però distrutto dall'imperizia delle autorità.

Rachel morì il 16 aprile 1931, a 40 anni. La maggior parte della sue poesie è stata prodotta negli ultimi sei anni della sua vita, annotate su pezzetti di carta. Componimenti brevi, elegiaci e nostalgici, che riflettono il pessimismo di una donna costantemente in rapporto con il dolore e la morte, con parole dedicate al desiderio, al perdita, al destino. Ma anche, qualche volta, di "una felicità quieta".

# IL COMMENTO IL REGIME DELLA DISEGUAGLIANZA

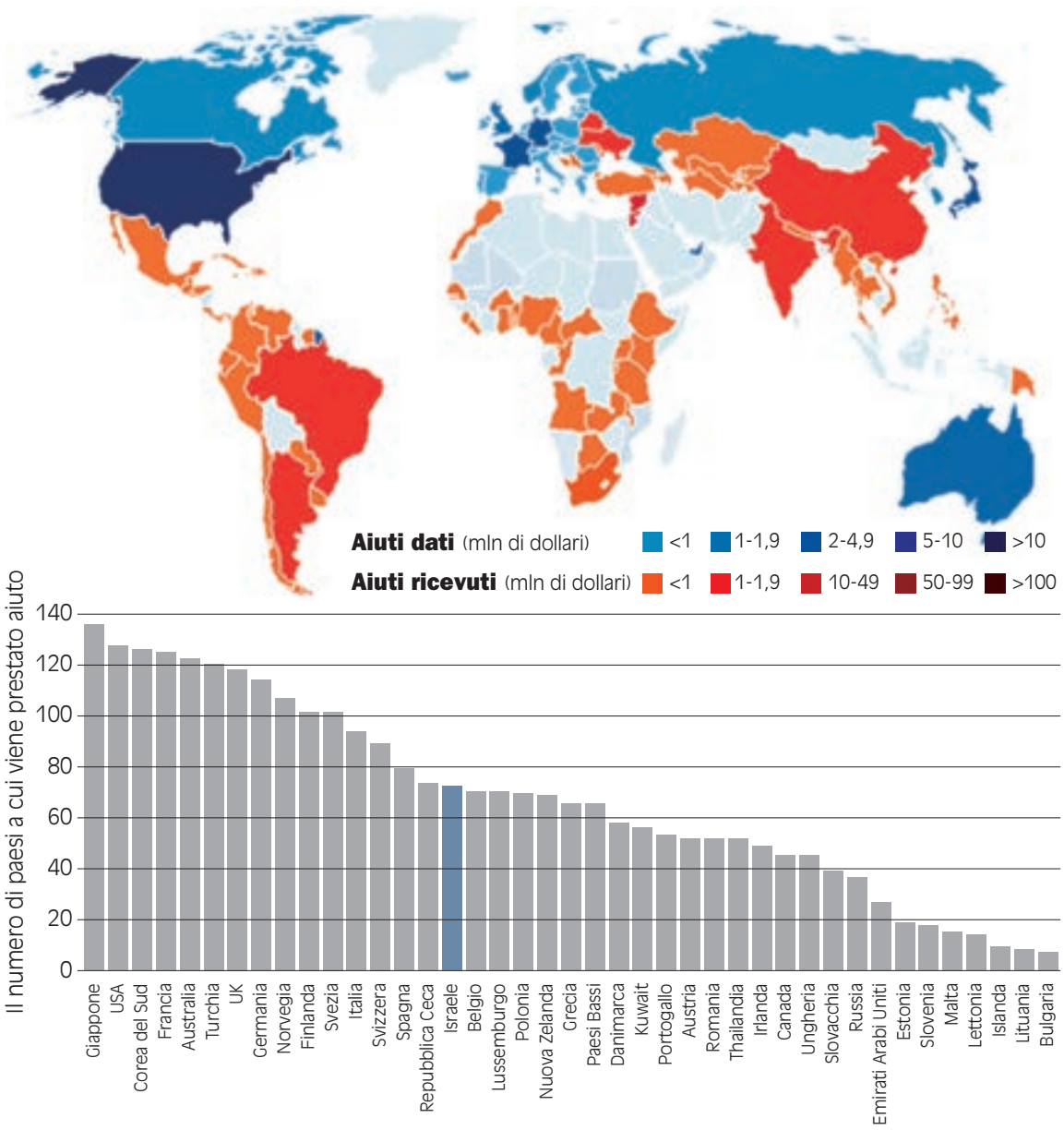
CLAUDIO VERCELLI

*A fronte dei disastri provocati dalle guerre civili in corso nella macroregione che comprende il Mediterraneo e il Medio Oriente, le economie di molti di quei paesi hanno mantenuto nel corso del tempo caratteristiche relativamente unitarie. Ne deriva ancora una volta, quindi, la centralità della produzione di energia per l'esportazione così come delle attività commerciali e di servizi. Mentre il turismo, voce che era divenuta importante in questi ultimi venti e più anni, ha subito invece un secco e repentino ridimensionamento. Il maggiore grado di integrazione originato dalla globalizzazione se da un lato ha rafforzato i legami già esistenti con i paesi a sviluppo avanzato dell'Occidente e dell'Oriente, grazie all'interscambio, dall'altro ha reso ancora più vulnerabili le società maghrebine e mediorientali alle scosse provenienti dall'esterno. Rimane, al momento ancora indiscussa, la leadership delle monarchie del Golfo su buona parte della macroregione. Tuttavia, l'insoddisfazione della componente più giovane (ed istruita), in nazioni abitate da una popolazione la cui età media ruota intorno ai vent'anni (in Europa è più del doppio), è divenuta una costante nelle loro dinamiche intestine. Un fatto, quest'ultimo, che deriva dai fortissimi disequilibri che attraversano società da molto tempo marcatamente diseguali. Pochi ricchi,*

# La mappa di chi dona agli altri

Sono 76 i paesi verso cui, nel corso del 2014, Israele ha fatto delle donazioni per sostenere l'economia locale. A indicarne il numero e le cifre stanziate, una chiara infografica prodotta dalla rivista Economist, in cui si evidenziano gli aiuti distribuiti e ricevuti dai vari paesi del mondo. Una lista che non è esaustiva, spiega la stessa testata perché ad esempio manca la Cina a causa dell'assenza di dati forniti da Pechino, ma che dà un quadro dell'impegno internazionale dei vari Paesi e di quanto sostegno economico ricevano alcune realtà da altre nazioni, stando ai dati dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico. L'Italia, per esempio, ha inviato donazioni a 98 paesi. I maggiori beneficiari dell'aiuto di Roma nel 2014 sono stati tre paesi africani, l'Etiopia, il Mozambico e la Tunisia (in media 24 milioni di dollari), e uno mediorientale, l'Afghanistan (30 milioni di dollari). Il paese che sul mappamondo degli aiuti colleziona più stati è il Giappone, con 142 realtà finanziate (impressionante il dato sull'India, a cui Tokyo ha versato oltre 1miliardo di dollari di aiuti; ingenti anche le cifre stanziate per Iraq, 342 milioni, e Indonesia, 555 milioni di dollari); secondi gli Stati Uniti (che tra Pakistan e Afghanistan nel 2014 ha stanziato circa 2 miliardi e mezzo di dollari di aiuti, oltre 600 per il primo, quasi 1.8 per il secondo).

**Dare e ricevere** Aiuti internazionali per stato, 2014 (dati Ocse)




Tra i paesi e le realtà invece più popolari tra quelli che ricevono contributi economici, i territori palestinesi, assieme ad Afghanistan, Cina e Uganda: ciascuno di queste entità riceve aiuti da 35 paesi diversi. West Bank e Gaza, stando ai dati raccolti dall'Ocse, risultano essere anche tra i maggiori beneficiari dei progetti di cooperazione e sviluppo avviati – sempre nel 2014 – da Israele, assieme alla Giordania e alla Siria. I settori su cui si concentra l'aiuto di Gerusalemme, sottolinea l'Agenzia israeliana per lo sviluppo e la cooperazione internazionale (nota con l'acronimo di Mashav), sono sono la gestione delle risorse idriche, l'agricoltura nel deserto e al contempo la lotta contro la desertificazione, l'educazione della prima infanzia, lo sviluppo rurale e delle comunità, l'aiuto ai paesi in stato d'emergenza o dopo catastrofi naturali – tra cui, attraverso l'organizzazione IsraAid, alle popolazioni vittima del terremoto nel centro Italia - la salute pubblica e il miglioramento della condizione delle donne. Israele, specifica l'Agenzia nata a pochi anni dalla fondazione dello Stato ebraico (1957), offre la sua cooperazione bilaterale allo sviluppo per lo più in forma di progetti di cooperazione tecnica e di sviluppo di capacità sul territorio. Seguendo l'ideale di essere luce delle nazioni, Israele ha cercato di costruire un ar-

# Consob d'Israele, la stretta sul trading online

**Aviram Levy**
*economista*

**L'autorità israeliana che vigila sui mercati finanziari e sugli strumenti di risparmio (l'equivalente della Consob italiana) ha annunciato forti restrizioni e, in alcuni casi la chiusura, per le circa cento società israeliane che offrono servizi di trading online sulle valute ("forex") e su altri strumenti finanziari. Cosa ha spinto la Consob israeliana a un provvedimento così drastico, che mette a repentaglio migliaia di posti di lavoro (fra questi ci sono decine di giovani immigrati dall'Italia)?**

**Innanzitutto occorre ricordare che da diversi anni uno dei settori in cui primeggiano le società di high tech israeliane è quello dei software per le scommesse online: molti dei principali operatori (tra questi i colossi britannici delle scommesse calcistiche, come William Hill) utilizzano sofisticati software israeliani, capaci di elaborare in frazioni di secondo milioni di dati ("big data"). Dal matrimonio tra i siti per le scommesse online e i siti di trading finanziario in rete, questi ultimi molto diffusi anche in Italia, si sono sviluppati negli ultimi anni alcuni siti israeliani (cosiddetti siti di "binary options") che propongono ai clienti investimenti finanziari ad altissimo rischio e ad elevato indebitamento, che spesso offrono al cliente, mediante i call center, consigli ingannevoli e fuorvianti per spingerli ad effettuare quelli che in buona sostanza non sono più investimenti finanziari bensì l'equivalente di scommesse sui cavalli o alla roulette del casinò. Alcune di queste società israeliane di trading in "opzioni binarie" hanno compiuto nell'ultimo anno vere e proprie truffe ai danni dei clienti di tutto il mondo e hanno accumulato migliaia di denunce da parte di risparmiatori. L'importo complessivo delle truffe è molto elevato, dell'ordine di miliardi di dollari.**

*troppi poveri. Una condizione sulla quale volutamente ci si è astenuti dall'intervenire. L'integrazione nel mercato mondiale, infatti, ha ulteriormente rafforzato le fortune delle élite possidenti e proprietarie. Le classi dirigenti, che siano "laiche" (ovvero legate perlopiù all'esercito) o islamiste, sono quindi accomunate da un'identica intenzione, quella di mantenere gli attuali assetti di potere istituzionali quando essi giocano a loro favore costituendo e rafforzando, di fatto, delle rendite di posizione. Una condotta che esclude a priori che i benefici di economie che potrebbero aprirsi ulteriormente ai processi globali possano diventare socialmente condivisi. Il primo decennio del XXI secolo ha promosso e incentivato le condizioni per un'accumulazione di capitali e una concentrazione di ricchezze cospicue. Ma ha anche rinnovato e rafforzato le condizioni materiali e istituzionali in cui sono cresciuti, per poi esplodere, i soggetti politici e sociali della protesta, che hanno dato corpo le rivolte dalla fine del 2010 in poi. Il fenomeno migratorio si inserisce anche dentro queste dinamiche. E continuerà ad alimentarsi grazie ad esse. La mancanza di democrazia sociale in paesi che ci paiono malgrado tutto distanti è quindi destinata a chiamarci in causa, che ci piaccia o meno. Poiché tutto circola, a partire dal disagio e dal malcontento, e nessuno può pensare di esserne esente, a suo piacimento.*

ticolato sistema di aiuti, in particolare a paesi del Terzo mondo o in via di sviluppo: dalla sua istituzione, il Mashav – si legge nel sito dell'ente - ha preparato in diversi campi circa 270.000 partecipanti ai progetti, provenienti da 132 paesi, sviluppando decine di progetti in tutto il mondo.

Esempio concreti di questo tipo di collaborazioni, quello dl lago lago Vittoria, in Uganda. Qui la carpa è stata da sempre una parte importante della dieta degli abitanti dei villaggi vicini al lago. L'introduzione però nelle sue acque del pesce persico del Nilo nel corso degli anni decimò la popolazione delle carpe. Il problema per gli abitanti dei villaggi – centinaia di persone – era che non erano in grado, senza attrezzature né esperienza, di catturare l'enorme pesce persico, non riuscendo così a provvedere al proprio sostentamento e a quello dei propri figli. Berta Sivan, docente della Hebrew University di Gerusalemme è riuscita, con un progetto appoggiato dall'agenzia governativa, ad aiutare queste famiglie africane. Utilizzando competenze sviluppate in Israele, il suo progetto ha riportato con successo la carpa negli allevamenti ittici ugandesi, ma è stato anche un modo per fornire corsi di formazione su come scavare e riempire gli stagni e aumentare il pesce piccolo. Ora, raccontano i promotori del progetto, i bambini locali hanno un abbondante approvvigionamento di proteine.

# Olanda, educazione ebraica sostenibile

**"Quello che ci colpisce è la mancanza di una infrastruttura culturale. Come si fa a mettere su di nuovo? Una volta avevamo le scuole ebraiche, ospedali, case di riposo, negozi. La comunità di oggi è troppo piccola per sostenere il sistema". È il preoccupato segnale lanciato da Michel Waterman, direttore dell'istituto olandese Crescas, ente attivo nella promozione dell'educazione e della cultura ebraica. In un'intervista rilasciata a un quotidiano locale, Waterman, che a fine anno andrà in pensione e lascerà la direzione dell'istituto, ha espresso la sua preoccupazione per il futuro dell'ebraismo olandese. La tradizione ebraica, l'opinione di Waterman, in Olanda non viene trasmessa di generazione in generazione come una volta. "Sta accadendo molto meno rispetto al passato. Molte famiglie hanno lasciato. I nazisti – l'amara e un po' provocatoria riflessione del direttore – sono quasi riusciti a sradicare il popolo ebraico dai Paesi Bassi". Il centro Crescas – dedicato al rabbino e filosofo Chasdai Crescas, vissuto nel 1300 – è nato nel 1999 per colmare quel vuoto educativo ma secondo Waterman i numeri dell'ebraismo olandese non permetterebbero più di sostenere economicamente le strutture ebraiche presenti nel paese. La sua lettura pessimistica della situazione è stata però contestata da altri leader ebraici olandesi tra cui il Presidente del Fondo Umanitario Ronny Naftaniel, che ha citato una crescita del 20 per cento negli ultimi 20 anni nella dimensione della popolazione ebraica olandese, passata da 40.000 membri a circa 50.000, in parte grazie a famiglie israeliane trasferitesi nei pressi di Amsterdam. Il problema, ha spiegato Waterman, è l'assenza di un infrastruttura culturale incentrata sull'insegnamento della tradizione ebraica: "Come la ricostituiamo? Dove prendiamo gli insegnanti?", i suoi interrogativi che rappresentano una sfida per chi gli succederà alla guida del centro Crescas e per tutta la Comunità.**

# Il Tikkun Olam arriva in Louisiana

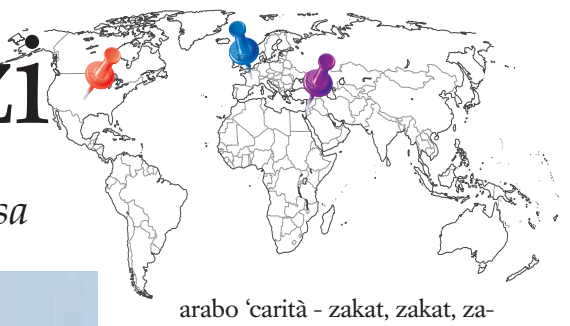
**Come in Italia la Comunità ebraica si è subito mobilitata per dare il proprio contributo nell'aiuto alle popolazioni colpite dal terremoto che a fine agosto ha devastato alcuni comuni del Centro Italia, così poche settimane prima a rimboccarsi le maniche per rispondere a un'altra tragica calamità naturale sono stati gli ebrei americani. In Louisiana, nel Sud degli Stati Uniti, infatti lo scorso mese si è abbattuta una pesante alluvione: una settimana di forti piogge ha provocato la morte di 13 persone mentre oltre 60mila sono stata danneggiate e più di 7mila persone sono state trasferite in centri provvisori allestiti in diversi punti dello stato. "Il peggior disastro che abbia colpito gli Stati Uniti dall'uragano Sandy", la valutazione della Croce Rossa che dà un quadro della gravità della situazione di uno Stato, la Louisiana, che nel 2006 fu messo in ginocchio dall'uragano Katrina.**

**Tra le iniziative avviate per sostenere le zone colpite dall'alluvione, la Federazione ebraica del Nord America ha dato il via a una raccolta fondi per aiutare i cittadini della Louisiana meridionale – zona interessata dall'alluvione - con la costituzione del Baton Rouge Flood Relief Fund. La Comunità ebraica di New Orleans invece ha mandato diversi volontari sul campo per prestare soccorso agli sfollati e ripulire le abitazioni dai danni provocati dalle piogge. Parlando alla stampa israeliana, Tana Velen, tra le promotrici dell'iniziativa portata avanti dagli ebrei di New Orleans, ha spiegato che l'organizzazione si sentiva in dovere di aiutare la comunità di Baton Rouge.**

**"Non appena abbiamo sentito parlare delle inondazioni, ci siamo riuniti per decidere come agire". Assieme al gruppo di volontari di Nechama, associazione ebraica con base in Minnesota che da anni porta assistenza nelle zone colpite dai disastri ambientali ("Il lavoro di Nechama – si legge sul sito - è radicato nel valore ebraico del Tikkun Olam, riparare il mondo attraverso atti di altruismo), è stato così possibile aiutare diverse famiglie a rimuovere mobili, abbigliamento, cibo dalle case e iniziare a sistemare le abitazioni danneggiate. "I proprietari erano in una situazione emotiva complicata – ha raccontato Velen – da una parte segnati dal dolore per aver perso tutta la loro vita, e dall'altra la gratitudine per avere i volontari al proprio fianco". Michael J. Weil, direttore esecutivo della Federazione ebraica di Greater New Orleans, ha sottolineato come l'alluvione inizialmente sia stata trascurata dai media: "Qui a New Orleans, sappiamo fin troppo bene che cosa significa il trauma di perdere tutto, e di essere fuori della propria casa per molti mesi", ha sottolineato Weil, ribadendo l'impegno della Comunità ebraica al fianco della popolazione colpita.**

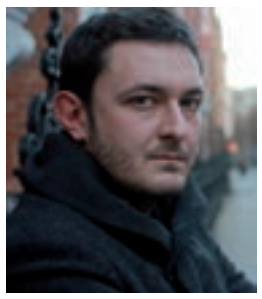
**Le autorità israeliane erano corse ai ripari qualche anno fa vietando a questi siti di fornire i propri servizi a clienti residenti in Israele (dove il gioco d'azzardo è vietato e non vi sono casinò). Ma queste società hanno rivolto i loro sforzi ai mercati di altri paesi (reclutando a tal fine uno stuolo multilingue di operatori di call center). La svolta è arrivata quando un anno fa le autorità americane, subissate da denunce di cittadini statunitensi vittime di queste "truffe", hanno chiesto e ottenuto da Israele di vietare a queste società di operare con clienti americani. Adesso, dice la Consob israeliana, il danno reputazionale per il sistema finanziario israeliano e per l'industria high tech è così elevato che occorre un divieto assoluto per questi siti; nei mesi scorsi sono state ritirate le licenze a cinque importanti società del settore (iTrader, Capital Markets 24, Trader Marker, Etrader, iMarket) e altri provvedimenti sono in arrivo.**

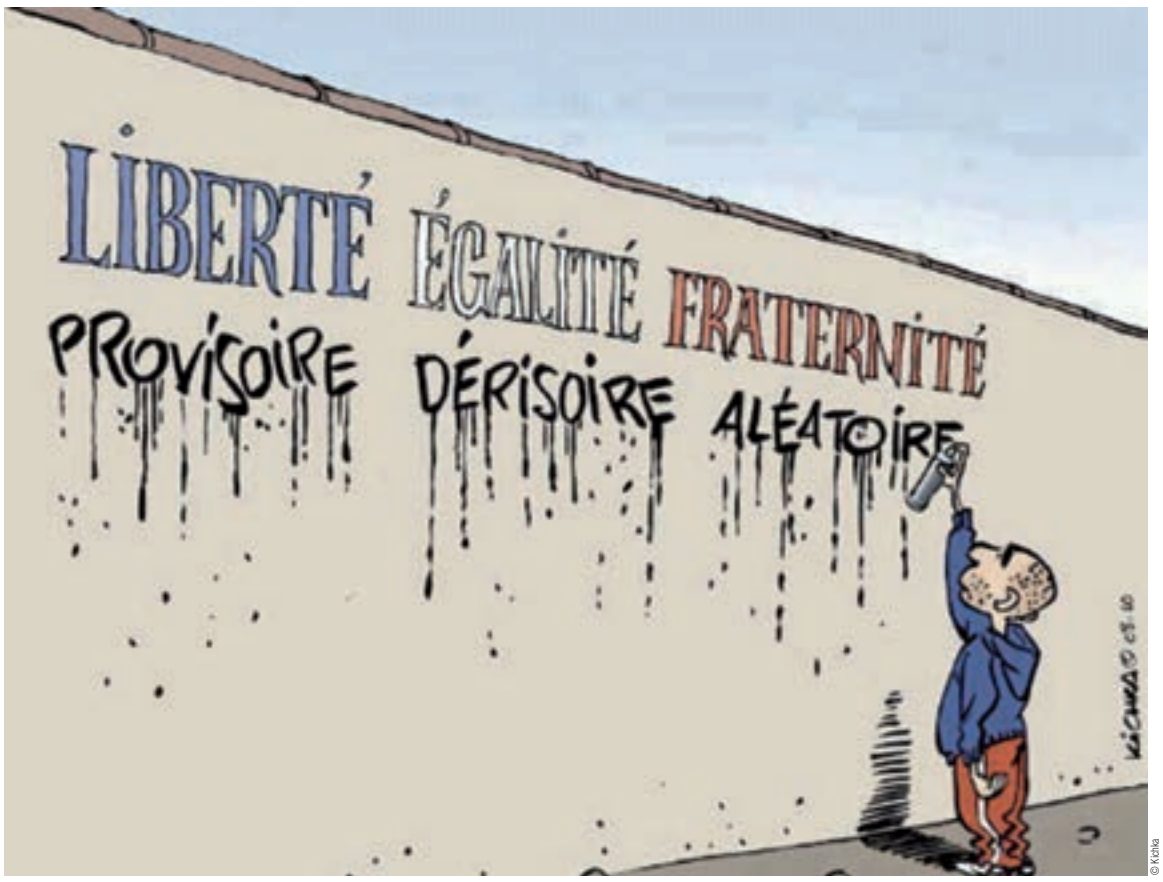
# La République perde pezzi



*Gli ebrei lasciano le periferie radicalizzate, simbolo di una Francia arrabiata e divisa*

A inizio agosto quaranta personalità del mondo musulmano francese hanno pubblicato sul settimanale Journal du Dimanche un'accorata lettera in cui denunciavano il fondamentalismo islamista e il terrorismo. Parole arrivate dopo la brutale uccisione nella chiesa di Saint-Etienne-du-Rouvray di un parroco da parte di due musulmani, ritenuti legati all'Isis. Nel testo della lettera i firmatari condannavano i vari attentati di stampo islamista che hanno insanguinato la Francia nel recente passato, dimenticandosi però di citare la strage alla scuola ebraica di Tolosa e al market casher di Parigi. "La memoria selettiva impedisce di comprendere tutte le dimensioni del terrorismo islamista con quali la Francia deve confrontarsi oggi", ha denunciato il presidente del Conseil Représentatif des Intitution Juives Francis Khalifat. "Non dubito delle buone intenzioni degli autori di questo appello, ma non mi spiego la loro indifferenza nei confronti dell'antisemitismo, che invece è una componente essenziale dell'Islam radicale", sottolineava il presidente dell'Union des Étudiants Juifs de France, l'unione giovanile ebraica francese, Sacha Reingewirtz. Alcuni dei firmatari si sono scusati per la dimenticanza ma, come ha rilevato il rabbino capo di Francia rav Haim Korsia, stupisce che in quaranta nessuno l'abbia notata e per questo "rimane grave e dolorosa". Un caso dunque di un'ennesima incomprensione tra le varie anime della Francia, sempre più divisa e sospettosa al suo interno.






© Kichka

Se pure le élite si "dimenticano" dell'odio antisemita, cosa può succedere nelle periferie più emarginate a maggioranza musulmana dove le prediche dell'Isis riescono ad attecchire con una certa facilità? Lo racconta il giornalista Ben Judah, ebreo francese che sulla rivista Stand Point scrive di come i valori della République stiano vacillando nelle banlieu d'oltralpe, sempre più radicalizzate e segregate. In un lungo articolo, Judah prende come esempio il quartiere di Seine-Saint-Denis, considerato una zona a maggioranza musulmana (in Francia le indagini statistiche su base etnico-religiosa sono vietate per cui non vi sono dati ufficiali). Qui, racconta il giornalista, "si sente più parlare in arabo che in francese, e si vedono islamisti, con il dominio del quartiere, scuotere tintinnanti sacchetti di plastica, gridando in arabo 'carità - zakat, zakat, zakat! - per raccogliere soldi per la moschea". Entrando in una scuola della zona, Judah racconta di come gli studenti, per la maggior parte musulmani figli di immigrati dal Nord Africa, non si sentano francesi. "'I francesi, sono loro', dice un ragazzo di colore che punta a uno bianco. 'I francesi... loro non sono noi', dice una ragazza araba. 'Per essere francese', dice un ragazzo arabo, 'bisogna avere tutta la famiglia francese'". Tutti questi ragazzi, spiega il giornalista, sono nati nella banlieu, nella periferia di Parigi, in Francia, ma non se ne sentono parte tanto da volerne combattere i simboli e il jihadismo si presta perfettamente a questo gioco come testimoniano le cronache più recenti.

Il campanello d'allarme però, continua Judah, era già suonato e ad essere "i canarini nella miniera" erano stati gli ebrei: "Le statistiche dimostrano – spiega Jérôme Fourquet, famoso sondaggista francese – come la percezione di insicurezza dovuto all'antisemitismo abbia riconfigurato i luoghi a presenza ebraica". Gli ebrei si sono spostati di banlieu in banlieu, in quella che Judah definisce una aliyah (l'emigrazione ebraica verso Israele) interna alla Francia. "Abbiamo scoperto – afferma Fourquet - che il numero degli ebrei nei quartieri

# Black lives matter, le voci a favore d'Israele

**Molte organizzazioni ebraiche americane hanno appoggiato le istanze del movimento Black lives matter, che, dopo i casi di violenza registrati contro cittadini afroamericani e compiuti dalla polizia, chiedono parità di diritti e di trattamento. Un appello alla giustizia sociale che realtà come l'Antidefamation League – organizzazione impegnata nella lotta all'antisemitismo – ha fatto inizialmente sue. Fino ai primi d'agosto, quando la piattaforma per i diritti degli afroamericani ha rilasciato un lungo comunicato in cui, tra richieste legittime come la lotta concreta alle diseguaglianze, invocava la "fine dell'aiuto del governo federale Usa a Israele", altrimenti "complice del genocidio in atto contro il popolo palestinese". Accusa velenosa e infondata che ha portato l'ebraismo americano, di destra quanto di sinistra, a criticare duramente le parole di Black lives matter.**

**"Avete ogni diritto di criticare Israele. – il tweet del giornalista dell'Atlantic ed editorialista di Haaretz Peter Beinart – Ma 'genocidio'? Portate solidarietà, non stupidità".**

**Sul quotidiano ebraico americano Forward Ari Hart, fondatore dell'organizzazione Uri L'Tzedek: Orthodox Social Justice e rabbino della Hebrew Institute di Riverdale, scrive "è un bene che la dirigenza (di Black Lives Matter) si stia spostando dalle parole e dalle manifestazioni alla politica tangibile, e ci sono molte buone idee in ciò che è stato pubblicato. Ma sono costernato e sfiduciato nel vedere adottare dalla più importante voce negli Stati Uniti per la giustizia razziale una posizione odiosa, di parte e totalmente estranea a Israele, in cui la si definisce autrice di 'genocidio' e 'stato di apartheid'". Oltre a tutta la sua amarezza, Hart poi pone un interrogativo legittimo: "Anche se i leader (del movimento) ritengono nella propaganda che definisce Israele uno stato di apartheid (cosa che non è), o credono che Israele stia perpetrando un genocidio (cosa che non è), perché metterlo all'interno di una piattaforma che chiede di porre fine al razzismo sistemico in America? Perché individuare e condannare Israele e nessun altro paese?". Nel rivendicare il suo ruolo in difesa dei diritti sociali, anche l'Antidefamation League sottolinea come Black lives matter abbia varcato un confine insuperabile con le accuse a Israele. E ad affermarlo è anche il Consiglio ecumenico del Missouri, ente che rappresenta centinaia di chiese afroamericane, che ha condannato la delegittimazione dello stato ebraico. "Rigettiamo senza esitazione qualsiasi affermazioni che definisce Israele uno stato di apartheid", scrive il cardinale Lawrence M. Wooten, alla guida del Consiglio ecumenico.**

del distretto di Seine-Saint-Denis è precipitato di dieci volte negli ultimi 15 anni". "Stanno cercando di fuggire da aree musulmane?" si chiede il giornalista. "Sì, è evidente, molto evidente – la risposta di Fourquet - Quello che abbiamo scoperto è che quando gli ebrei si trasferivano, eravamo davanti al canarino nella miniera di carbone. Ora infatti, da quelle stesse aree, vi è una fuga massiccia di popolazione non-immigrata. Le cose che in precedenza erano percepite dalla comunità ebraica ora le sente la popolazione in generale".
Forquet e il suo team hanno svolto diverse intervista con la comunità ebraica. "Sempre più ebrei dicono 'ci siamo noi, loro e voi – l'etnia francese. 'Vedrete cosa succederà', ci dicevano, 'quando scompariremo e vi lasceremo con loro – les Arabes'. Queste parole – conclude il sondaggista – sono drammatiche. Il senso di un destino francese comune sta scomparendo dalle nostre indagini". C'è sempre più un "noi, voi, loro", usato nella retorica jihadista per dividere la società francese e attirare gli emarginati delle banlieu nella rete del terrorismo. Ma un meccanismo simile, avverte Judah, viene usato dagli xenofobi d'oltralpe alla Marine Le Pen che con slogan come la "Francia ai francesi" cerca di convogliare la rabbia dei ceti medio bassi, colpiti dalla crisi, e indirizzarla verso i migranti. E così il paese si strappa e si divide sempre più con quei valori unificanti di Liberté, egalité e fraternité che, come illustra Michel Kichka, perdono di significato.

*d.r.*

# *Scuola pubblica? No grazie*

Trent'anni fa la maggior parte degli ebrei francesi iscriveva i figli in scuole pubbliche, oggi invece sono solo un terzo i genitori che compiono questa scelta. I restanti due terzi degli studenti sono divisi equamente tra scuole ebraiche e scuole private non ebraiche, tra cui protestanti e cattoliche. Sono questi i dati forniti alla Jewish Telegraphic Agency da Francis Kalifat, il presidente del Conseil Représentatif des Institutions Juives, la massima rappresentanza ebraica d'Oltralpe, alla vigilia della sempre temuta rentrée, il ritorno a scuola. Non molto diversa, se non peggiore, la situazione nel confinante Belgio, dove la Lega belga contro l'antisemitismo ha documentato vari episodi che starebbero "svuotando" le scuole ebraiche del paese degli studenti ebrei, anche a causa di una mancata reazione da parte degli istituti stessi, cosa che invece non avverrebbe in Francia, dove gli atti antisemiti sono severamente puniti.
A preoccupare in entrambi i paesi è inoltre un aumento degli episodi di antisemitismo commessi o rivolti contro gli insegnanti, oltre che contro gli studenti. Un esempio del primo caso è quello di un insegnante di un liceo francese contro cui il ministero dell'Istruzione ha avviato un'indagine per la condivisione di teorie cospiratorie antiebraiche sui social network. Allo stesso tempo, nel 2012 due teenager sono stati arrestati a Marsiglia per aver tentato di colpire un insegnante ebreo già precedentemente minacciato.
Kalifat attribuisce la massiccia assenza degli studenti francesi dalle scuole pubbliche a "una cattiva atmosfera dovuta a molestie, insulti e aggressioni, ma anche a una simultanea crescita nel sistema dell'istruzione ebraica".
Un miglioramento cominciato molto prima che l'antisemitismo diventasse in Francia una minaccia quotidiana, in particolare per impulso dei molti ebrei immigrati dal Nord Africa negli anni '50 e '60. Arrivando in una comunità ebraica decimata dalla Shoah, ha infatti ricordato Kalifat, lui stesso nato in Algeria, gli ebrei magrebini, più tradizionalisti e religiosi, contribuirono alla sua rinascita anche grazie alla fondazione di decine di istituzioni scolastiche e in generale educative.
"Essi hanno sviluppato tutti i settori della vita ebraica – le sue parole – ma più di tutto le scuole". Uno sforzo che dato i suoi frutti, tanto che l'anno scorso ben due scuole ebraiche sono state poste ai vertici di una classifica francese con 4.300 istituti.
L'aumento negli episodi di antisemitismo nelle scuole francesi coincide, secondo quanto rilevato in un rapporto del 2004 a cura del ministero dell'Istruzione, con un generico aumento degli episodi di antisemitismo nel paese. Molti dei quali sarebbero legati a un sentimento antiebraico particolarmente radicato nei cittadini musulmani e legato profondamente all'antisionismo. Una corrente che ha portato nel 2012 all'attentato di Tolosa: da quel momento in poi davanti alle scuole e agli edifici ebraici di tutta la Francia non è più mancata la protezione di militari armati.

# Il sindaco di New York e i boicottatori antistorici

**Difendere Israele dal Bds (Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni) è un impegno "coerente con i valori progressisti". A dichiararlo, il sindaco di New York Bill De Blasio, che ha ribadito pubblicamente la necessità di combattere il movimento filopalestinese che sostiene il boicottaggio di Israele. Parlando a un incontro organizzato nella sinagoga degli Hamptons, a Long Island, De Blasio, sindaco democratico della Grande Mela, ha sottolineato che il Bds "cerca di minare l'economia dello Stato di Israele e rendere l'esistenza stessa del paese più difficile, cancellando quindi il concetto che il popolo ebraico hanno diritto a una patria in un mondo ancora pericoloso e instabile". "Parecchie persone che sostengono il Bds si definiscono progressiste – ha continuato il sindaco – Le sfido a dimostrarlo. La loro posizione è antistorica".**
**De Blasio si è autodefinito uno "strenuo difensore di Israele" (diverse le foto che circolano online mentre partecipa alle feste organizzate per Yom HaAtzamaut, il giorno dell'indipendenza di Israele). Impegnandosi contro il boicottaggio ancora prima di diventare primo cittadino e, tra le altre cose, stilando una lista delle imprese americane che operano in Iran, paese considerato un minaccia vitale per lo Stato ebraico.**

**"Qui negli Stati Uniti, come in qualsiasi nazione, si può non essere d'accordo con la politica di un particolare governo in quel dato periodo, ma questo non significa non credere in quella nazione, nel suo diritto di esistere, o nei suoi ideali fondanti", le parole di De Blasio. "Israele, nel bene e nel male, nei momenti difficili e in quelli più facili, è sempre stato un faro" per il mondo. Il primo cittadino ha poi ricordato l'impegno del paese nelle situazioni di emergenza: "quando ci sono disastri in tutto il mondo, Israele è uno dei primi ad essere lì in difesa di chi ne ha bisogno, indipendentemente dalk background culturale, indipendentemente dalla fede".**
**Non tutti all'interno del partito democratico condividono le posizioni del sindaco di New York. Un recente sondaggio Pew ha mostrato inoltre che la percentuale dei democratici liberali che si dicono maggiormente dalla parte dei palestinesi rispetto a Israele è quasi raddoppiato dal 2014, salendo dal 21 per cento al 40 per cento. È il punto più alto, spiega l'ente di ricerca, mai toccato dal 2001 a oggi.**

# Cosa ci insegna la Brexit

**Rav Alberto Moshe Somekh**

Credo che il referendum britannico del 23 giugno, lungi dal rafforzare gli euroscettici negli altri paesi, avrà piuttosto l'effetto di dimostrare quanto sia inopportuno abbandonare l'Unione europea, pur comportando sacrifici. Un discorso analogo vale anche per il mondo ebraico e le sue problematiche, a patto di collocare al centro di questo mondo non l'Europa, bensì Israele. Su "Pagine Ebraiche" di luglio ho affrontato il tema del rapporto fra Rabbinato italiano e israeliano sotto il profilo intellettuale. Ora intendo riprendere l'argomento da altri punti di vista. Quello politico, anzitutto. Scegliere la via dell'autonomia significherebbe rinunciare al riconoscimento di molti nostri atti da parte della Rabbanut, un lusso che difficilmente potremo permetterci senza gravi conseguenze. Il ghiyur qetannim è a tutti gli effetti fra le prassi non più avallate almeno come principio. Essa prevedeva la conversione dei minori, riferita in genere ai figli di padre ebreo e madre non ebrea che la Halakhah non riconosce come ebrei. Questi ultimi, data la loro tenera età, non sono in grado di impegnarsi all'osservanza delle Mitzwòt come invece si richiede a un gher adulto. Pertanto oggi si preferisce rinviare il ghiyur a età più matura. Ma c'è anche l'aspetto morale. Il ghiyur qetannim ha distrutto l'Ebraismo italiano. Uno dei fattori che determinavano la frequenza dei ragazzi alle attività ebraiche, fino a non molto tempo fa, era infatti il proposito di cercarsi l'anima gemella fra le correligionarie. Aver invece abituato i giovani all'idea che è sempre possibile perpetuare il proprio Ebraismo qualunque sia la partner ha di fatto notevolmente contribuito a svuotare di significato qualsiasi impegno ebraico. Le ragazze non ebree sono disponibili in gran numero senza sforzo. Nessuno si dedicherà più a vivere la Comunità se può limitarsi a presentare la propria compagna al Rabbino per un ghiyur riparatore, dietro l'impegno formale da parte di lei a non ostacolare l'"inserimento" dei figli nella religione ebraica. E se il Rabbino, come è suo dovere, fa difficoltà lo si deferisce al Presidente di turno della Comunità che lo manda via con l'accusa infamante di aver allontanato… non ebrei! Tanto più se alle spalle c'è un patrimonio ingente da tassare o un nome influente da tutelare.

La ricaduta negativa di questo abuso è sotto gli occhi di tutti. Pochissimi sono fra questi bambini quelli che, una volta cresciuti, mantengono un legame con la vita ebraica. E ciò è ovvio. Figli di genitori senza vincoli ebraici, è difficile aspettarsi da essi un atteggiamento più serio. Finiranno nel migliore dei casi per ripetere alla generazione successiva con i loro figli ciò che a suo tempo avevano fatto i loro genitori. Insomma, la vita ebraica delle nostre Comunità non ne guadagna. Al contrario, si contribuisce a stabilire un principio sbagliato e ciò costituisce una grave perdita. C'è tuttavia un punto sensibile. Non è umanamente possibile dire a un padre: "Tuo figlio non può essere come te". Ma questo non può significare far cadere ogni barriera. Occorre porre delle condizioni su base sia individuale che collettiva. L'idea secondo cui per questi gherim, essendo figli di padre ebreo (Zera' Israel, lett. "di stirpe ebraica" e non "di razza ebraica" come qualcuno potrebbe erroneamente tradurre), si potrebbe essere meno rigorosi nell'esigere l'osservanza delle Mitzwòt si trova accennata per la prima volta in un responso del Gran Rabbino sefardita Benzion Chay Uzziel negli anni '40. La sua fonte è in un testo medioevale che adopera l'argomentazione a tutt'altro proposito. Per il momento solo una minoranza dei Decisori l'ha fatta propria, al punto che in una recente ristampa dei Mishpetè 'Uzziel il responso citato non è stato addirittura riprodotto. Va ancora aggiunto che anche i suoi sostenitori ritengono che si possa essere facilitanti solo in Eretz Israel, dove l'impostazione ebraica della società assorbe comunque anche i gherim meno osservanti, mentre ammettono che una sua applicazione nella Diaspora potrebbe recare seri danni alla vita delle Comunità. In determinati casi esiste nel diritto ebraico una differenza fra la normativa da seguire in una data situazione a priori (le-kha-ttechillah) più rigorosa e la convalida solo a posteriori (be-di-'avad) di una linea più facilitante che nel frattempo sia già stata adottata. È peraltro evidente che chi adotta quest'ultima soluzione a priori, chi fa diventare il be-di-'avad un le-kha-ttechillah uccide la Torah! Anche nel nostro caso chi sostiene che il ghiyur sia valido ancorché non accompagnato da un impegno concreto alla shemirat Mitzwòt converrà che si tratta di una situazione accettabile solo a cose fatte, mentre a priori la conversione può essere compiuta solo se si verificano tutti i requisiti previsti dalla Halakhah. La domanda che si pone a questo punto è quali requisiti ci si può aspettare che vengano soddisfatti in un contesto famigliare che si presuppone lontano da ogni osservanza, quale il matrimonio misto. La risposta non può che venire dalla Comunità. All'interno della Comunità deve essere creata un'adeguata atmosfera di studio di Torah. I dirigenti a tutti i livelli devono dare assoluta priorità all'apprendimento delle Mitzwòt. Le lezioni di Qòdesh devono essere frequentate seriamente da tutti, con programmi adeguati che riflettano l'insegnamento dei nostri Maestri. L'ignoranza non è mai un diritto. Il mese di Elul è tradizionalmente dedicato alla Teshuvah e all'introspezione. Non mi resta che augurare che tutto il Klal Israel ritrovi la sua unità in vista degli Yamim Noraim e del nuovo anno ebraico.

▶ **Il simbolo della London Jewish Bakers' Union, inizio XX secolo Jewish Museum, Londra**

## LUNARIO

### ▶ ROSH CHODESH ELUL

La mattina del Primo di Elul 2448, Moshe salì sul Monte Sinai portando con sé le tavole di pietra che aveva scolpito secondo il comando divino, affinchè D-o vi incidesse di nuovo i Dieci Comandamenti. Moshe rimase sul monte per quaranta giorni fino al 10 di Tishrei (Yom Kippùr).

## STORIE DAL TALMUD

### ▶ DISERTARE LE LEZIONI

Hanno insegnato i nostri Maestri: Avvenne una volta, in un giorno di festa, che rabbì Elièzer tenne una lezione sulle regole delle feste per tutto il giorno. A metà lezione, se ne andò un primo gruppo per consumare il pasto festivo. Il rabbino disse: Evidentemente costoro hanno delle grandi giare piene di vino che li aspettano. Dopo un pò, un secondo gruppo andò via dalla lezione e il rabbino disse: Questi hanno solo delle piccole botti. All'uscita del terzo gruppo, disse: Costoro devono avere delle anfore. Al quarto gruppo, disse: Questi altri avranno delle bottiglie. Sul quinto gruppo disse: Questi invece hanno solo dei bicchieri. Iniziò un sesto gruppo a uscire dalla lezione, e il rabbino disse: Questi sono dei disgraziati che non hanno niente a casa. Pose gli occhi sugli allievi e quelli provarono vergogna. Disse loro il rabbino: Figli miei, non è a voi che intendevo rivolgermi ma a quelli che sono già usciti, che lasciano la vita eterna per un'ora di vita. Quando alla fine della lezione si separò dagli allievi, disse loro: "Andate, mangiate cibi grassi e bevete vini dolci. Inviate doni a chi non ha niente di pronto, perché questo è un giorno santo per il nostro Signore. Non rattristatevi, perché la gioia del nostro Signore è la vostra forza" (Nechemià 8:10). Ha detto il Maestro: "Lasciano la vita eterna per un'ora di vita". Ma festeggiare un giorno di festa è un precetto! Rabbì Elièzer però riteneva che la gioia nel giorno di festa fosse facoltativa, come è stato insegnato: Rabbì Elièzer dice che una persona, nel giorno festivo, o mangia e beve o siede e studia; rabbì Yehoshùa invece dice che si deve dividere la giornata, metà per il Signore metà per sé stessi.
(Adattato dal Talmud bavlì, Betzà 15b, con i commenti)

**Gianfranco Di Segni**
Collegio rabbinico italiano

## COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

### ▶ אסא דקאי ביני חילפי אסא שמיה, ואסא קרו ליה
### IL MIRTO, SEBBENE CRESCA IN MEZZO AI ROVI, RIMANE MIRTO E VA CHIAMATO MIRTO

Un insegnamento che ho imparato dal mio amico Roberto Della Rocca mi aiuta a comprendere un passo del Talmud di Sanhedrin a cui si riferisce il nostro proverbio. Egli fa notare come mentre nella letteratura esiste l'espressione bar mizvà (figlio del precetto) , non si trovano dei vocaboli equivalenti rispetto al peccato. Nessuno infatti è mai definito bar averà. Da qui l'idea interessante che il rapporto con la mizvà, anche se mutevole nell'intensità durante la vita di ciascuno, è paragonabile a quello che intercorre tra genitore e figlio, un legame che nessuna cosa al mondo può modificare. Al contrario, benché una persona sia lontanissima dalla tradizione non si configurerà mai una relazione indissolubile tra lui e la trasgressione. Un sincero ravvedimento ha la forza di cancellare il passato e fargli "cambiare pagina". Qualche giorno fa sul gruppo FB rabbanet, in cui si rivolgono domande ai maestri su questioni di alachà e di ebraismo in genere, veniva formulato il quesito se, ad un ebreo apostata che decideva di ritornare alla propria fede, era richiesta una procedura formale di conversione. In linea teorica, rispondeva il mio amico Elia Richetti, a parte una conferma piena del proprio credo, non gli è richiesto altro, secondo il principio: Israele benché ha peccato, rimane Israele! Questa espressione in effetti è contenuta nel passaggio talmudico sopra ricordato a nome di Rabbi Abbà bar Zavdà che dalle prime parole, "ha peccato Israele", con cui Iddio, in modo generico informa Giosuè del furto di oggetti dall'interdetto dopo la conquista di Gerico, impara come non viene meno il nome-qualità del popolo quantunque abbia commesso un grave errore. Un concetto, secondo il talmud corroborato da quanto usa dire la gente: una pianta di mirto sebbene cresca mischiata ai rovi, mirto è, e mirto va chiamata. Niente può far perdere la lucentezza e il profumo che caratterizzano questa pianta, ovunque e a qualsiasi altra meno nobile condizione si aggreghi temporaneamente. Un orgoglio che è utile ribadire alla vigilia dei Yamim noraim. Un periodo speciale che deve svegliare le coscienze e disporle a quell'atteggiamento straordinariamente civile e responsabile che delinea Rambam: Ciascuno deve ritenere se stesso e ciò che lo circonda per metà meritevole e per metà colpevole, la sua teshuvà può salvarlo, può salvare la sua città, può salvare il mondo intero.

**Amedeo Spagnoletto**
sofer

# DOSSIER / Musei

a cura di Ada Treves

**Ambasciatori di cultura, luoghi di formazione, apertura e incontro, i musei ebraici hanno un ruolo sempre più importante in una società che si confronta con le minoranze con fatica sempre maggiore. Non più contenitori di oggetti pur preziosi e ricchi di storia, i grandi luoghi deputati a raccontare le tradizioni e la cultura dell'ebraismo si trasformano in vere e proprie istituzioni dedite alla formazione. Forti di principi didattici e pedagogici, capaci di grandi investimenti sul futuro, puntano sui giovani e soprattutto sui giovanissimi. A Berlino il grande museo ebraico reso famoso dalla struttura progettata da Liebeskind sta portando avanti con determinazione il progetto di un intero nuovo padiglione dedicato ai bambini, mentre a Varsavia la riflessione sui principi didattici che fanno grande un museo è costante, diventando uno dei motori del successo di Polin, e ad Amsterdam un programma specifico insegna alle guide come incoraggiare i visitatori ad aprirsi a cose non familiari o in conflitto con le proprie idee. Procede intanto il grande cantiere del Museo dell'Ebraismo Italiano e della Shoah, e l'esempio virtuoso di Padova mostra come un'esperienza sociale collettiva possa dare slancio a tutta la comunità.**

# La nuova cultura è un luogo d'incontro

*Guido Vitale*

C'è stato un giorno, nella nostra storia recente, in cui le vicende degli ebrei italiani sono tornate in movimento, le nostre responsabilità sono tornate in gioco. Il giorno in cui si è cominciato a parlare di cultura, di storia e di Memoria in un modo nuovo. Quando siamo stati chiamati da Roma, da Ferrara e dalle mille voci della società civile a pensare a un museo dell'ebraismo italiano.

Era davvero un museo, quello che attendevamo, ciò di cui abbiamo bisogno? E che cosa si intende, in definitiva, quando si parla di un museo. In particolare quando pensiamo a un museo delle idee e delle cose ebraiche e in particolare quando parliamo di un ebraismo come quello italiano, che è ancora in cammino, ma ha alle spalle oltre due millenni di storia italiana da testimoniare?

Tutti sappiamo che nel dizionario ebraico il termine "museo" non esiste. Che il concetto può essere espresso solo ricorrendo a radici straniere o, peggio ancora, a goffi giri di parole. Per noi valgono altri itinerari, contano le idee vive, più che i reperti. Eppure contano, eccome, anche la Storia, le idee, la Memoria, le testimonianze, i libri. Contano ovviamente gli strumenti e i luoghi di preghiera. E sempre di più conta l'architettura, intesa come progetto per vivere assieme. Costruire nuovi musei, ma soprattutto, con il sostegno del Governo italiano e dell'opinione pubblica, costruire a Ferrara il catalizzatore di tutti i musei ebraici italiani, conta. Anche se probabilmente non siamo capaci di pensare ai musei esattamente negli stessi termini di quelli proposti dalla cultura dominante. Non riusciamo a costruire ermetici forzieri dove allineare i tesori del passato. Celebrare un passato che ha perduto i suoi legami con il presente è un esercizio che non ci appartiene e non ci auguriamo. Un museo dell'ebraismo in questi termini lo voleva costruire a Praga, nemmeno tanti anni fa, una marionetta isterica e sanguinaria, cullandosi nell'illusione di cancellare con il genocidio ogni presenza ebraica viva in Europa.

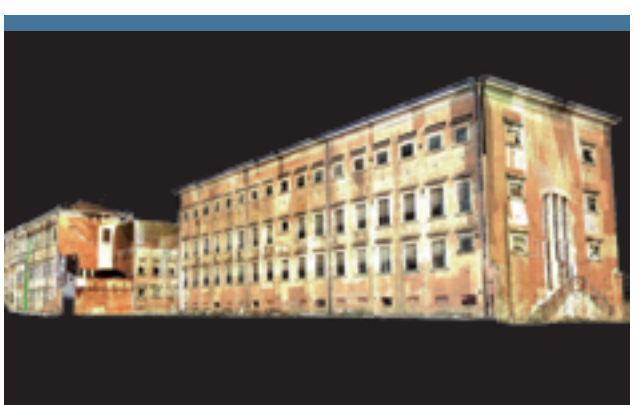
Foto: Magda Starowieyska

▶ **Visitatori in coda per accedere al nuovo Museo ebraico di Varsavia**

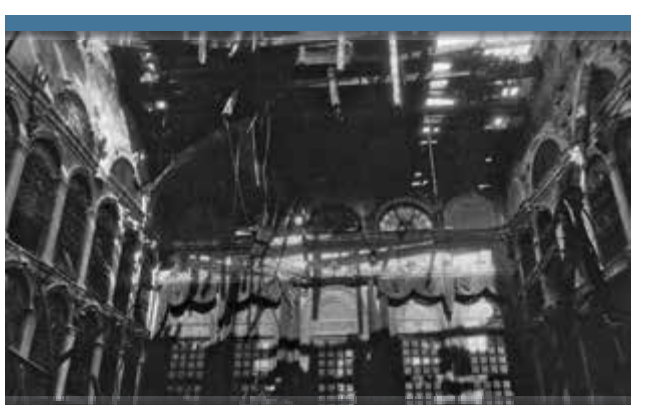
No, non può assomigliare a questo, il museo di cui sentiamo il bisogno. Si rende quindi necessaria, per gli ebrei italiani, una riflessione seria.

Gli ingredienti per Ferrara e per la fitta rete di musei ebraici locali che hanno nel frattempo messo felicemente radici, spesso grazie all'eroico lavoro delle comunità e dei volontari locali, sono un'alchimia molto più complicata. I reperti e le testimonianze devono uscire dalle vetrine e tramutarsi in esperienze da vivere. I libri devono tornare oggetto di studio. Le sale conferenze devono essere luoghi di conoscenza, non d'accademia. Le porte d'ingresso devono aprirsi e accogliere una community di visitatori ricorrenti, italiani che assieme agli ebrei italiani si sentano a casa, non staccare biglietti ad anonimi visitatori sporadici. Se sarà così, se potranno realizzarsi i sogni di tutti coloro che con dedizione e professionalità lavorano oggi per i musei ebraici vivi, se i musei non saranno solo le istituzioni dove si contano le presenze e le visite guidate, ma i luoghi dell'incontro fra gli ebrei italiani e i cittadini di tutto il mondo, per l'ebraismo italiano potrà aprirsi un capitolo nuovo. E non solo perché costruire i luoghi dell'incontro è una sfida sempre appassionante. Ma perché da questi incontri, se ben impostati, se concepiti nel più rigoroso rispetto dell'identità e della religione ebraica, che gli ebrei italiani hanno la responsabilità di preservare prima di ogni altra cosa, può dipendere quella sicurezza e quel benessere di cui ogni minoranza ha bisogno per vivere serenamente in una società enormemente più grande, complessa e contrastata. Per raccogliere la sfida dei musei, gli ebrei italiani dovranno mettere da parte ogni tentazione di protagonismo, ogni sentimento di gelosia, ogni cedimento alla mancanza di professionalità. E potranno contare, se vorranno dare ascolto, su alleati preziosi. Le componenti, nazionali e locali, degli Esecutivi interessati. Il coinvolgimento delle popolazioni locali. L'esempio dei laboratori che il ministro della Cultura Dario Franceschini ha voluto aprire in tutti i maggiori musei italiani con la recente nomina di dirigenti preparati e ambiziosi, spesso chiamati dall'estero a proteggere e sviluppare la sola industria capace di salvare i destini italiani: quella della cultura e del turismo. Vincere questa scommessa non consentirà solo di aprire nuovi musei, ma sarà un modo per riprendere in mano il nostro destino segnato dalle mille ferite della storia. E il biglietto d'invito che potremo offrire a tutti i cittadini starà a significare che nei musei, nei nostri musei, potremo incontrarci e tornare ogni giorno per riscoprire in ogni stagione come l'Italia che amiamo, quella che appartiene a noi tutti, cittadini italiani e cittadini del mondo, non sarebbe la stessa se tralasciasse i destini degli ebrei italiani.

**Da Berlino verso il futuro** pagg. 16-17



**Il cantiere aperto a Ferrara** pag. 18-19



**Padova, comunità al lavoro** pag. 20-21

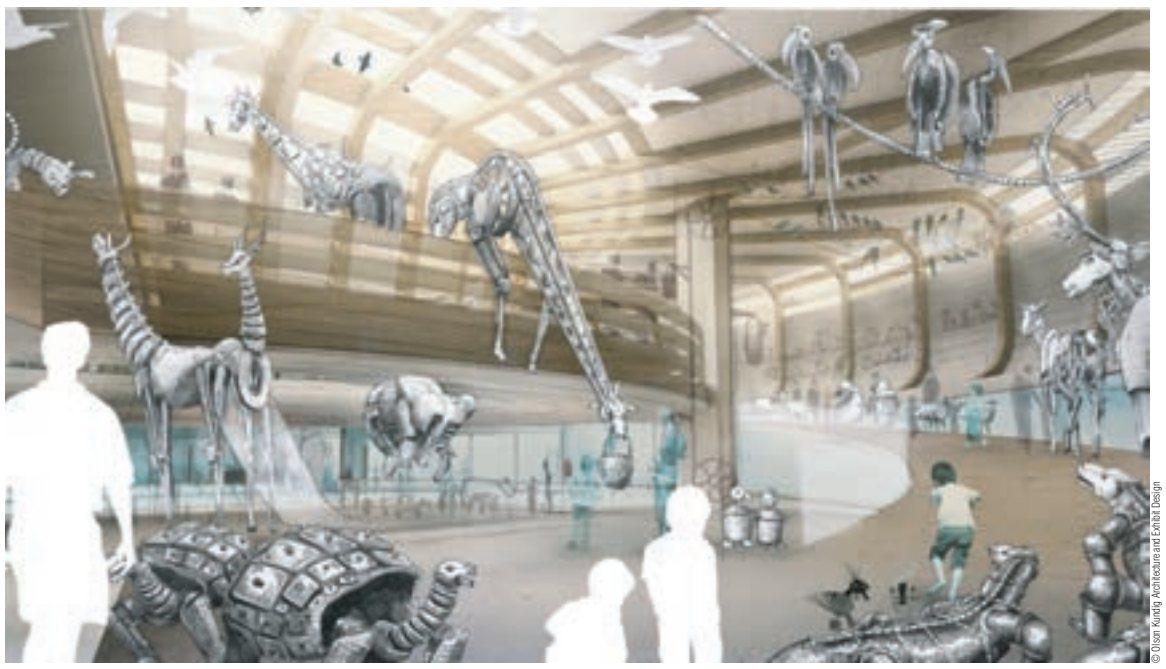
# DOSSIER / Musei

**Sono molti i musei ebraici che con determinazione e coraggio raccontano ogni giorno storia, cultura e pensiero di una minoranza che in parte dell'Europa è stata spazzata via. Alcuni offrono collezioni impareggiabili, altri conducono i visitatori in percorsi imprevisti, capaci di lasciare traccia, tutti fanno i conti con le mille difficoltà che affronta chiunque lavori in quelle istituzioni culturali che hanno il fondamentale compito di ricordarci l'importanza e la bellezza della conoscenza, e di riaccendere la scintilla della curiosità umana. Fra i tanti esempi virtuosi il Museo Ebraico di Berlino sta facendo in questi mesi la scelta più coraggiosa: investire, in un Paese il cui passato non potremo mai dimenticare, per coloro che rappresentano il futuro. L'apertura del Kindermuseum, dedicato a visitatori tre i 5 e i 12 anni, è prevista per il 2019. A Varsavia, intanto, Polin da museo della storia ebraica si sta trasformando nel museo che racconta la storia del Paese. Per non dimenticare.**

## *Costruire cultura ripartendo dai bambini*

### Museo Ebraico di Berlino: il concorso per il nuovo Kindermuseum è chiuso. Iniziano i lavori. Apertura prevista nel 2019

Sono di Anton Bruckner, compositore e musicista austriaco, le parole che il ministro tedesco per la Cultura e per i Media Monika Grütters ha scelto lo scorso gennaio per salutare e sostenere il bando per la progettazione del nuovo padiglione del Museo ebraico di Berlino, il Jüdisches Museum Berlin, noto come JMB. Un'avventura coraggiosa e volta al futuro, che porterà nel 2019 all'apertura di un grande Museo dei bambini. "Chiunque voglia costruire alte torri deve dedicare molto tempo alle loro fondamenta", erano le parole di Bruckner, e Grütters ha spiegato: "Sappiamo bene che si riferiva alle fondamenta dell'educazione alla cultura, che ha un effetto profondo sulla crescita personale. Instillare nei giovani un sincero entusiasmo per i tanti diversi campi del pensiero umano e per i risultati raggiunti non è solo compito di genitori, nonni e insegnanti. Anche le istituzioni culturali sono importanti centri di educazione alla cultura per i giovani, perché possono accendere la scintilla dell'interesse per la storia, la religione, la scienza e l'arte in maniera più vivida di qualsiasi libro di testo". A fine luglio è stato annunciato il nome dello studio vincitore del concorso internazionale lanciato a inizio anno: dei 59 candidati iniziali ne erano stati già scelti a gennaio dodici, ridottisi poi a sei per il round finale. Studi di design e di architettura di altissimo livello, che in tutto il mondo hanno deciso di confron-



© Olson Kundig Architecture and Exhibit Design

© Saab Architekten GmbH

© Michael Weinhart Z1 GmbH

## *Polin getta le basi della didattica*

### Il Museo dell'ebraismo polacco a Varsavia affronta la Storia

La struttura minimalista di Polin, il Museo della storia degli ebrei polacchi aperto a Varsavia nel 2013 dove una volta si trovava il ghetto, opera dei finlandesi Rainer Mahlamäki e Ilmari Lahdelma, è di grandissimo effetto e ha un ruolo non marginale nell'attrarre il flusso costante di visitatori che ne ha rapidamente decretato il successo. Con la sua entrata che ricorda una grande caverna, mura ondulate di vetro e cemento, spazi vuoti a simboleggiare il destino degli ebrei polacchi e una gola a ricordare l'attraversamento del Mar Rosso, Polin ha vinto premi internazionali di architettura, ma sono la competenza e l'energia di direttore e curatori a farne un museo speciale. Dal direttore, lo storico Dariusz Stola - invitato a Ferrara per il convegno "Una memoria per il futuro: la missione dei musei ebraici" organizzato dal Meis - che ha pubblicato una decina di volumi e numerosi articoli sulla storia degli ebrei polacchi e insegna all'Università di Varsavia, a tutto il board, le energie e l'entusiasmo di tutti, che si aggiungono a preparazione e competenza invidiabili, sono evidenti. Barbara Kirshenblatt Gimblett, per molti anni docente di Cultura ebraica dell'Europa dell'Est alla New York University, che oggi affianca il direttore ed è responsabile della collezione principale del museo, spiega che "La Polonia di oggi è una totale anomalia. Il Paese non è mai stato così omogeneo, sia dal punto di vista linguistico che etnico". La storia polacca è di grandissima diversificazione, forse più che in qualsiasi altro paese europeo: come ricordato dal regista Andrzej Wajda in occasione dell'inaugurazione "La Polonia era un paese multinazionale. Ora con Polin quel mondo antico è nuovamente davanti a noi. E in questo momento è più necessario che mai". Non si trattava solo di popolazione ebraica, ma non va dimenticato che nel 1939 gli ebrei polacchi erano tre milioni e mezzo. A Varsavia si trattava del trenta per cento della popolazione. Ora i pochissimi rimasti sono prevalentemente assimilati e proprio per questo, spiega il presidente dell'Association of the Jewish Historical Institute of Poland Piotr Wislicki, l'ebraismo non è parte della vita quotidiana per la maggior parte dei polacchi. Il Museo, nato da un'iniziativa congiunta del Ministero della Cultura, della Città di Varsavia e dell'associazione presieduta da Wislicki, racconta la storia di un Paese intero, quasi a confermare la risposta di Marek Edelman a chi gli chiedeva perché considerava necessaria e importante la progettazione e poi l'apertura di Polin: "Perché è necessario? Perché è storia della Polonia". Fortissimo nella sua impostazione pedagogica ed educativa, soprattutto per quanto riguarda il percorso della collezione permanente, suddiviso in sette sezioni che corrispondono ad altrettanti periodi storici, il museo ha ricevuto apprezzamenti da studiosi ed esperti di tutto il mondo. E sono sette, come le sezioni della permanente, i principi pedagogici che Barbara Kirshenblatt Gimblett ritiene

foto: M. Starowieyska, D.Golik / POLIN Museum of the History of Polish Jews

## A Berlino ritorna il Golem

Nato nell'ambito della mistica ebraica, il Golem è diventato mito e leggenda, capace di ispirare scrittori ed artisti, ebrei e non ebrei. La mostra allestita al Museo ebraico di Berlino racconta la storia di una figura nata dalla terra e dalla polvere che prende vita grazie a un rito, o forse a un incantesimo, e a una sequenza di lettere ebraiche. L'atto stesso della sua creazione, nato dalla volontà di imitare Dio, nel tempo perde centralità lasciando spazio alle azioni e ai compiti affidatigli. Aiuto, compagno, difesa della comunità, del Golem si parla già nel Salmo 139, poi nel Talmud, per passare dai manoscritti medievali, fino a influenzare gli autori del Romanticismo tedesco e poi Mary Shelley. Riflesso di timori e paure, il mito del Golem cambia significato a seconda di luoghi ed epoche della narrazione, senza mai perdere fascino e forza.

**23 settembre 2016**
**29 gennaio 2017**
**GOLEM**
**Museo Ebraico di Berlino**
**info: www.jmberlin.de**

Joshua Abarbanel, Golem (maquette)

tarsi con un progetto che si inserisce in un'idea ampia di riqualificazione. Il padiglione più noto del Museo Ebraico di Berlino, che dall'apertura ha accolto più di dieci milioni di visitatori, è stato progettato da una grande archistar, ma vicino alla struttura di Daniel Libeskind che con le sue caratteristiche linee spezzate è diventata il simbolo del museo, sorge l'Eric F. Ross Building. Rispettandone la struttura, al suo interno i partecipanti al concorso hanno dovuto immaginare e progettare un contenitore e l'allestimento del Museo dei bambini, a partire dal tema dell'arca di Noè. Il direttore del Jüdisches Museum Berlin, Peter Schäfer, ha ricordato durante la presentazione dei progetti finalisti che la scelta di rivolgersi a un pubblico di giovanissimi - il Kindermuseum è pensato per visitatori dai 5 ai 12 anni - era parsa superflua a molti. Il museo prevede già dei percorsi speciali, e oltre ad archivi, biblioteca e sala conferenza ha una ampia e frequentata aula didattica in cui un team specializzato propone laboratori per tutto l'anno. Ad essi si aggiunge il programma estivo, che offre ai giovani frequentatori tre percorsi differenziati, dedicati a musica, cibo e natura. Schäfer ha spiegato che praticamente tutta la programmazione del JMB è rivolta ai giovani adulti, ma il Kindermuseum vuole essere un allargamento degli obiettivi pensato specificamente per i bambini e per le loro famiglie. La scelta di lavorare sulle storie della Torah, di incentrare tutto il progetto su un tema biblico, poi, porta alle fondamenta della cultura religiosa, per la prima volta. La vittoria dello studio di architettura americano Olson Kundig Architecture, in associazione con Exhibit Design di Seattle, è stata motivata dalla giuria con un forte apprezzamento della scenografia, considerata attraente e professionale in termini di museo pedagogico. "Il suo uso del tema dell'Arca di Noè riprende in maniera giocosa principi attuali e rilevanti, come diversità, migrazioni, creazione, seconde possibilità e nuovi inizi. Il visitatore è Noè, e può sperimentare le molteplici sfaccettature di questi argomenti sia autonomamente che interagendo con altri". La narrazione del Diluvio ha radici profonde che portano a riflettere anche sul rapporto tra natura e civilizzazione, e anche sull'idea di un nuovo inizio. Che a Berlino partirà dai bambini.

fdc: W. Krypski / POLIN Museum of the History of Polish Jews

fondamentali per la buona riuscita di un progetto museale, che ha individuato confrontandosi con i colleghi. "Innanzitutto va ricordato che la struttura stessa di un museo ha una valenza pedagogica forte: l'architettura parla, è fondamentale. Il visitatore vive un'esperienza in un certo senso opposta a quella che si esperisce al cinema, dove si sta fermi e la storia si svolge davanti a noi: in un museo è il nostro movimento nello spazio che ci porta a scoprire la storia che vi è narrata, sono le nostre scelte di avanzare o soffermarci in un luogo oppure in un altro che condizionano quello che porteremo a casa a fine visita. Il rapporto del corpo con lo spazio, che è poi l'essenza dell'architettura, è fondamentale. E in Polin ne abbiamo un esempio straordinario. Come penso sia straordinario il fatto che la visita si concluda in uno spazio dedicato al silenzio, e questo è il secondo principio: la visita, e la storia stessa portano a riflettere, a confrontarsi con quello che si è visto, appreso, scoperto. Il percorso deve creare una tensione costante fra la soggettività e l'oggettività, fra l'esperienza di chi c'è stato e la ricerca degli storici, perché il lavoro degli studiosi deve comunque permettere un ancoraggio emozionale". Proprio per questo, continua, la collezione comprende oggetti reali, veri, che permettono una esperienza concreta e tattile, fondamentale per il percorso educativo. "La materialità prova immediatamente che si tratta di vite reali, oltre a dare oggettività alle prove storiche concretizza la storia, porta a un approccio immediato alla realtà. Così come di grande impatto è l'installazione che ha più successo: abbiamo creato una sorta di torre di fotografie, che ritrae centinaia di persone poi morte per mano nazista. Ma quando sono state scattate le immagini non sapevano cosa sarebbe successo. Nessuno di loro è un numero, nessuno sa che sta per morire, questa consapevolezza l'abbiamo lasciata a chi guarda. E non abbiamo mai accettato l'idea di aderire al racconto della Shoah come eroismo, come invece succede a volte in Polonia". Un lungo silenzio. Poi aggiunge, secca: "Chi visita il museo e di fronte alla storia che vi è narrata e davanti alle immagini di coloro che sono morti non riesce a trascendere la connotazione ebraica delle vittime per estendere la propria emozione al genere umano io credo abbia un serio problema morale".

## "Io chiedo"

**L'investimento massiccio nella formazione e nell'educazione che da anni è uno dei punti forti del Joods Historisch Museum, il museo ebraico di Amsterdam, è evidente a chiunque ne varchi le porte. Fon-**

**dato nel 1930 "per raccogliere e presentare tutto ciò che compone un ritratto della vita ebraica in generale e della vita ebraica olandese in particolare", ospita una grande collezione di oggetti e un centro informazioni dotato di più di 40 mila volumi, documenti, immagini e audiovisivi. La permanente, dedicata alla storia degli ebrei nei Paesi Bassi, è affiancata da mostre che spaziano da "Amy Winehouse: un ritratto di famiglia" a "Il potere delle immagini", dedicato ai primi film e alle prime fotografie dell'era sovietica. Per ognuna è previsto un percorso specifico per bambini in cui Max, il personaggio dalla testa di azzima è guida esperta e amichevole. Il museo ha curato anche *Io chiedo*, di Petra Katzenstein e Irith Koster, una guida che vuole spiegare "come può un museo trovare una maniera rispettosa di incoraggiare i visitatori ad aprirsi a cose che non sono per loro familiari e che potrebbero addirittura essere in conflitto con le loro idee". *I ASK* (questo il titolo originale del volume) è anche un programma di formazione sull'influenza che un museo può avere nel promuovere l'apertura nei confronti della diversità, investendo in coloro che conducono le visite guidate, o che hanno qualsiasi interazione con i visitatori.**

# DOSSIER / Musei

# *Erano celle e inferriate, ora circolano le idee*

## Visita al grande cantiere del Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah, che sta donando nuovo senso ad antiche mura

*Nunzia Bonifati*

C'è polvere, all'ingresso di via Rampari di San Paolo, a Ferrara, davanti al massiccio complesso architettonico di primo Novecento che fu il carcere della città fino al '92 e dal 2007 è sede del Meis, il museo nazionale dell'Ebraismo italiano e della Shoah. L'architetto Carla Di Francesco è responsabile unico del procedimento dei lavori di realizzazione del nuovo Meis e componente del Cda dell'omonima fondazione, presieduta da Dario Disegni e diretta da Simonetta Della Seta. Prima di entrare nel cantiere del museo la mia guida mi aggiorna sullo sviluppo dei lavori nei prossimi anni, mostrando la gigantografia del prospetto progettuale, affissa sul muro dell'ex carcere.

Nel cantiere ora si vedono solo mattoni, ma ci saranno trasparenze d'acqua e di vetro, la luce riflessa dall'acciaio e alte mura con le parole della Torah, ben visibili da ogni angolazione dell'ex recinto carcerario e a loro volta generatrici di luce. Qui c'era il carcere di Ferrara e a ricordarcelo è la facciata del museo in via Piangipane, rimasta originale a tutela del bene architettonico.

Al primo piano dell'edificio c'era l'ex braccio maschile, con la classica struttura a ballatoio adatta a mantenere tutto sotto controllo. Qui i lavori sono a buon punto, e tra ponteggi, tramezzi, rumore di attrezzi, prove di colore sui muri e l'odore dei materiali da costruzione, tutti sono impegnati a trasformare il brutto in bello e il malevolo in buono. Brutta è l'estetica claustrofobica e severa dell'architettura carceraria. Malevolo è il suo fine segregante. Bello e buono è il museo in costruzione. Serve una visione etica dell'esistenza, l'idea che il mondo si possa migliorare, per trasformare ciò che fu prigione in spazio espositivo, senza insultare la memoria di chi vi ha scontato una pena tante volte ingiusta. Negli ultimi anni del fascismo qui furono internati tutti gli ebrei di Ferrara poi deportati nei campi di sterminio e colpevoli solo di essere ebrei. Ora, le pareti tra una cella e l'altra sono state abbattute, le inferriate eliminate, e giocando con la luce e i volumi delle alte volte il ricordo del carcere resta, ma è riscattato. Una liberazione che porta verso il concetto di redenzione, anch'esso fondamentale nella cultura ebraica.

Due donne, un ingegnere e un architetto, della direzione tecnica e artistica del cantiere, fanno da guida. Sarà di sicuro frutto del caso se il Meis e il suo cantiere sono molto al femminile. Ma la circostanza porta alla celebrazione della creazione e all'accensione del lume sabbatico affidata alla donna, nella tradizione ebraica.

Al secondo piano dell'edificio l'ambiente è ampio e senza ballatoio, c'è più aria e la memoria del carcere quasi svanisce. Qui forse ci saranno i laboratori dei bambini. A un'estremità del corridoio c'è un grande affaccio luminoso sul complesso architettonico. Da qui si vedono le mura perimetrali, la spianata di terra grigia lasciata dalla demolizione di un fabbricato di

# *Musei, una memoria al futuro*

## Centro focale della Festa del libro ebraico la tavola rotonda ospita un confronto tra i direttori

**Arrivano da Parigi, Tel Aviv, Amsterdam e Varsavia e si ritrovano a Ferrara, al Ridotto del Teatro Comunale, per la tavola rotonda intorno a cui gira tutta la programmazione dell'edizione 2016 della Festa del Libro Ebraico. La nuova edizione del festival che da diversi anni anima la cittadina estense si confronta per la prima volta con l'autunno, dopo le numerose edizioni in cui si era tenuta a cavallo fra gli ultimi giorni di aprile e i primi di maggio. E ospita, all'inizio di settembre, un incontro d'eccezione per il quale è arrivato anche il patrocinio del ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo. La tavola rotonda, organizzata in inglese, risponde al titolo "Una memoria per il futuro: la missione dei musei ebraici" è occasione particolare di confronto e di scoperta. Introdotta dal presidente della Fondazione del museo nazionale dell'Ebraismo italiano e della Shoah Dario Disegni, l'occasione d'incontro vede al tavolo dei relatori, moderati dal direttore del quotidiano La Stampa, Maurizio Molinari, i direttori di alcuni tra i maggiori musei ebraici. Alla regia Simonetta Della Seta, che grazie al bando internazionale del Meis ha assunto l'incarico di direttrice del MEIS, e nei prossimi quattro anni dovrà gestire il nascente museo, avanzare proposte e dare impulso a obiettivi e programmi. E che ha puntato subito su questa occasione di incontro e scambio cui aveva già iniziato a lavorare il presidente della Fondazione Meis, Disegni, prima della sua nomina. Con lei al tavolo dei relatori Paul Salmona, dal 2013 Direttore del Museo d'arte e di storia dell'Ebraismo di Parigi dopo essere stato direttore della programmazione culturale e della comunicazione dell'Institut national de recherches archéologiques préventives e direttore dell'auditorium del Louvre nonché responsabile della comunicazione della direzione dei musei di Francia. Responsabile di una collezione che definisce "enciclopedica", a differenza di quelle di molti altri musei ebraici che si concentrano su un periodo specifico o sulla storia nazionale, Salmona si confronta con Emile Schrijver, il direttore di quello che considera uno dei suoi musei ebraici preferiti, ad Amsterdam. "Mi af-**

**4 settembre - 16.30**
**UNA MEMORIA PER IL FUTURO: LA MISSIONE DEI MUSEI EBRAICI**
**Festa del Libro ebraico - Ferrara**

poco valore che sarà ricostruito, si vede l'edificio di via Piangipane con le sue garitte e, a destra, la struttura temporanea che è quartier generale del cantiere. Sembra che tutto sia destinato al perpetuo rinnovamento, che ogni cosa possa cambiare all'improvviso di posizione o destinazione d'uso.
Ricapitolando, il complesso museale si compone di tre fabbricati principali. L'edificio A, dove ora c'è il Meis di via Piangipane, era l'ex foresteria e ingresso del vecchio carcere. Nell'edificio C, il massiccio ex braccio maschile saranno inaugurati l'anno prossimo spazi espositivi, laboratori, biblioteca e molto altro ancora. Avrà l'affaccio su un accogliente struttura moderna che diventerà il nuovo ingresso del museo, in via Rampari di San Paolo, dalla parte opposta di via Piangipane. Tra i due fabbricati principali è previsto l'edifico B, che occuperà l'unica struttura del carcere demolita del tutto (ospitava il reparto femminile e altri ambienti, come la cucina e i magazzini). Di volume ridotto rispetto all'edificio C quest'ala del museo prevede sale multiuso e si pensa di terminarlo nel 2020. Ora al suo posto c'è l'ampia spianata di terra che intanto ospiterà un giardino. Il complesso museale sarà arricchito inoltre da specchi d'acqua, alte lastre che rimandano alla forma del libro, arredi urbani, piante e infine numerose brecce aperte nelle vecchie mura perimetrali, a simboleggiare la disponibilità al dialogo.
A visita terminata va ringraziato l'architetto Carla Di Francesco che mi ha guidata in questa singolare esperienza e che mi ha permesso di anteporre il pensiero della dinamicità del museo a quello di immobilità forzata della prigione. Due cose restano, importanti, sopra tutto: il Meis di via Piangipane e il suo cantiere sono la stessa cosa, un'individualità in via di sviluppo, come ogni forma di vita.
Fermo restando che il brulichio del cantiere riflette esattamente il fermento crescente dell'offerta culturale di altissimo valore del museo, della direzione e organizzazione e finanche del via vai di ogni sua singola giornata di lavoro.
La seconda è che trasformare un ex carcere in un museo ebraico vivo, che non sia cioè solo luogo di esposizione di oggetti di valore o memoriale della Shoah, è la cosa giusta da farsi. È giusto perché si trasformano alcuni valori negativi nel loro opposto: la segregazione in comunicazione e il luogo di isolamento in luogo di incontro e scambio di idee. Non è da tutti riuscire in questa impresa.
C'è da esserne orgogliosi, per ciò che il Meis è adesso e per ciò che sarà.

**Lavori in corso**

# Trasformazione di un carcere

Sono inarrestabili, i lavori nel grande cantiere del Meis, il Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah che sta vedendo la luce a Ferrara nell'ex carcere di via Piangipane. Il primo intervento aveva portato alla riapertura della struttura, mentre ora, dopo la demolizione di una parte dei fabbricati costruiti a inizio Novecento, sono in corso i lavori che trasformeranno completamente il vecchio carcere cittadino. Terminato nel 1912, costruito a spese dello Stato su progetto dagli ingegneri Bertotti e Facchini dell'Ufficio del Genio Civile, in base alle indicazioni del Ministero dell'Interno. Le opere, dirette dagli ingegneri Ponti e Fabbri dello stesso ufficio ed eseguite dall'impresa Luigi Brandani, avevano portato a un edificio che per ottanta anni è stato la sede delle prigioni della città sino a quando, nel marzo 1992, i detenuti vennero trasferiti in una più moderna casa circondariale. Prosegue in questi mesi la trasformazione di un luogo che è stato per lunghi anni abbandonato, e l'apertura verso la cittadinanza del capoluogo estense è già iniziata con le visite guidate al cantiere, organizzate dal segretariato regionale del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo per l'Emilia-Romagna e dalla Fondazione Meis. La volontà di trasformare l'uso dello spazio in cui sono stati reclusi anche antifascisti ebrei come Matilde e Giorgio Bassani a spazio di confronto, dibattito, conservazione e creazione di cultura, ha portato a un progetto che conserva il corpo centrale, a cui si affiancano 5 nuovi edifici-libro, in una sorta di "osmosi fra interno ed esterno", come l'ha definita l'architetto Carla Di Francesco, dirigente generale del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo. L'ex perimetro carcerario diventerà parco, e nella primavera del 2017, quando i lavori del lotto attualmente in costruzione saranno terminati, oltre alle aree espositive saranno aperti il centro di documentazione, la biblioteca e le aule didattiche. Per ora però i lavori sono in corso, e si entra solo con scarpe chiuse, basse e comode.

**fascina sempre il fatto che sia collocato in quella che una volta era una sinagoga, il che significa che mentre sto visitando la collezione permanente o la mostra che vi è stata allestita, sempre notevole, posso anche godermi l'architettura e l'arredamento di un'antica sinagoga. Mi pare che possa avere un valore emotivo grande". Dariusz Stola, è direttore di Polin, il Museo di storia degli Ebrei Polacchi di Varsavia (cui dedichiamo ampio spazio in questo dossier) dal 2014. Storico, docente dell'Istituto di studi politici e dell'Accademia polacca delle scienze, è membro del team di ricerca sulle migrazioni dell'Università di Varsavia. Al tavolo dei relatori anche Orit Shaham Gover, Direttore del Museo delle Diaspore di Tel Aviv che racconta l'esperienza del popolo ebraico in esilio, 2600 anni di storia.**

# La cultura come incontro, ascolto, rete

**Sarà il Salone d'onore di Palazzo Roverella ad ospitare il 5 settembre il "tavolo culturale", iniziativa fortemente voluta da Simonetta Della Seta, recente vincitrice del bando internazionale con cui il Museo dell'Ebraismo Italiano e della Shoah ha cercato il nuovo direttore. Il suo primo interesse, come racconta sul notiziario online Pagine ebraiche 24, è ascoltare, conoscere. Incontrare e capire. E, instancabile, dalla nomina si divide fra le mille incombenze a Ferrara - dove ha già trovato casa - e i viaggi per le tante realtà museali dell'Italia ebraica. Il nome che ha voluto dare alla sua rubrica, RiMEIScolando, racconta bene i suoi progetti e le sue intenzioni. Descritta come "Instancabile, una vera e impressionante macchina da lavoro" dal presidente del Meis Dario Disegni, in effetti non pare fermarsi mai, e in queste poche settimane ha già visitato numerose istituzioni culturali ebraiche. Incontrando i direttori dei musei, gli assessori alla cultura delle comunità, i responsabili delle iniziative e dei progetti culturali degli ebrei italiani, Simonetta Dalla Seta costruisce reti. Con tenacia, con calma, con pazienza apre porte di ascolto e di dialogo, chiede, si fa raccontare, e prende appunti. Dalle frustrazioni di un curatore alla soddisfazione di un consigliere, da un nuovo allestimento alle difficoltà delle comunità, ogni informazione diventa rilevante. "Tengo a incontrare tutti coloro che possono collaborare in questa fase di transizione in cui stiamo reinventando un museo che in pratica ancora non esiste. Voglio raccogliere spunti, idee suggerimenti, e soprattutto voglia di lavorare insieme, ed energie positive". Perché è questo che chiarisce subito: il Meis non solo non è il nemico, il nuovo concorrente venuto a sottrarre pubblico e risorse a istituzioni che da sempre lottano per mantenere alto il livello della propria offerta senza troppo pesare sulle rispettive comunità, ma il nuovo grande museo dell'ebraismo italiano vuole porsi come una risorsa su cui contare. Per lavorare insieme. Sono molti allora gli inviti a partecipare a questo primo momento comune di confronto, che a Ferrara si tiene il giorno successivo all'edizione 2016 della Festa del Libro ebraico e vuole essere operativo, lavorativo. Perché le parole non sono mai chiacchiere inutili, finta diplomazia: al tavolo culturale di Ferrara si viene per raccontarsi, ascoltarsi e lavorare insieme, mettendo le basi per una rete che deve necessariamente essere ampia e forte. Per l'ebraismo italiano.**

**▶ Il Consiglio d'amministrazione del museo dell'Ebraismo italiano e della Shoah, a pochi giorni dalla nomina del direttore Simonetta Della Seta. Anche l'ex presidente UCEI Renzo Gattegna è componente dell'organismo.**

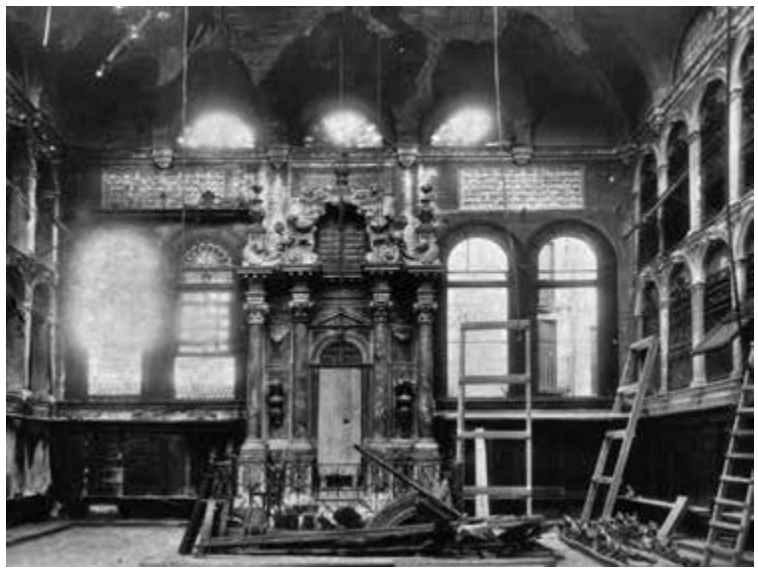
# DOSSIER / Musei

**Cinque mesi sono pochi, pochissimi, ma laddove la storia e le tradizioni di una comunità si appoggiano su un gruppo di persone determinate e con le idee chiare cinque mesi possono essere sufficienti per far nascere dal nulla un museo. Davide Romanin Jacur, presidente della Comunità ebraica di Padova e Consigliere UCEI e lo storico Gadi Luzzatto Voghera, da pochissimo insediatosi nel suo nuovo ruolo di direttore del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, con l'appoggio di tutta la comunità e l'aiuto del rabbino capo rav Adolfo Locci sono riusciti a far nascere in breve tempo il Museo della Padova Ebraica. Sono tante le istituzioni che in tutta Italia ogni giorno aprono le porte ai tanti che chiedono di capire e conoscere la storia, gli usi, le tradizioni e la cultura della bimillenaria minoranza ebraica, affrontando ogni genere di difficoltà, sia organizzativa che economica. Il successo del museo di Padova, spiega Luzzatto Voghera, dipende però soprattutto dalla forza di un'esperienza sociale collettiva che ha dato slancio a tutta la comunità.**

## *Padova: la Comunità apre, l'esperienza è collettiva*

### Davide Romanin Jacur e Gadi Luzzatto Voghera raccontano il successo di un progetto, da un viaggio alla nascita di un museo di successo

Padova, 8 gennaio 2015: il consiglio della Comunità Ebraica delibera di dedicare gli spazi dell'ex sinagoga tedesca al nuovo Museo della Padova Ebraica. Otto giugno dello stesso anno: il nuovo museo viene inaugurato alla presenza delle autorità cittadine, e oggi, a distanza di poco più di un anno si contano già più di seimila e cinquecento visitatori. Ne ride, David Romanin Jacur, presidente della Comunità e principale artefice del progetto: "Gadi Luzzatto Voghera, con cui abbiamo voluto, pensato e progettato il museo sin dall'inizio, aveva una fretta indiavolata, voleva assolutamente aprire prima dell'Expo perché era convinto che l'occasione ci avrebbe portato un notevole afflusso di visitatori". Non è stato così ma, come raccontano entrambi, l'esperienza è del tutto positiva, e la soddisfazione forse



ancora maggiore: il museo, dopo un avvio più lento nella prima estate di visite, conta ora su un afflusso regolare di turisti. L'apertura in soli cinque mesi è un successo non casuale: "L'idea è nata durante uno dei viaggi di scoperta dell'Europa ebraica che organizziamo regolarmente: a Vilnius e Riga, dove ci sono due musei ebraici noti e molto pubblicizzati, durante la visita in molti abbiamo pensato la stessa cosa: non c'era praticamente nulla. Qualche immagine appena, alle pareti, qualche documento, e lì abbiamo realizzato che le potenzialità per realizzare un museo della Padova ebraica c'erano. Sapevamo di avere non solo oggetti di pregio, che pure sono molti e sono notevoli, ma soprattutto una storia ricca di personaggi che sarebbe stato sicuramente interessante raccontare". Gli fa eco Luzzatto Voghera:

## *Il lavoro della guide, una risposta alla volta*

### Tre operatori nei musei ebraici e sinagoghe raccontano il rapporto quotidiano con chi viene a chiedere cultura

**Cosa cerca un visitatore in un museo ebraico o in una sinagoga? Quali sono le curiosità e le domande del pubblico ebraico e di quello non ebraico? E quale grado di consapevolezza ha un cittadino italiano della presenza ebraica nel Bel Paese? Sono alcune delle domande che Pagine Ebraiche ha posto a chi vive e lavora quotidianamente a stretto contatto con il pubblico e si confronta ogni giorno proprio su questi temi: le guide che per professione e passione lavorano da Roma a Torino, da Firenze a Venezia, raccontando a decine di migliaia di turisti l'anno la storia delle diverse realtà ebraiche italiane e le loro peculiarità. "In pochi sanno che la Comunità ebraica romana è la più antica della Diaspora con la sua presenza che**

**risale al 161 e.v. - spiega Sara Pavoncello, guida del Museo ebraico di Roma da sei anni (nell'immagine a destra assieme a Walter Kohn, premio Nobel per la chimica nel 1998, ebreo austriaco sopravvissuto alla Shoah grazie all'operazione Kindertransport) – Il fatto che sia così antica stupisce sia il pubblico italiano sia quello internazionale, che a Roma è molto presente". Il museo ebraico della Capitale attira infatti migliaia di turisti, molti americani e israeliani, così come accade a Firenze per il Tempio maggiore e museo. "Dal 2002 – racconta Matteo Comincini (al centro), cui è affidato il coordinamento delle guide di Coopculture per quanto riguarda le visite alla Firenze ebraica – il numero dei visitatori è in constante crescita. Questo nonostante attentati e momenti di tensione". Una crescita di interesse che tocca anche altre aree geografiche dell'Italia ebraica, come il Piemonte e Torino nello specifico. "Da quando ho iniziato a fare il volontario – racconta Baruch Lampronti (a sinistra), architetto, iscritto alla Comunità ebraica torinese e da tempo coinvolto nelle attività culturali di quest'ultima – sono passati 10 anni. All'inizio avevamo per lo più scolaresche e pochi adulti. Poi progressivamente sono arrivati anche gruppi organizzati di adulti, ad esempio legati ad altre confessioni religiose, curiosi di conoscere l'impronta ebraica sulla città e avere nozioni generali sull'ebraismo". Tutti e tre spiegano come inevitabilmente le guide siano modulate rispetto al pubblico: con i più piccoli si cerca di raccontare in modo semplice e diretto gli elementi cardine dell'ebraismo, con gli adulti si approfondiscono invece tematiche diverse su aspetti di vita come ad esempio lo Shabbat: "molti mi chiedono – racconta Baruch – come facciamo noi ebrei a coniugare il rispetto del sabato con i ritmi di oggi o altre domande simili. Io sono abituato a spiegare queste cose perché sin da piccolo, visto che il mio nome non lascia spazio a dubbi, le persone incuriosite mi chiedevano informazioni". E tanta la curiosità del pubblico non ebraico, che si pre-**

"Ritornando ci siamo detti che avendo a Padova molto di più di quel che avevamo appena visto... se c'erano riusciti loro praticamente con nulla per noi non sarebbe stato un problema. Sono molti gli ebrei patavini che hanno dato lustro all'ebraismo italiano, da Meir Katzenellenbogen, il Maharam di Padova, a Isaac Abravanel, dal SHaDaL, Samuel David Luzzatto, a Moshè Chayyim Luzzatto, noto come RaMHaL. Al punto che esiste un turismo religioso che porta molti ebrei ortodossi a Padova, alle loro tombe, ed è un caso credo unico in Italia. Ora oltre a chiederci di aprire le porte degli antichi cimiteri ebraici - ce ne sono ben quattro in città - vengono a visitare il museo". La difficoltà di raccontare una storia così ricca ma difficilmente rappresentabile è stata risolta, come ricorda Romanin Jacur, anche grazie ai consigli dell'architetto fiorentino David Palterer, che ha suggerito di non puntare sugli oggetti ma su qualcosa di più vivo. È nata così l'idea dell'installazione principale del museo, un filmato di quasi un'ora intitolato "Generazione va, generazione viene" che è stato possibile produrre grazie a una collaborazione con il corso di laurea in Discipline delle arti, della musica e dello spettacolo dell'Università di Padova. "Sono andato da un giovane regista, Denis Brotto, che ha ascoltato pazientemente tutte le mie idee e il racconto di cosa sia stata e abbia rappresentato per l'ebraismo italiano la comunità di Padova. Alla fine mi ha detto che si poteva fare, certo, ma aveva bisogno di un po' di tempo per capire come". Alla fine sono dieci attori a interpretare altrettante personalità, dal Quattrocento ad oggi. Oltre ai quattro già citati vi compaiono Jeudah Minz, Moshè David Valle, Leone Romanin Jacur, Giacomo Levi Civita, Leone Wollemborg e Vittorio Polacco. Un racconto che vuole essere anche la storia di una comunità e di tutti coloro che ne hanno fatto parte, passando il testimone da una generazione all'altra. Ogni racconto è in un luogo differente, dalla sinagoga italiana ai sotterranei dell'ex sinagoga di rito tedesco che ora ospita il museo, dalle corti del ghetto ai cimiteri ebraici, all'ex Convitto rabbinico, all'Università, luogo di integrazione tra differenti culture. Gestito da Coop Culture, che ne garantisce l'apertura per tre giorni alla settimana, il museo è, racconta Gadi Luzzatto Voghera, soprattutto l'esempio virtuoso di un'esperienza sociale che ha raccolto intorno al progetto prima e nei locali dell'ex sinagoga non solo idee e finanziamenti, ma soprattutto persone. "Si tratta di una esperienza sociale collettiva che ha dato un grande slancio a una comunità che conta meno di duecento iscritti, che è ora coinvolta attivamente, e in cui almeno una ventina di persone sono direttamente e concretamente impegnate sin dall'inizio a far funzionare un museo che è veramente della comunità tutta".

E talmente si tratta di un museo di tutti che per ora la scelta, di cui Romanin Jacur è convinto, è di non avere un curatore: "Se ne occupa molto anche il nostro rabbino capo, rav Locci, ma l'unico che avrebbe potuto fare il curatore è Gadi". E aggiunge sorridendo sornione: "Per lui avevamo altre speranze... siamo molto fieri della sua nomina a direttore del Cdec. Avrà meno tempo ma so che continuerà ad occuparsi del museo. Come tutti noi".

**senta sempre ben disposto anche quando porta con sé alcuni pregiudizi dovuti al retaggio culturale: "Ti capita di sentire affermazioni al limite dell'antisemitismo ma il percorso all'interno del museo e della sinagoga serve anche a rompere questi pregiudizi", sottolinea Sara. Tra il pubblico, anche visitatori dai Paesi musulmani: "abbiamo avuto diverse persone dalla Turchia, dal Libano, dall'Egitto, qualcuno dall'Arabia Saudita – afferma Matteo – Tra altro ora nelle classi fiorentine ci sono bambini musulmani che vengono in visita e in genere danno l'impressione di avere più consapevolezza della cultura ebraica dei coetanei". Diverso invece l'approccio con il pubblico ebraico. Tutti sottolineano come gli israeliani siano inizialmente più indisciplinati rispetto agli altri: "il loro approccio, comprensibile, è sono ebreo e la sinagoga è casa mia". "Sono dei caciaroni – conferma Sara – quando arrivano loro c'è sempre un po' di balagan (confusione) ma sono molto divertenti". Le loro domande (come quelle degli ebrei americani), spiega Baruch, si concentrano molto sul rapporto tra comunità come minoranza e società esterna, sul significato culturale dei ghetti, le differenze tra le sinagoghe pre e post emancipazione come quelle di Roma, Firenze e Torino. "Vogliono sapere come vive la Comunità", sottolinea Baruch. Molti, aggiungono sia Sara che Matteo, sono interessati a sapere a quale corrente appartenga l'ebraismo italiano (se ortodosso, conservative o reform). "Il fatto di trovarsi una guida ebrea poi pone la visita in una dimensione diversa, di condivisione di un passato collettivo", aggiunge Baruch mentre da Firenze Matteo sottolinea come "L'essere cristiano non è assolutamente un problema anzi da parte ebraica c'è una sensazione positiva di costruzione di ponti con altre culture".**

***Daniel Reichel***

# Da Casale Monferrato a Lecce cresce la rete della cultura

**MUSEO EBRAICO DI ROMA**
**All'interno del complesso del Tempio Maggiore, offre una preziosa raccolta risalente ai secoli del ghetto (1555-1870)**
**www.museoebraico.roma.it**

**MUSEO EBRAICO DI ASTI**
**Nei locali dell'antico tempio della città, espone oggetti liturgici e testimonianze della presenza ebraica ad Asti**
**info@israt.it**

**COMPLESSO MUSEALE EBRAICO DI CASALE MONFERRATO**
**È formato dal Museo degli Argenti, con la sua grande collezione di arte ebraica, dal Museo dei Lumi, che ospita Chanukkiot d'arte contemporanea, e dall'antica sinagoga.**
**www.casalebraica.info**

**MUSEO EBRAICO DI VENEZIA**
**Nel campo del Ghetto Novo, tra le due più antiche sinagoghe veneziane, dal 1954 espone esempi di manifattura orafa e tessile databili tra il XVI e il XIX**
**www.museoebraico.it**

**MUSEO EBRAICO "C. E V. WAGNER" DI TRIESTE**
**Espone oggetti delle tre sinagoghe sorte in città tra il 1748 e il 1825 e smantellate con l'inaugurazione del Tempio maggiore nel 1912**
**www.triestebraica.it/museoebraicotrieste**

**MUSEO EBRAICO DI GENOVA**
**Inaugurato nel 2004, si trova all'ultimo piano della Sinagoga. Conserva la collezione "viaggio nel mondo ebraico" di Emanuele Luzzati, donata dall'artista alla Comunità ebraica della città**
**info@cegenova.it**

**MUSEO DELLA PADOVA EBRAICA**
**Si trova nell'edificio che un tempo ospitava la Sinagoga Tedesca. Al suo interno, un'installazione audiovisiva e oggetti della vita ebraica padovana**
**www.moked.it/padovaebraica/museo-della-padova-ebraica/**

**MEB MUSEO EBRAICO DI BOLOGNA**
**Nella zona dell'ex-ghetto ebraico, si trova nel cinquecentesco palazzo Pannolini. La sezione permanente è incentrata sul tema dell'identità ebraica**
**www.museoebraicobo.it/**

**MUSEO EBRAICO "F. LEVI" SORAGNA - PARMA**
**Dedicato alla memoria di Fausto Levi che lo inaugurò nel 1981, espone le testimonianze della presenza ebraica in città dal Seicento**
**www.museoebraicosoragna.net/**

**MUSEO EBRAICO DI FERRARA**
**Il Museo nazionale dell'Ebraismo italiano e della Shoah (MEIS) è in via di realizzazione e sorge nell'ampio complesso delle ex carceri cittadine.**
**www.meisweb.it**

**Al momento il museo della Comunità è chiuso a causa del terremoto del 2012. Si trova nel cuore della città medievale, dove una volta sorgeva il ghetto**
**museoebraico@libero.it**

**MUSEO EBRAICO DI FIRENZE**
**Fondato nel 1981 all'interno della Sinagoga maggiore, ospita una ricca collezione di oggetti cerimoniali d'arte ebraica**
**www.moked.it/firenzebraica/orari-museo/**

**MUSEO EBRAICO "Y. MARINI" LIVORNO**
**Situato nell'oratorio Marini, espone alcuni degli arredi un tempo custoditi nella Monumentale Sinagoga, eretta a partire dal 1593**
**www.moked.it/livornoebraica/servizi/museo/**

**MUSEO EBRAICO DI PITIGLIANO**
**Del complesso sono visitabili la sinagoga del 1598, il bagno rituale, la cantina e il macello, l'antica tintoria, il forno delle azzime e la mostra di cultura ebraica**
**www.lapiccolagerusalemme.it**

**MUSEO EBRAICO DI GORIZIA**
**Espone oggetti rituali, manufatti, libri, fotografie, documenti e stampe che raccontano la storia dell'ebraismo a Gorizia; una sezione è dedicata ai dipinti del filosofo Carlo Michelstaedter.**
**http://www.amicidisraelegorizia.it/wp/museo/**

**MUSEO EBRAICO DI MERANO**
**Nel museo allestito nell'edificio della sinagoga, documenti e oggetti offrono testimonianze della comunità ebraica formatasi a Merano tra fine '800 e inizio '900**
**http://www.juedischegemeindemeran.com/**

**MUSEO SINAGOGA S. ANNA TRANI**
**Ospita i reperti della storia ebraica cittadina posseduti dall'Arcidiocesi e numerosi documenti archivistici legati alle famiglie ebraiche**
**www.sinagogatrani.sistemab.it**

**LECCE EBRAICA MEDIEVALE "PALAZZO TAURINO"**
**Il sito su cui sorge è il fulcro dell'antico quartiere ebraico cittadino e vi si trovava l'antica sinagoga della giudecca leccese**
**www.palazzotaurino.com**

Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

על שלשה דברים העולם עומד
על התורה ועל העבודה ועל גמילות חסדים

**Su tre cose poggia il mondo, sulla Torah, sul Lavoro e sulla Beneficenza (Pirkei Avot 1;2)**

# CULTURA, MEMORIA, SOLIDARIETÀ

Gli ebrei italiani hanno tanto da trasmettere e da condividere con l'insieme della società. Cultura, arte, lingua, tradizioni e assistenza alle fasce più deboli ed emarginate. Tu puoi prendere parte a questo nostro progetto di vita, fatto di persone e di comunità, fatto di piccoli e grandi momenti, che legano da oltre due millenni gli ebrei all'Italia nelle sue molteplici relatà.
Sei ancora in tempo per destinare la tua quota dell'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche italiane.
I progetti realizzati grazie ai fondi Otto per Mille sono importanti per tutti coloro che hanno a cuore la laicità e il pluralismo e auspicano stretta sorveglianza contro i razzismi e solidarietà attiva verso le fasce più deboli ed emarginate.
Destinare l'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane significa contribuire alla sopravvivenza di un patrimonio fondamentale, senza il quale l'Italia sarebbe più povera di valori e lontana da quel modello di tolleranza, progresso e amore per la vita che è per tutti noi il bene più grande.

## Perché

- Perché l'ebraismo italiano ha radici bimillenarie, è parte integrante della storia italiana e rappresenta una garanzia di progresso e di libertà, di un futuro migliore per il nostro paese
- Perché per avere forza è necessario depositare tutte le dichiarazioni possibili: per ogni dichiarazione l'Ebraismo Italiano riceve un contributo di circa 70 euro senza nessun costo per te
- Perché a chi firma questo gesto semplice e importante non costa niente

## Come?

- Chiedi consiglio al tuo commercialista, al CAF di zona o, se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi, consegna l'apposita scheda di destinazione in una busta chiusa ad un ufficio postale
- Anche i figli maggiorenni a carico possono esprimere la loro scelta a costo zero

## Quando?

- Hai tempo fino a tutto settembre; il termine di settembre è quello della spedizione della dichiarazione. Anche se hai già provveduto al pagamento dell'imposta sei ancora in tempo per fare la tua scelta!

*La tua firma fa la differenza*

## ALCUNI DEI PROGETTI REALIZZATI IN QUESTI ANNI CON L'8 PER MILLE

- **Progetto "Tsunami"** intervento a sostegno dei bambini nel sud est asiatico colpito dal maremoto. I fondi sono stati versati alla Protezione Civile che li ha utilizzati per la ricostruzione di 6 centri materno-infantili, dedicati all'assistenza alle partorienti e ai neonati nell'area di Matara (Sri Lanka del sud).
- **Progetto "Ospedale"** Contributo per la realizzazione di una nuova camera operatoria nell'Ospedale Israelitico Di Roma.
- **Progetto Radici** Assistenza domiciliare ad anziani soli, finalizzata al miglioramento della qualità di vita dell'anziano e alla permanenza nella propria abitazione.
- **Festival Oyoyoy** Realizzazione della sesta edizione del Festival internazionale di cultura ebraica OyOyOy!, nel territorio allargato del Monferrato.
- **Indagine e catalogazione Beni culturali rituali e sinagogali di area emiliano-romagnola**
- **CSA** Attività di valutazione e terapia per bambini e ragazzi che presentano problematiche legate allo sviluppo, al linguaggio e alle capacità di apprendimento.
- **Progetto Cab.s** Progetto sociale di recupero di tossicodipendenti.
- **Una cultura in tante culture** Corso di formazione per insegnanti delle scuole statali di ogni ordine e grado e classi di alunni per la sperimentazione.
- **Kolnoa Festival** Nuova edizione per il cinema proposto dal Pitigliani. Suddiviso in sezioni tematiche, il Pitigliani Kolno'a Festival porta in Italia film israeliani con sottotitoli e film di argomento ebraico aggregati secondo percorsi tematici specifici.

e molti molti altri... **VISITA IL SITO WWW.UCEI.IT**

# OPINIONI A CONFRONTO

## Il Burkini e la crisi d'Europa. Israele è un modello possibile

**Sergio Della Pergola**
*Università Ebraica di Gerusalemme*

*Una decina o più di anni fa, un collega dell'Università di Gerusalemme si trovava in visita a Parigi all'Istituto Nazionale di Studi Demografici (INED), la mecca francese dei demografi. L'INED è un ente pubblico sostenuto da fondi dello Stato. Appena entrato nel grande e prestigioso istituto, il collega – un ebreo di lingua madre russa moderatamente tradizionalista che all'epoca era solito tenere in capo la kippah – fu avvicinato dal suo ospitante – uno dei più noti demografi francesi – che gli ordinò di togliersi immediatamente il piccolo copricapo fatto all'uncinetto. Spiegazione: qui siamo nei locali di un'istituzione statale francese, e lo Stato francese laico non tollera l'esibizione in pubblico di simboli religiosi. Inutile aggiungere che lo zelante dirigente dell'INED era di origini ebraiche, come oggi si dice in tono semi-cospiratorio, o in parole più semplici, era un ebreo tale quale il mio collega gerosolimitano. Tutto questo avveniva diversi anni prima che in Francia e in altri paesi europei si cominciasse perfino a intuire la possibilità di tensioni fra i gusti e le norme di vasti settori della popolazione immigrata negli ultimi anni o figlia di precedenti ondate immigratorie, e ancor meno la possibilità di atti di terrorismo compiuti da gruppi estremisti di matrice islamica sul suolo del continente. Il mio collega tornò scioccato da Parigi e mi giurò che mai più avrebbe messo piede all'INED. L'episodio della kippah parigina torna di attualità in questi giorni in cui si discute dell'ammissibilità del Burkini (un capo di abbigliamento inventato dieci anni fa) sulle spiagge francesi e italiane. Suscita interesse la trasversalità delle prese di posizione in un senso o nell'altro rispetto ai convenzionali schieramenti politici e religiosi. Personalmente, su questa questione, ho provato affinità con le parole di monsignor Nunzio Galantino, vescovo e segretario della Conferenza episcopale italiana. Alla domanda di Luigi Accattoli sul Corriere della Sera: "[Papa] Francesco [ha detto] che se un donna musulmana vuole portare il velo deve poterlo fare", Monsignor Galantino risponde: "Lo dico anch'io e penso alle nostre suore, penso alle nostre mamme contadine che lo portavano fino a ieri e alcune lo portano ancora oggi. Lo stesso, si capisce, deve valere per un cattolico che voglia portare una croce, o per un ebreo che indossi una kippah". Torniamo al punto di partenza e rileviamo dunque due posizioni, una uniformante e quindi autoritaria, e una flessibile e quindi pluralista. È avvilente constatare come su queste questioni si siano mescolati due filoni di discorso solo parzialmente connessi: uno più specifico riguardante la posizione della donna, l'altro più ampio sulle libertà e le regole della convivenza nelle società occidentali ormai irreversibilmente multiculturali in seguito ai rivolgimenti demografici degli ultimi anni. È increscioso che il dibattito in corso sulle più ampie e complesse questioni di ordine filosofico, giuridico e politico sia precipitato al tema riduttivista del modo di presentare il corpo umano o anche del rapporto interpersonale fra i sessi. La discussione sul Burkini si trova chiaramente in un vicolo cieco. Di fronte all'infinita gamma di opzioni di abbigliamento osservabili su tutte le spiagge e che coinvolgono equamente – ricordando Cecco Angiolieri – donne giovani e leggiadre e vecchie e laide, vi è chi afferma che il Burkini, la quasi totale copertura del corpo femminile, è un'imposizione maschilista. Ma secondo la consolidata tesi femminista, anche la sua scopertura è uno sfruttamento maschilista. Come dimostrare allora che non lo siano anche le sobrie opzioni intermedie? Il tentativo di misurare con il centimetro il rispetto delle leggi sul comune senso del pudore fu in realtà attuato nei primi anni '50 dal ministro degli interni Mario Scelba che sguinzagliava sulle spiagge italiane poliziotti i quali, dopo attenta misurazione della superficie tessile sul corpo delle bagnanti, rilasciavano a volte regolare contravvenzione. La grottesca disposizione di ispirazione democristiana non durò a lungo. La sola conclusione possibile è che le donne (e gli uomini) si vestano come meglio credono purché lo facciano liberamente. L'imposizione da parte di altri non è facile da dimostrare.*

*Non è invece mai stato affrontato seriamente in Europa il problema fondamentale di quale e quanta sia la diversità tollerabile in una società democratica e sempre più eterogenea – che in paesi come gli Stati Uniti o Israele ha trovato soluzioni, sia pure parziali e non del tutto soddisfacenti. In Europa diversi passati test della differenza accettabile hanno coinvolto anche gli usi e i costumi tradizionali delle comunità ebraiche. È stata messa in discussione la legittimità della macellazione rituale di animali, che in alcune nazioni è oggi illegale, e vi è chi ha cercato, per ora senza successo, di rendere illegale la circoncisione. Evidentemente ciò che per gli uni è sacrale, per gli altri è barbarie, ma da questo conflitto di principi non è mai maturata una filosofia giuridica che compiutamente ammetta la pluralità delle ipotesi. L'Unione Europea è una confederazione imperfetta di Stati nazionali i quali, ognuno a modo suo, si illudono di poter preservare l'omogeneità socio-culturale dell'etnia o della cultura fondante. In un paese come il Belgio le culture fondanti sono addirittura due o tre. Ma, al di là di istituzioni pan-europee che spesso con successo hanno creato flussi e processi transnazionali, un concetto unificato di che cosa sia veramente l'identità europea non è mai emerso o maturato. Di conseguenza le norme su ciò che è consentito o meno, e soprattutto, su chi abbia o meno il pieno diritto di appartenere alla società civile si riducono a un'inter-*

/ segue a P24

## Pagine Ebraiche, la grande lezione di Momigliano

**David Bidussa**
*Storico sociale delle idee*

*Il ritorno in libreria, dopo trent'anni di* Pagine ebraiche *(ora per le Edizioni di Storia e Letteratura, nel 1987 il volume era stato edito da Einaudi) la raccolta degli scritti di Arnaldo Momigliano, magistralmente "creata" (più che redazionalmente curata) da Silvia Berti, per certi aspetti è di nuovo un evento (come trenta anni fa); per altri, ha la caratteristica di un contro evento. Sono più per la seconda ipotesi, perché il modello storiografico che dà significato alla ricerca di Momigliano corrisponde a un senso storico che oggi mi sembra latitare o procedere con circospezione. Prima di tutto il libro.*
Pagine ebraiche *è la raccolta di saggi o anche di recensioni che hanno per tema la storia degli ebrei e il modo di discuterne o di scavarci intorno. Nel caso di Momigliano significa piccole "perle" - per esempio la recensione a Cecil Roth, Gli ebrei in Venezia, testo che attrae l'attenzione di Antonio Gramsci che ne scrive nei suoi Quaderni del carcere e qui riproposti a pp. 163-167. Per Momigliano si può ripetere ciò Scholem scriveva di Benjamin - come ricorda Silvia Berti: anche nell'accenno marginale, apparentemente eccentrico, s'intravede un tesoro di informazioni, ma anche di visioni. "Nel minimo si rivela il massimo". Elemento che corrisponde a un metodo e che consiste nel guardare alle culture come macchine, come costruzione nel tempo e soprattutto come dialogo con altre culture con cui ci si misura, ma soprattutto da cui si assorbe, si riformula. L'idea di partenza è che nessuna cultura è un mondo a sé e dunque la storia della propria cultura non è mai la storia dello sviluppo naturale, del proprio codice interno. I frutti puri impazziscono. Un tema che nella ricerca appassionata di Momigliano è costituito dalle ricerche dedicate al tema dell'ellenismo e che significativamente raccoglie e propone in un libro dal titolo provocatorio, Saggezza straniera (che Einaudi pubblica nel 1980 e poi mai più riedito). Testo dedicato al rapporto tra l'ellenismo e le altre culture antiche: ovvero di come la Grecia e la sua espansione culturale (non disgiunta da quella politico-militare) fosse recepita dalle altre culture dell'area mediterranea; ma anche il problema contrario: come la Grecia recepisse le altre. Una storia di fraintendimenti, idealizzazioni, osmosi reciproche, contrasti e fascinazioni, tipiche di quella prima grande "globalizzazione" europeo-asiatica che fu l'ellenismo. Proviamo a uscire da quella lunga congiuntura storica.*

**Arnaldo Momigliano**
**PAGINE EBRAICHE**
**Edizioni Storia e Letteratura**

*Dice niente a noi così immersi nello "scontro di civiltà" o convinti dell'autonomia - meglio dell'autosufficienza - di ogni singola cultura identitaria? è l'identità la riproduzione di un solo codice culturale, quello della propria appartenenza, codice impermeabile, "senza porte né finestre" e quand'anche capace di assorbire servendosi solo dei propri strumenti interni? Non è solo un problema di ibridazione di codici culturali, ma anche di rilevanza di metodi di analisi e dunque di modi di leggere e studiare i testi. Proviamo a riprendere in mano un testo dal titolo "Studi biblici e studi classici" (scritto originariamente nel 1980). È il testo che apre* Pagine ebraiche. *Otto pagine in tutto che valgono il libro. A un certo punto scrive Momigliano: "Io non ho nulla da obiettare, in linea di principio, all'attuale moltiplicazione di metodi d'analisi retorica di testi storici. Si può fare tutta l'analisi retorica che si ritiene necessaria, purché essa porti all'accertamento della verità – o all'ammissione che la verità, in un dato caso, è purtroppo fuori portata. Ma dev'essere chiaro una volta per tutte che I Giudici e Gli Atti degli Apostoli, Erodoto e Tacito sono testi storici e devono essere esaminati allo scopo di recuperare le verità del passato". Si può dire meglio? Forse. In ogni caso vale ripeterlo.*

EDITORIALI &COMMENTI

info@ucei.it - www.moked.it

# Burkini, polemica senza vie d'uscita

*Francesco Moises Bassano*

Questa polemica sull'accettazione o meno sulle spiagge europee del cosiddetto burkini mi pare sterile e fin troppo strumentalizzata. Oltre ad essere questo indumento nient'altro che il corrispettivo balneare dello hijab, sembra che ciò che desta più scalpore non sia tanto il burkini in sé ma vedere al mare una donna vestita da capo a piedi e non con un normale due pezzi, senza dimenticare poi che anche in India le donne si immergono nel Gange prevalentemente vestite, e che in Israele nel mondo haredi esiste un quasi analogo "modest swimwear". Mi viene da pensare allora che alla radice di tutto ciò vi sia sempre una sorta di conformismo o di difficile accettazione delle differenze culturali e religiose, o forse identitarie. Perché in fondo anche l'uso del velo islamico, su cui si dovrebbe tornare per affrontare il burkini, è più una questione identitaria che prettamente religiosa. A questo proposito, è bene rileggere un illuminante articolo che scrisse Khaled Fouad Allam nel 2004 per Repubblica dove in sintesi spiegava che "Lo hijab è un'invenzione del XIV secolo e non ha un effettivo fondamento nel testo coranico. […] La umma, la comunità dei credenti, dovette confrontarsi e scontrarsi con ciò che ora chiamiamo un principio d'alterità; essa si pone il problema di come essere musulmani in una società dominata da non musulmani. […] Il velo assume oggi il significato di un'identità in crisi: oltre a esprimere un malessere generalizzato nelle società islamiche, esso occulta il loro cambiamento e ne esacerba le paure. Chi lo indossa, soprattutto in occidente, lo fa per coercizione, per condizionamento, per rivendicazione o per libera scelta."
Questo certo dovrebbe essere una riflessione interna al mondo musulmano, ma è utile per comprendere ancora una volta come taluni costumi religiosi siano, più che un rispetto delle regole desunte dalle scritture, un prodotto del contrasto con l'alterità e con la modernità occidentale.

pagine ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

**Pagine Ebraiche** – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

**Direttore editoriale:** Noemi Di Segni **Direttore responsabile:** Guido Vitale

**REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE**

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

**ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA**

**abbonamenti@paginebraiche.it**
**www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti**

**Prezzo di copertina:** una copia euro 3
**Abbonamento annuale ordinario**
**Italia o estero (12 numeri):** euro 20
**Abbonamento annuale sostenitore**
**Italia o estero (12 numeri):** euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.paginebraiche.it

**PUBBLICITÀ**

marketing@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/marketing

**DISTRIBUZIONE**

**Pieroni distribuzione** - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

**PROGETTO GRAFICO E LAYOUT**

**SGE** Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

**STAMPA**

**SERVIZI STAMPA 2.0 Sr.l.**
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

**QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI**

Dario Annunziata, Francesco Moises Bassano, Shaul Bassi, Marco Belpoliti, David Bidussa, Nunzia Bonifati, Dario Calimani, Anna Linda Callow, Ciro Moses D'Avino, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Marco Di Porto, Rav Gianfranco Di Segni, Daniela Gross, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Carlo Marroni, Francesca Matalon, Vincenza Maugeri, David Meghnagi, Anna Momigliano, Cosimo Nicolini Coen, Daniel Reichel, Susanna Scafuri, Anna Segre, Rav Alberto Moshè Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli.
I disegni nelle pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "**ECOLABEL**", CHE L' UNIONE EUROPEA RILASCIA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE", PERCHÈ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "**DER BLAUE ENGEL**" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

# LETTERE

**Molto si è parlato nelle scorse settimane della visita di Bergoglio ad Auschwitz-Birkenau e della sua scelta di restare in silenzio. QUali le impressioni di chi ha avuto la possibilità di essere là in quel momento?**
**Lucia Rivelli, Aosta**

**Carlo Marroni**
*vaticanista*

*Quando ha superato il cancello d'improvviso attorno a lui si è fatto il vuoto. Era solo, circondato da silenzio. E in silenzio è avvenuta la visita, rotta solo dalle parole e gli abbracci con i sopravvissuti, dieci, che Francesco ha abbracciato (e in un caso, su richiesta, ha benedetto). Solo due righe nel libro d'oro del campo dopo le preghiere davanti al muro della Morte nel piazzale dell'appello e dentro la cella di morte per fame di Massimiliano Kolbe nel blocco 11: un'invocazione a Dio di perdono per le atrocità commesse dall'uomo sull'uomo, e tanta commozione: "Signore abbi pietà del tuo popolo, Signore perdona per tanta crudeltà". Francesco ad Auschwitz e Birkenau, sulle orme dei due predecessori, che sulle loro spalle hanno portato un vissuto di storia in qualche modo "personale" verso la Shoah: un polacco vissuto a pochi chilometri dall'indicibile del male, e un tedesco, figlio di un popolo che aveva prodotto e in buon parte condiviso lo stesso infinito male. L'emozione, vista a pochi metri, è stata palpabile. Bergoglio conosce a fondo la storia ebraica, nei suoi anni a Buenos Aires ha condiviso le feste e la Memoria, da Papa è stato al Muro Occidentale a Gerusalemme e sul Monte Herzl, a Yad Vashem ha baciato le mani a sei sopravvissuti, ha ricevuto e dialogato con rabbini, ha visitato il Tempio Maggiore di Roma. E a Birkenau ha ascoltato in silenzio e con le mani incrociate al petto di fronte al Monumento alle Vittime delle Nazioni il canto del salmo 130 intonato dal rabbino capo di Polonia, Michael Schudrich, ripetuto poi in polacco dal parroco di Markova, don Stanislaw Ruszala, la stessa città della famiglia che fu sterminata dai nazisti per aver ospitato alcuni ebrei, e riconosciuta tra i Giusti delle Nazioni.*
*La Giornata Mondiale dei Giovani. L'appuntamento-simbolo del pontificato di Karol Wojtyla - le creò nel 1986, il culmine fu a Roma nel 2000 dell'Anno Santo a Tor Vergata - è tornato in Polonia dopo 25 anni, a Cracovia, nella città del papa santo, ma anche dentro il cuore dell'Olocausto, e anche della storia di Oskar Schindler. La sua fabbrica di oggetti smaltati, appena di là dalla Vistola rispetto al quartiere ebraico di Kazimerz, è un museo sulla storia dell'occupazione nazista della Polonia, sui campi, e sulla storia della Lista, riprodotta nome per nome dentro un'installazione interna al vecchio studio dell'industriale, la cui copertura esterna è un ammasso di pentole, le stesse prodotte dai prigionieri. Nei giorni della Gmg il museo è stato invaso anche da ragazzi della Generazione-Francesco, zaino in spalla e un'infinita curiosità di sapere cosa accadde là più di 70 anni fa, di crearsi una propria Memoria. La cantante israeliana Noa - incontrata giorni prima dal papa in Vaticano - canta sul palco dell'immenso Campus Misericordiae la sera della veglia. Sventolano le bandiere di duecento paesi all'arrivo di Bergoglio sopra la papamobile, tre sono israeliane - forse quelle meno numerose delle altre - ma si vedono, sono proprio davanti al palco. Il papa parla, e chiede "Dov'è Dio se ci sono fame, terrorismo e profughi...." nel giorno della visita ad Auschwitz e Birkenau, ma non al campo. Sono come parole non dette là, ma rimaste dentro ed espresso poche ore dopo, che rievocano quelle di Benedetto XVI nel 2006 ("Signore, perché hai taciuto?"). Però, di quella visita in silenzio, Francesco ne parla qualche giorno dopo, all'udienza in piazza San Pietro: ho pregato in silenzio, dice, per le vittime di allora. E ha pensato "alle crudeltà di oggi, che assomigliano a quelle di ieri, non così concentrate come in quel posto ma presenti dappertutto nel mondo". Un mondo "malato di crudeltà, di dolore, di guerra, di odio, di tristezza".*

**DELLA PERGOLA** da P23 /

*pretazione riduttiva di quanto esteticamente o normativamente sia consuetudinario in ciascuna nazione. La norma suppostamente universale non è altro che la norma particolare del gruppo egemone. Negli Stati Uniti, sia pure in maniera imperfetta, il codice di base è costituito dal rispetto per la Costituzione che tutti i cittadini sono supposti conoscere e seguire. Ma in Europa la Costituzione è un gigantesco documento che nessuno conosce e che più che stabilire dei superiori principi morali, si dilunga in molte disposizioni operative. È interessante, in questo caso guardare al caso di Israele. Qui, attraverso innumerevoli problemi perfino in aumento negli ultimi anni, la prassi sta nel riconoscimento dell'esistenza simultanea di quattro maggiori tribù (nelle parole del presidente della Repubblica Ruvi Rivlin). Ognuna di queste gode di una tacitamente riconosciuta autonomia, epitomizzata dai quattro sistemi separati di pubblica istruzione, tre ebraici – ortodosso religioso, religioso nazionale, nazionale secolare – e uno arabo. Non mancano all'interno della società israeliana pregiudizi, tensioni e momenti di violenza civile. Il pregiudizio, riconosciamolo, colpisce primariamente chi, rispetto alla maggioranza, si veste diversamente, o ha un colore di pelle diverso, o un accento diverso. Ma, oltre alla sanzione legale contro la discriminazione, esiste anche il tentativo di trovare soluzioni che diano a ciascuno la possibilità di avere il suo, senza infrangere i diritti di tutti. Un esempio minimo sono le piscine pubbliche dove in certe limitate ore durante la settimana è consentito l'accesso ai soli uomini o alle sole donne. Le università israeliane hanno introdotto programmi di studio finalizzati alla popolazione molto ortodossa o araba, perfino con classi separate. L'obiettivo è di facilitare l'inserimento di questi gruppi altrimenti marginali nel filone centrale della società. La progettualità deve necessariamente essere integrazionista ed egualitaria, ma per raggiungere lo scopo sono possibili diverse vie: quella di consentire la diversità o quella di pretendere di abolirla. L'essenziale è il progetto. Ma in Europa il progetto veramente integrazionista non è mai nato o non è cresciuto abbastanza. La "crisi del Burkini", fatta salva la necessità di lottare con ogni mezzo per prevenire e combattere il terrorismo, è in realtà la crisi dell'identità europea.*

# "Shylock in Laguna. Realtà deformata ad arte"

**Dario Calimani**
*anglista*

*Ne ha parlato il mondo intero di questo Mercante di Venezia in scena nel Ghetto della città lagunare. L'attesa è stata vibrante. Ad assistere alla sua rappresentazione sono venuti da ogni dove, e lo spettacolo non ha certo deluso. Vedere Shylock calcare i 'masegni' del Campo di Ghetto è stato un colpo d'occhio, e un'emozione che resterà dentro nel tempo, al di là di qualsiasi effetto la messa in scena abbia prodotto o abbia mancato di produrre. Ad accompagnare lo spettacolo, il frinire assordante e superfluo delle cicale, ma anche il complesso di concertisti che bene richiamavano le sinergie artistiche del teatro elisabettiano.*
*Certo, Shakespeare non dà segno di aver saputo che il Ghetto esistesse, né che i prestatori ebrei operassero lì e non a Rialto, e non sapeva del resto che il Doge non svolgeva attività di giudice e che un imputato o un avvocato non potevano assumere il ruolo di pubblici accusatori e giudici a loro volta. Il Mercante è una finzione, ed è bene continuare a ricordarlo, ma è una finzione che qualche recondito messaggio vuole veicolarlo, per quanto ambiguo, per quanto contraddittorio, per quanto enigmatico. E la messa in scena di Karin Coonrod, puntata sullo spettacolo, sulla commedia, sui costumi sobri ma eleganti, forse qualche cosa ha mancato di trasmetterlo. Una splendida occasione in fondo, ma un'occasione mancata. Il pubblico si è certamente divertito alle molte opccasioni esteriori, alla vivace interpretazione del buffone, Lancillotto Gobbo; il critico, per parte sua, ha sofferto non poco per la mancata messa a fuoco degli interrogativi centrali. Ma, si sa, la critica è noiosa e il suo mestiere è di essere pedante.*
*Che il colpo d'occhio e l'effetto spettacolare della location potessero far passare in secondo piano i contenuti sottesi del testo era un rischio che si poteva immaginare di dover affrontare. Il fascino del Ghetto ha infatti condizionato la rappresentazione sin dal ridondante esordio ruzantiano, utile ad accentuare il contesto, ma decisamente deviante in relazione al testo. Molti degli effetti ricercati sono sembrati ad uso del turista più che tesi a scandagliare le profondità del dramma. A lasciare perplessi sono state certe scelte della regia. Un Antonio, ad esempio, cinico e sprezzante sin dall'inizio (per rendercelo antipatico?), di cui è rimasto peraltro annullato il riferimento all'ambiguo rapporto omoerotico con l'amico Bassanio (omesso dalla messinscena un patetico addio fra i due). Ma omessa anche una battuta chiave dell'infedele figlia Jessica che, mentre fugge con i preziosi rubati al padre, si attarda a rifornirsi di altri ducati con cui 'agghindarè il suo tradimento, oltre che il suo senso di colpa. Semplificazioni che non hanno fatto bene al dramma nel suo insieme, mentre, per una sua necessaria riduzione a tempi sopportabili, si potevano sacrificare altre scene di minor rilievo significante. È sempre questione di scelte, ma ogni scelta ha il suo motivo e propone una sua ideologia. Originale l'idea di frammentare il personaggio di Shylock facendolo impersonare da cinque diversi attori, per metterne in risalto la complessità, secondo quanto riferisce la stampa. Se però un mio studente mi interrogasse su quali siano i cinque diversi aspetti del carattere di Shylock, devo confessare che non saprei che cosa rispondere. Nella mia non breve frequentazione del testo ne ho riconosciuti con certezza due, lo Shylock rancoroso e vendicativo e lo Shylock che, dopo aver rivendicato la sua umanità, viene disumanamente sconfitto e cancellato, convertito. Una scelta di sicuro effetto quella dei cinque Shylock sotto l'albero del Ghetto, ma di ben ardua ricezione da parte di un pubblico quanto meno 'generalista'. E non si può dimenticare che il dovere di una regia, pur nella sua relativa libertà interpretativa, è quello di rendere il dramma fruibile in modo immediato e diretto.*
*Che la figura di Shylock costituisca un dilemma testuale è risultato chiaro anche dall'imbarazzo con cui è stata risolta la sua resa 'corporea': da un lato la 'r' calcata e rotolante, una caricatura dell'ebreo ashkenazita, dall'altro l'elegante veste con fasciatura dorata ai fianchi, e la conseguente rinuncia all'ovvia e testuale 'gabbana d'ebreò nera. Solo di fronte a questa evidente differenza d'abito si sarebbe colta tutta l'ironia di una Porzia che chiede 'Chi è il mercante qui? E chi l'ebreo?', fingendo un'equidistanza fra mercante cristiano e usuraio ebreo che avrebbe offerto un assaggio della sua strategia di simulazione. Con cinque Shylock eleganti, invece, l'ironia svanisce, e con essa svanisce per il pubblico ogni possibilità di cogliere una Porzia la cui palese essenza è quella del travestimento, della mime-* / segue a P26

# "Ghetto 500, successo per chi ha voglia di futuro"

**Shaul Bassi**
*Università Ca'Foscari Venezia*

*Mettere in scena Il mercante di Venezia nel Ghetto è stata un'impresa difficile, irta di incognite e imprevisti sul piano artistico, organizzativo, finanziario, della meteorologia e della sicurezza.*
*Ma tra mille incertezze, di una cosa eravamo sicuri: non avremmo mai fatto contento chi per forza non voleva essere contento.*
*Tra le ripetute e spesso astiose prese di posizione contro questo progetto (così tante da aver convinto qualcuno che ci fosse un movimento di popolo piuttosto che una voce isolata), Dario Calimani ha commentato così la coincidenza tra il Quattrocentenario della morte di Shakespeare e il Cinquecentenario della fondazione del Ghetto: "Si tratta di due anniversari di carattere ben diverso, e sarebbe bene che nessuno in città li confondesse o semplicemente li fondesse."*
*Consideriamo quindi un bel traguardo che sia venuto a vedere lo spettacolo e che abbia perfino speso qualche bella parola nei suoi confronti (e chissà cosa avrà pensato quando l'editore ha piazzato sulla nuova pregevole edizione del Mercante da lui curata una fascetta che dice "Nel cinquecentenario del Ghetto di Venezia e a 400 anni dalla morte di Shakespeare una nuova edizione che rilegge la modernità del testo").*
*Non sono d'accordo con molte delle sue interpretazioni, ma non credo che questo possa interessare molto i lettori di questo giornale. Ma per rispetto nei loro confronti e di chi ha lavorato per organizzare gli eventi in questione di cui parli, sento il bisogno di commentare una affermazione riguardante il processo simulato presieduto da Ruth Bader Ginsburg, una delle più importanti giuriste e personalità ebraiche del mondo, nonché grande appassionata di Shakespeare. Si parla di "spettacolarizzazione turistica allo stato puro, che lascia l'amaro in bocca, non solo per il cultore del testo shakespeariano, che vede in queste pseudo-scoperte giuridiche delle travisanti banalità, che con la finzione del testo non hanno nulla a che fare, ma anche per l'ebreo veneziano, che vorrebbe forse che la sua storia e la sua cultura non fossero trattate come una farsa da baraccone, da deformare e stazzonare a volontà".*
*Credo che i lettori meritino di sapere almeno tre cose. La prima è che i processi simulati ai personaggi di Shakespeare sono un esercizio intellettuale molto in voga, capaci di far discutere dei temi e significati delle opere senza pretese di rigore scientifico e di coinvolgere un pubblico non specialistico. Che a questo processo abbiano partecipato con entusiasmo anche Stephen Greenblatt e James Shapiro, due dei più grandi studiosi di Shakespeare, dimostra anche che, per fortuna, non tutti gli accademici pensano che questa sia stata "una farsa da baraccone". La seconda cosa, nella sua straordinaria banalità, è che a questa "farsa" chi fa queste affermazioni non era presente, quindi è giusto che si sappia che scrive di qualcosa che non ha visto. La terza cosa, e la più fondamentale, è che 'l'amaro in bocca' non è rimasto all'ebreo veneziano ma a un ebreo veneziano. Ci sono tanti ebrei veneziani. Alcuni la penseranno legittimamente come Dario Calimani. Ma molti altri, che erano sia allo spettacolo sia al processo, hanno apprezzato entrambi, hanno compreso lo spirito dell'iniziativa, e persino il beneficio potenziale che potrà avere per il futuro del Ghetto e della nostra comunità, della nostra storia e cultura. Ma questa, forse, è la cosa più difficile da accettare.*

**CALIMANI** da P25 /
*tizzazione, della dissimulazione e del raggiro.*
*Si ha la sensazione, nel complesso, che il testo sia stato vagamente eufemizzato, forse anche un pò deebraizzato, certi significati passati sotto silenzio. Non emerge l'interesse fortemente economico della società veneziana e cristiana che, ben più di Shylock, non riesce a dissociare l'amore dal denaro.*
*Non si coglie il fatto che Antonio, nel prestare denaro a Bassanio, sta di fatto esercitando un'usura emotiva, perché lega così a sé l'amico/amato con un debito materiale e morale insieme. Sottigliezze, fra le molte, che costruiscono però tutto il senso complesso e multivalente di questo problematicissimo dramma shakespeariano. Deviante e blasfema, sul piano culturale, è poi la scritta che si proietta sulle case del Ghetto alla fine della rappresentazione: "Misericordia", come se questo fosse il significato e l'invito che il pubblico deve portare a casa con sé. E si giunge invece, così, alla deformazione del testo, perché la misericordia è, per la società cristiana di Venezia, un ideale mancato. Tanto mancato quanto lo è la giustizia che la società nega a Shylock. È incontestabile, infatti, che la misericordia proclamata solennemente da Porzia in uno splendido monologo è solo ciò che si pretende da Shylock: la pietà che lo costringa a rinunciare ala sua giustizia e al denaro che ha prestato al cristiano. Ma quando toccherà a Porzia (e ad Antonio) dimostrare quanto sia spontanea la sua misericordia, Porzia dimentica le belle parole che ha pronunciato e dimentica la sua stessa fede, e infierisce su Shylock facendogli pagare il suo inflessibile rancore con l'espropriazione: denaro, come sempre, che passa dall'ebreo al cristiano.*
*La misericordia cristiana, nel testo, non esiste. Esiste invece la vendetta, come aveva lamentato e predetto l'ebreo Shylock. Buffa coincidenza, poi, che sulla misericordia cristiana stia insistendo in questo periodo anche il cardinale Ravasi, per opporla all'inflessibilità della legge ebraica. Un curioso malinteso, naturalmente, visto che l'ebraismo conosce bene la 'Middat haRachamim', l'attributo della misericordia divina. Non sia mai allora che, nel suo monologo sulla misericordia, Porzia stia citando la Torah? E se Porzia fosse una marrana? Ma questa è davvero un'altra incredibile storia.*
*Perché, dunque, proiettare 'Misericordia' sulle pareti del Ghetto? Forse per dire che questo è il messaggio finale da ricavare e il sentimento da riprodurre nell'oggi, amando il diverso, comunque si chiami, dovunque si trovi. Un messaggio universale che trascende l'ebraicità del personaggio Shylock e vede in lui, più che l'ebreo, il diverso tout court. A cui si può rispondere: diverso, certo, ma ebreo, e proprio in quanto ebreo oggetto per secoli del trattamento che ben si conosce, un trattamento riservato a lui in particolare. Shakespeare è sì un animo aperto, ma è nella figura dell'ebreo che mette a fuoco l'accanimento, le vessazioni e le manipolazioni della società contro l'estraneo.*
*Trascendere la lettera alla ricerca di metafore e di simboli e di estrapolazioni universalizzanti non significa sminuire, eufemizzare o annullare i significati di partenza, quelli intrinsici e ineludibili del testo. E, soprattutto, visto che nel dramma la società ha la meglio e l'ebreo ne esce sconfitto, il messaggio della misericordia finisce per ridurre ai minimi termini la complessità del testo e dei suoi significati, per segnare il trionfo di quella società e dei suoi valori. La misericordia (cristiana) prevale a patto che l'estraneo venga cancellato e omologato alla società dominante; da questa conseguenza necessaria qualche significato bisognerà pur ricavarlo. Che la misericordia prevalga è, in effetti, solo un significato apparente e ingannevole del dramma. Ma con un messaggio così l'ebreo – quello fuori scena – un risultato lo ottiene, perché si accattiva la simpatia del mondo, universalizzando la propria esistenza, rappresentando gli altri anziché se stesso, fondendosi con gli altri, annullando (superando?) i valori della propria identità. E dalla rappresentazione si esce allora pacificati, soddisfatti, per nulla disorientati e scombussolati. Come, cioè, se il testo non fosse quel contrasto di significati irreconciliabili che è. La regia di Karin Coonrod ha cercato invece una soluzione univoca, e l'ha trovata in un finale corale, facendo ripetere, a più voci da tutti gli attori, il monologo più fastidioso, indispettito e indispettente di Shylock. Tanto il pubblico non ha capito, o forse neppure se n'è accorto. Scenografia allo stato puro. La regia ha il diritto di essere libera, ma ha il dovere di rispettare la scrittura. Un compromesso difficile da realizzare, e tuttavia ci si poteva provare. Ma è ormai una moda che la rappresentazione stessa del Ghetto sia solo metafora, che trascende la realtà e la presenta per quello che non è stata. Il futuro ha sostituito il passato e ne sta deformando terribilmente la storia. Allo stesso modo, con i giusti tagli e le opportune aggiunte, al testo si sostituisce l'interpretazione facendogli dire ciò che più conviene. Questa è la strada scelta da quanto si sta svolgendo nel Ghetto di Venezia. Così lo spirito dello spettacolo globale si è impadronito anche del Mercante di Venezia. Ci voleva poi la riproposizione di un processo fittizio, con grandi personalità del diritto convocate all'uopo, per spettacolarizzare anche i non significati del Mercante, ciò che il testo, cioè, non ha mai voluto dire. E così si scopre che il contratto fra Antonio e Shylock non è valido, e che non è valida la sua conversione e via dicendo. Anche qui, spettacolarizzazione turistica allo stato puro, che lascia l'amaro in bocca, non solo per il cultore del testo shakespeariano, che vede in queste pseudo-scoperte giuridiche delle travisanti banalità, che con la finzione del testo non hanno nulla a che fare, ma anche per l'ebreo veneziano, che vorrebbe forse che la sua storia e la sua cultura non fossero trattate come una farsa da baraccone, da deformare e stazzonare a volontà. A deformare la realtà storica basta Shakespeare, che almeno stava cercando di dire qualcosa di serio agli uomini del suo tempo, dall'alto della sua inconsapevole grandezza.*

# *Il conflitto arabo-israeliano e i luoghi comuni da ribaltare*

**David Meghnagi**
*Consigliere Ucei*

*Viviamo tempi difficili, pieni d'incognite e grandi sfide. Nel 2017 ci saranno tre importanti ricorrenze che saranno ampiamente utilizzate dalla narrazione terzomondista per portare avanti/alimentare una narrazione falsa, fatta di luoghi comuni di arbitrarie ricostruzioni dlla storia più recente e passata del Vicino Oriente e del conflitto arabo israeliano.*
*L'offensiva è in atto. Sulle orme dell'Assise internazionale delle Nazioni Unite sul razzismo a Durban, che si trasformò in un'orgia dell'antisemitismo, alcune ong sono all'opera per utilizzare allo scopo l'anniversario del centenario della Dichiarazione Balfour.*
*In questa perversa logica, ciò che è accaduto dopo nel Vicino Oriente, sarebbe il risultato di un "complotto" ai danni dei popoli arabi e dell'umma islamica, che dopo avere subito il colonialismo, pagherebbe per colpe non sue le atrocità del nazismo. Una costruzione falsa che secondo un dispositivo storicamente collaudato trasforma Israele nel capro espiatorio di ogni male nella regione e che ha tra i suoi riferimenti ossessivi la messa in discussione della legittimità morale e giuridica della sua esistenza.*
*Non è qui in discussione il diritto a dissentire da questa o quella scelta del governo israeliano. Il diritto alla critica e al dissenso è il sale della democrazia e la stampa israeliana se ne avvale in modi che farebbero invidia alle più consolidate democrazie occidentale. È qui in discussione la negazione dei valori morali e giuridici che circonda molti dei luoghi comuni del dibattito sul conflitto arabo israeliano e che portano a giudicare con standard diversi i pericoli rappresentati dal terrorismo islamista, secondo i luoghi colpiti.*
*Per non parlare della falsificazione dei fatti, e dei processi di demonizzazione, che fanno da sfondo a un nuovo antisemitismo.*
*Per smontare molti dei luoghi comuni che avvelenano il dibattito sulle origini del conflitto arabo israeliano, basterebbe ricordare che se il mondo arabo avesse accettato la dichiarazione di spartizione delle Nazioni Unite (di cui ricorre tra poco il settantesimo anniversario) e non avesse scatenato, per impedirne l'attuazione, una sanguinosa guerra di distruzione, occupando (Egitto) e annettendo (regno di Giordania) i territori su cui doveva nascere lo Stato palestinese, forse la storia del Vicino Oriente avrebbe preso una piega diversa. Forse si festeggerebbe oggi e negli stessi giorni, la nascita di due Stati.*
*Nel corso della guerra di aggressione, scatenata dagli eserciti arabi all'indomani della nascita di Israele, lo Stato ebraico perse l'uno per cento della sua popolazione. Una cifra pari al numero di ebrei assassinati quotidianamente dai nazisti. In termini percentuali, è un numero pari ai caduti italiani della prima guerra mondiale. Pochi anni prima c'era stata l'ecatombe dell'ebraismo europeo. Se gli eserciti dell'Asse non fossero stati fermati a El Alamein, l'ebraismo del mondo arabo sarebbe stato interamente sterminato, e il sogno dell'Yshuv spazzato.*
*Pur avendo vinto la guerra, l'Italia sprofondò nel fascismo, mentre Israele costruì e sviluppò, in una situazione di guerra, e di pericolo permanente, una democrazia parlamentare, passando in appena dieci anni da una popolazione di seicentomila abitanti a un milione e ottocentomila. Come se all'indomani della Seconda guerra mondiale, l'Italia avesse accolto in dieci anni cento milioni e gli Stati Uniti, che avevano chiuso le porte prima che la guerra scoppiasse, avessero accolto quattrocento milioni di profughi.*
*La società israeliana ha accolto i suoi esuli con una tensione morale incomparabilmente alta. L'arrivo degli immigrati fu considerato un valore in sé oltre che una necessità per non soccombere alla sfida demografica. Pur con le difficoltà dei primi anni, la vita nelle baracche e un senso d'insoddisfazione e di alienazione venuto a galla nei decenni successivi, gli ebrei di origine afroasiatica furono considerati ed erano parte di un processo di rinascita nazionale e di riscatto dopo secoli di umiliazioni. Diversa è la situazione alla quale andarono purtroppo incontro i palestinesi. Per scelta degli Stati arabi, la loro condizione di profughi divenne ontologica. Anche se il mondo arabo era immenso e lo spostamento era stato di qualche chilometro, l'idea di una loro integrazione nei paesi arabi circostanti o lontani fu violentemente osteggiata.*
*La creazione di una patria ebraica nel cuore della nazione araba e dell'umma islamica era una violazione degli ordinamenti divini e terreni. Chi avesse tentato un accordo, era un traditore da eliminare. Aver considerato l'esistenza di Israele un'onta che poteva essere lavata solo tornando allo status quo ante, è stata la grande colpa morale e politica del nazionalismo arabo, il segno di un'immaturità politica, l'origine di un fallimento più generale.*

"Fate un grande lavoro. Ora dovete collaborare oltre le lingue e le frontiere" *(Ruth Bader Ginsburg, sfogliando Pagine Ebraiche – Venezia, luglio 2016)*

pagine ebraiche

▶ /P28-29 IMMAGINE
▶ /P30-31 DIALOGO
▶ /P32-33 LINGUAGGI
▶ /P35 SPORT

# Shylock chiede appello. A Venezia giustizia è fatta

"In piedi, entra la corte!" Con un misto di timore e divertimento il pubblico del processo simulato intentato da Shylock contro Antonio e la Repubblica di Venezia, e contro Porzia, ha ubbidito alle parole di Jennifer Harrison Newman, manager della Compagnia de' Colombari che a Venezia, al culmine delle manifestazioni per i cinque secoli del ghetto, alla Scuola Grande di San Rocco, era maestro cerimoniere. Curiosità, mondanità, ma soprattutto la voglia di vedere all'opera il magistrato più temuto e rispettato al mondo, il giudice della Corte suprema statunitense Ruth Bader Ginsburg. Un appuntamento unico che è riuscito a sorprendere ed emozionare. A cominciare dalla sentenza. Ribaltamento di prospettiva, l'appello di Shylock è stato accolto, anche se solo in parte: dopo venti minuti di Camera di consiglio, che hanno chiuso due ore di discussione appassionata e appassionante, il giudice Bader ha annunciato che la Corte, all'unanimità, era arrivata a una decisione. Annullata la richiesta della libbra di carne, definita "a merry sport", ma soprattutto nulla l'istanza di conversione dell'ebreo. Dovranno essere resi i tremila ducati a Shylock, che rientra anche nelle sue proprietà, e dovrà scontare una pena Porzia, colpevole di essersi camuffata sotto la toga in un processo in cui era chiaramente parte in causa, e considerata – parole del giudice Bader – ipocrita e truffatrice. Due ore di discussioni appassionate, per nulla scontate, emozionanti, che hanno seguito il benvenuto del Guardian Grando della Scuola Grande di San Rocco e le parole del Rettore di Ca' Foscari, Michele Bugliesi, che nel suo discorso ha voluto ringraziare Shaul Bassi, artefice della "settimana del Mercante", salutato da un lungo e caloroso applauso. E prima di entrare nel vivo del processo Fabrizio Marrella, di Ca' Foscari, ha offerto una lezione sulla pratica dell'arbitrato nella Repubblica di Venezia ai tempi di Shakespeare.

foto: Giovanni Montenero

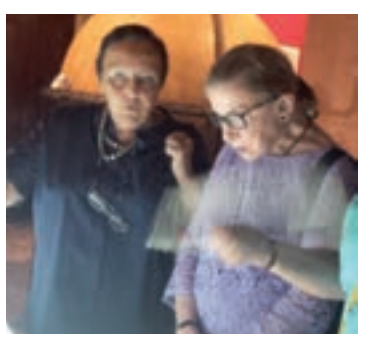
Aprendo uno dei problemi dibattuti nelle ore successive: perché quello che poteva essere un processo civile, gestibile con un arbitrato, è stato trasformato in un processo penale, se non per la volontà di accanirsi contro Shylock? Entra Shylock. E ha il volto di Murray Abraham, grande attore americano, che ha attraversato l'ampia sala fra gli applausi per impersonare l'ebreo, ed è proprio Shylock a duettare con Ruth Bader Ginsburg, che ha immediatamente dimostrato di avere un'energia e una grinta molto maggiori di quel che la sua fragile figura mostrerebbe. È bastato lo scambio con Murray Abraham – che ha offerto al pubblico il notissimo monologo "Hath not a Jew eyes? Hath not a Jew hands, organs, dimensions, senses, affections, passions?…" per far capire che nulla era "per finta" e che il prosieguo sarebbe stato decisamente emozionante. Gli avvocati che rappresentavano Shylock, Manfredi Burgio, Antonio e la Repubblica di Venezia – Mario Siragusa – e Porzia, Jonathan Geballe, avevano presentato alla corte abbondante documentazione, ma il primo a difendere la posizione del proprio cliente ha dovuto subito fare i conti col presidente della giuria.

Appassionante la discussione provocata dall'arringa dell'avvocato Mario Siragusa, difensore di Antonio e della Repubblica di Venezia, che ha portato i giudici – oltre a Ruth Bader erano la giurista internazionalista Laura Picchio Forlati (Università di Padova), John R. Philips, Ambasciatore americano in Italia, Richard Schneider (Wake Forest University), e l'avvocato Fabio Moretti – a interrogarsi su quale dovesse essere la consapevolezza e la cultura di Shylock, e quale quella del Mercante, Antonio. Nulla è detto nell'opera di Shakespeare, ma è indiscutibile che si trattasse di mercanti di successo, che dovevano forzatamente avere una notevole cultura.

E al di là delle valutazioni prettamente legali, che non sono mancate, molte osservazioni discusse nel dibattimento hanno colpito un pubblico sempre più partecipe, che ha man mano sostituito le franche risate ai mormorii: "È evidente che per Shylock la libbra di carne rappresentava il ghetto: non si può togliere una libbra di carne da un corpo, così come non è possibile cancellare una parte della città". E la libertà di contrattare, e il diritto di fare accordi commerciali ed economici sono estremamente importanti per una società mercantile. "Ma non si tratta di strumenti adatti a ogni argomento. Di alcune cose non è possibile fare commercio". L'argomentazione che Shylock fosse considerato "altro", e che quindi fosse sottoposto a un metro di giudizio differente ha tenuto lungamente impegnata la giuria, che ha anche scelto di verificare con i due esperti – gli studiosi Stephen Greenblatt e James Shapiro, rispettivamente della Harvard e della Columbia University – quante altre volte la parola "alien" compaia in Shakespeare.

Tre volte, in tutto. E Shylock è stato punito in quanto ebreo. Forzato a convertirsi. Altrettanto intensa è stata la discussione tra Greenblatt e Shapiro, che mentre la Corte si era ritirata per arrivare al verdetto hanno affrontato la complessità degli argomenti sollevati dal Mercante in un dialogo appassionato incentrato su antisemitismo e pregiudizio, temi centrali intorno a cui è costruito tutto il testo. Un testo capace di appassionare ancora, e di far discutere, sempre. *(a.t.)*

foto: Giovanni Montenero



**▶ Alta voce della Giustizia costituzionale, ebrea impegnata nella società contemporanea, donna consapevole di quanto la conquista dei diritti delle minoranze e delle componenti sociali oppresse sia il motore delle società civili. Ruth Bader Ginsburg non ha perso l'occasione di lasciare il segno anche durante la sua permanenza a Venezia. Attentissima visitatrice della città e del suo quartiere ebraico, appassionata spettatrice delle rappresentazioni del Mercante di Venezia, protagonista del processo d'appello intentato da Shylock contro Antonio, la Repubblica di Venezia e Porzia, il giudice ha trovato il tempo per intrattenersi con la presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni, per analizzare attentamente l'ultimo numero del giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche assieme ad Ada Treves della redazione giornalistica dell'Unione e per visitare la grande mostra "Venezia, gli ebrei e l'Europa" assieme alla curatrice Donatella Calabi.**

## IMMAGINE

**Continuano a Venezia gli appuntamenti dedicati al cinquecentenario dall'istituzione del ghetto, con l'apertura di due grandi mostre fotografiche. La Fondazione di Venezia ha invitato Ferdinando Scianna a ritrarre oggi un luogo carico di storie e di Storia e nella sua sede dei Tre Oci espone il risultato di un lavoro nuovo, raccolto in volume da Marsilio. Di segno opposto la mostra di immagini di Graziano Arici, il fotografo veneziano che è la memoria storica della città. Le sue immagini, scattate nel corso di trent'anni, sono esposte al Museo Ebraico. *a.t.***

# Il Ghetto vivo nello specchio del fotografo

**Fredinando Scianna**
*Fotografo*

© Ferdinando Scianna / Magnum Photos

**fino all'8 gennaio 2017**
**FERDINANDO SCIANNA, IL GHETTO DI VENEZIA 500 ANNI DOPO**
**Venezia - Tre Oci**

**Un reportage nel Ghetto ebraico di Venezia per l'occasione dei cinquecento anni dalla sua istituzione. Troppo grande la suggestione, troppo pericolosa la tentazione. Ho persino cercato alibi per accettare. A Venezia, un posto piccolo, circoscritto: magari le mie gambe ce la possono fare. La verità è che era scattata la curiosità, la passione che sempre mi hanno spinto in questo mestiere. Non so niente del mondo ebraico, dal quale sempre sono stato attratto. Per i molti amici, tutti affascinanti e complicati. I grandi scrittori, i meravigliosi musicisti, i tanti fantastici fotografi. E poi, negli ultimi anni non ho fotografato molto, ho soprattutto scritto accanto alle mie fotografie. Ne ho ricavato piacere e soddisfazioni. Ma sono fotografo, so che il mio piccolo sentiero per tentare di essere felice passa soprattutto per quella tensione del corpo, degli occhi, della mente e del cuore che ha bisogno del deambulare con una macchina fotografica in mano, cercando, aspettando gli istanti di senso e di forma che qualche rarissima volta rivelano il mondo e me stesso. Ma avevo appena accettato e subito è scattata l'angoscia che dopo cinquant'anni di mestiere conosco così bene e non è mai scomparsa. E se non ce la faccio? Quel posto è un teatro nel quale da mezzo millennio si sono svolte vicende straordinarie e terribili. So che i luoghi non smettono mai di raccontare, anche a distanza di secoli. Ma se io non riuscissi a sentire quelle voci, a vedere nella casuale complessità e contraddittorietà dell'oggi le immagini che contengono una qualche traccia di quella storia così densa? Da un pezzo ho però imparato che l'unica risposta all'angoscia dell'inadeguatezza è l'umiltà del lavoro, la tenacia, l'attenzione costante. Confonderti col luogo, con le persone e continuare, ora dopo ora, giorno dopo giorno, a raccogliere sassolini con cui costruire la tua casa. Invocando la fortuna. Mentre mi ponevo il problema se scrivere o meno questa breve postilla stavo leggendo un libro di interviste a Iosif Brodskij, tra i poeti contemporanei che più ho amato, ebreo anche lui, anche se non aveva l'aria di tenerci molto a questa etichetta, come alle altre. Un rimpianto, anche, per me, per un incontro mancato, programmato, poco tempo prima che morisse, con il suo amico Michail Baryšnikov. Libro illuminante e irritante, come tutte le interviste di Brodskji. Vi ho trovato questa frase: "D'altra parte, quanto maggiore è la difficoltà, tanto maggiore è la gloria in caso di successo. Spesso non funziona, e l'afflizione è grande. Ma il disagio fa parte dell'impresa, cui, a dire il vero, non ci si accinge mai per divertimento. Il divertimento viene alla fine, quando riusciamo nel compito".**

*Marco Belpoliti*

Come poteva fotografare il Ghetto di Venezia l'autore di quel libro fondativo che è stato negli anni Sessanta *Feste religiose in Sicilia*? Ricorrendo alla forma teatrale. Questo libro di Ferdinando Scianna è costruito così. Va dal giorno alla notte, in un susseguirsi di scene e di spazi; anche là dove lo scatto comprende figure singole, c'è sempre il gran teatro del mondo. In questo caso va in scena il mondo ebraico sul palcoscenico del campiello veneziano, in quel luogo che è stato prigione, rifugio, casa e vita per la comunità ebraica lungo cinque secoli. Non si è preoccupato troppo della Storia Scianna, o almeno non l'ha eretta a strumento di comprensione,

# Trent'anni di immagini. Una storia

**La mostra "Il Ghetto di Venezia: Passato Prossimo - Fotografie 1986-2016 di Graziano Arici" allestita al Museo Ebraico di Venezia in occasione del Cinquecentenario del Ghetto si apre in occasione della Giornata Europea della Cultura Ebraica, il 18 settembre, e fino all'8 gennaio 2017 presenta una selezione di immagini realizzate dal fotografo che è la memoria storica della città. In oltre cinquanta straordinarie fotografie si snoda la memoria degli anni più recenti della vita del Ghetto. La mostra vuole anche rappresentare un pensiero affettuoso a quanti rimangono nel ricordo: perché sono le persone, più che i luoghi, le vere protagoniste della mostra. Il volume trilingue di Campanotto Editore che porta lo stesso titolo della mostra riporta brani da una conversazione con il rabbino capo di Venezia, rav Scialom Bahbout, che si focalizza sull'importanza della presenza umana in una fotografia. Commenta infatti rav Bahbout: "La presenza di una persona in una fotografia colloca lo spazio nel tempo. (...) Guardare una foto è entrare in collegamento con il passato. Nel nostro caso, con il passato prossimo degli scatti di Graziano Arici. Ed è bello in queste foto ritrovare un po' della storia delle persone che sono vissute qui non molto tempo fa. Alcune di loro sono ancora con noi, altre rimangono grazie anche a questi momenti trasformati in immagini. (...) Le foto qui presentate sono già indubbiamente anche storiche, mostrano alcuni dei cambiamenti accaduti in questi ultimi anni. Ad esempio, un tempo il Campo del Ghetto Novo era molto frequentato dai bambini per giocare: ancora oggi lo è, anche se in misura minore. Nel corso degli anni è diventato una delle parti più frequentate dai turisti, a maggior ragione in occasione del Cinquecentenario. E noi amiamo quel turismo che desidera conoscere e comunicare. La forza di una comunità sta nella sua capacità di mettere insieme le persone per condividere momenti significativi, ecco perché le feste sono importanti. A Venezia arrivano fiumi di persone ed è difficile accoglierle. Il Ghetto – in totale contrasto con la segregazione che gli ha dato origine - è aperto alle culture".**

**18 settembre 2016**
**8 gennaio 2017**
**GRAZIANO ARICI, IL GHETTO DI VENEZIA 1986-2016**
**Venezia - Museo Ebraico**

**L'imponente archivio di immagini di Graziano Arici, da cui questa selezione fotografica è tratta, ha permesso di riaprire una finestra**

anche se c'è sempre – qui nella forma della stele, della memoria di pietra e metallo, una simmetrica all'altra. Ha preferito guardare quello che accade su quell'assito di pietra che sono i campielli e le case, le facciate degli edifici come quinte ad aprire e a chiudere, a punteggiare la scenografia, sempre per ricordare allo spettatore che questo è lo spazio dove si è mosso anche il fotografo, stando un passo indietro, per non interferire con la commedia che vi si recita da tempo immemorabile: gli attori cambiano, ma la rappresentazione è sempre quella, allegra e tragica, grave e leggera, quotidiana ed eccezionale. Qui, ora, a Venezia si recita a soggetto, come là nella Sicilia delle ritualità religiose degli anni Cinquanta e Sessanta (la religione, anche la più spirituale, richiede sempre un elemento rituale, e l'ebraismo è scenografico ed altamente rituale in modo meraviglioso). Ci accompagna all'ingresso un uomo di schiena, il gran cappello nero, il corpo tagliato all'altezza delle spalle perché è lui che ci porta dentro, che ci fa guardare, e noi lo possiamo solo vedere così. E all'inizio è posta anche Ziva Kraus, sua accompagnatrice nella visita veneziana del fotografo. Che sia costruita come commedia questa sequenza di scatti lo dice il modo con cui Ferdinando Scianna fotografa. Coglie al volo persone e luoghi, con quell'accidentalità e casualità che comporta il reportage, ma che non impedisce nella inquadratura, e poi nella successione delle fotografie, che ci sia una "costruzione": una successione d'immagini ben pensate e posizionate.

© Ferdinando Scianna / Magnum Photos

© Ferdinando Scianna / Magnum Photos

Non bisogna mai dimenticare che Scianna non è solo un fotografo, ma anche uno che scrive, e soprattutto che costruisce libri (ne ha fatti nel corso della sua vita tantissimi). Si può benissimo immaginare che mentre scatta pensa già alla foto nel libro, dove porla, in che sequenza. I suoi sono perciò sguardi tripli: guarda in macchina e scatta, scrive e dispone. Qui l'angoscia del confronto, come dice nel testo che accompagna le immagini, l'ha portato a pensare da subito la scena teatrale. Venezia è tutta una sequenza di palcoscenici, di fondali e quinte; e il Ghetto è una scena nella scena, con la sua storia e tradizione, mai disgiunta da Venezia, come sottolineano gli scatti finali, dove il teatro del Ghetto è mostrato da fuori con i suoi muraglioni verticali un po' inclinati (forse per dire che qui niente è davvero dritto). S'inizia dunque con il luogo dall'alto, come un regista che guarda il palco prima di far entrare gli attori, poi s'assegnano le parti. Cosa altro sono se non donne di una commedia che si sta recitando, le signore vestite a festa per Shabbat? Si muovono in direzioni opposte, eppure sono ferme: hanno una parte. E i copricapi, oggetto scenico dominante di questa recita religiosa, cos'altro sono se non oggetti di scena apprestati da attori inconsapevoli piuttosto che da abili trovarobe? Che tutto il reportage sia pensato come un teatro, luogo per eccellenza del vedere e del guardare, lo confermano i tanti specchi che sono disseminati nelle fotografie. Quelli nelle botteghe degli artigiani – Piasentini, il corniciaio, poi è visto dentro una cornice –, ma anche la più bella foto del libro, quella che ritrae l'anziana donna, descritta con affetto nella didascalia, sta nello specchio rettangolare in alto, e sotto il tavolo in basso, suo simmetrico opaco. I tavoli sono un altro oggetto: storico, come quelli dei Banchi, o quelli della preghiera, o quelli delle cene rituali. Anche le persone ritratte sono in posa. Posa teatrale, anche là dove parla il linguaggio dei singoli corpi, che ci fa arrivare, attraverso lo scatto, qualcosa del loro carattere (Ziva Kraus, Aldo Izzo, Marcella Ansaldi). Scianna è sempre un fotografo di maschere, dove la maschera, come ha scritto un filosofo, è sempre l'elemento che rivela e non quello che nasconde – maschera è anche il suo autoritratto finale, con la kippà di cotone in capo e lo sguardo basso, quasi schivo: maschera tra le maschere del suo libro-commedia. Teatrali appaiono le steli del cimitero del Lido, fotografate una ad una, come elementi di una presenza scenica post mortem. La Storia compare qui, ma in forma anonima. In modo simmetrico le "pietre d'inciampo" dichiarano invece nomi e cognomi di una storia che sul palcoscenico veneziano del Ghetto si mantiene quasi sempre anonima. Tra le foto di questa recitazione ne spicca una per un dettaglio – Scianna è fotografo di dettagli, sempre ben nascosti dentro l'insieme dominante della scena –, quella della visita dei ragazzini al Museo Ebraico: stanno tutti seduti per terra; l'insegnante sta dicendo qualcosa a proposito del luogo e degli oggetti esposti; al centro, una teca con un prezioso reperto del passato. I ragazzini sono uno dei soggetti preferiti di Scianna, in cui si specchia, in cui ritrova, evidentemente, qualcosa del ragazzino che è stato e che forse è ancora – o almeno così desidera. Li fotografa con uno sguardo che sembra congelato nel tempo: sembrano nelle immagini usciti da un film neorealista appena finito di girare, l'altro ieri; sono creature del passato, un eterno passato che non passa mai. Qui alcuni bambini tradiscono un momento di noia, o di distrazione; uno si copre la faccia in un gesto bellissimo; un altro è invece attento. Sul lato sinistro dell'immagine, c'è un ragazzino che sbircia. Guarda in macchina, come si dice, rompendo per un attimo la scena, la sua costruzione. L'attore guarda il fotografo, e dunque anche noi che guardiamo: due occhi stupendamente interrogativi. Buca lo spettacolo, lo azzera in una certa misura, ma anche lo conferma. Uno degli attori ha smesso di recitare, ma gli altri lo fanno sempre.

Come poteva intitolarsi questo libro? Forse: "Festa religiosa nel Ghetto di Venezia". La festa è il culmine del gran teatro del mondo, e la religione – qualunque essa sia – il modo con cui si rivela quell'insopprimibile vocazione alla rappresentazione che alligna in ciascuno di noi. La fede ha bisogno di festa, di rito, di commemorazione, di preghiere e di cibo. Gli ebrei religiosi, che mangiano, parlano, discutono, negli ultimi scatti, ci mostrano questa insopprimibile umanità, che è poi quello che Ferdinando Scianna cerca di rappresentare ogni volta in quel piccolo teatro del mondo che sono i suoi bellissimi libri.

© Graziano Arici

**temporale che rispetto al lungo arco dei 500 anni possiamo sentire più vicina a noi, in molti sensi, e nella quale possiamo riconoscere i segni del cambiamenti avvenuti nel Ghetto, per quanto più lentamente e in modo certamente più rispettoso rispetto ad altri luoghi veneziani. Alla vita culturale ed artistica della Serenissima, Arici, vera e propria istituzione nella storia della fotografia veneziana da quasi un quarantennio, ha dedicato numerosi reportage e pubblicazioni, così come ha documentato in un importante libro fotografico degli anni Novanta la vita del Ghetto, dove ha abitato per decenni prima di trasferirsi in Francia. Il suo lavoro è raccolto in un incredibile archivio che comprende in più di 850 mila immagini la storia della città con i suoi abitanti, gli scrittori, gli artisti e i tanti personaggi dello spettacolo che l'hanno frequentata. Dell'archivio è parte importantissima, oltre alla sezione dedicata al Ghetto e alle sue sinagoghe, il Teatro La Fenice di cui Arici è stato fotografo ufficiale per oltre vent'anni. Non mancano ovviamente la Biennale e gli innumerevoli eventi culturali ospitati in Laguna dagli anni Settanta a oggi, ma nell'archivio di Arici sono contenute anche tutte le immagini che ha acquistato negli anni. Dai ritratti d'artista, ne è il più grande archivio privato d'Europa, alle immagini di Venezia scattate dal 1854 alla fine del secolo. E la memoria, di cui è eccellente conservatore, entra anche nelle tre sale del museo che corrispondono ai tre temi in cui è suddivisa la mostra. Grazie al lavoro della ThaumArt Gallery e della curatrice Rosalba Giorcelli gli ultimi trenta anni del ghetto di Venezia raccontano anche una città che non c'è più, in una vera e propria storia degli ultimi trent'anni, vista attraverso il ghetto, i suoi personaggi, i riti, e il suo rapporto strettissimo con l'acqua.**

## DIALOGO

**Due apprezzate firme di Pagine Ebraiche e del portale dell'ebraismo italiano www.moked.it, Sergio Minerbi e Francesco Lucrezi, danno appuntamento ai loro lettori anche in libreria. Da una parte con una densa e appassionata analisi dei tortuosi rapporti tra ebraismo e i vertici della Chiesa raccontati da chi ha avuto modo di testimoniare in prima persona le molte complessità di questa relazione. Dall'altra con due qualificati studi sul tema del diritto ebraico, opera di chi queste tematiche le affronta ogni giorno anche nelle aule universitarie. Una linea rigorosa, quella di Minerbi, dietro cui emerge l'impegno "per una maggiore e costruttiva conoscenza reciproca", come scrive nell'introduzione Mario Toscano. Merito di Lucrezi, osserva Dario Annunziata, è invece quello di avvicinare ampie e folte compagini di giovani studenti ad argomenti "che meriterebbero ben altra considerazione" nelle facoltà.**

Mario Toscano
*Storico*

# *Noi e la Chiesa, una strada in salita*

I rapporti tra il cattolicesimo e l'ebraismo, nelle loro diverse articolazioni, hanno subito una grande evoluzione nel cinquantennio compreso tra il 1965 e il 2015. La Declaratio Nostra Aetate, promulgata al termine del Concilio Vaticano Secondo, poneva fine all'accusa di deicidio rivolta da secoli agli ebrei e deplorava l'antisemitismo. Dopo che difficoltà e ostacoli rallentavano l'avvio del colloquio interreligioso, il cambiamento si accentuava dagli anni Ottanta: la visita di Giovanni Paolo II alla sinagoga di Roma nel 1986, le dichiarazioni pubbliche dei pontefici sui rapporti con l'ebraismo, l'elaborazione di documenti storici e dottrinali e il riconoscimento dello Stato d'Israele nel 1993, segnavano un quadro nuovo di relazioni. Nel corso dei pellegrinaggi papali in Terra Santa, veniva prestata attenzione anche ai luoghi simbolici della storia dell'ebraismo e di Israele, con la visita al Muro occidentale del Tempio di Gerusalemme e l'omaggio a Yad Vashem.

Nonostante questo nuovo e positivo quadro di rapporti, le relazioni tra i due mondi non sono prive di difficoltà e ostacoli, per il complicato intreccio di aspetti teologici e questioni politiche che le governa e per il peso esercitato da una storia plurisecolare sugli importanti cambiamenti degli ultimi decenni, resi più clamorosi dalla spettacolarizzazione data dai media alle novità più vistose. Ripercorrere rapidamente le tappe e i nodi di questo travagliato rapporto aiuta ad illuminare il significato delle relazioni politiche e religiose delineatesi nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale e a dare un contesto agli studi, alle analisi e alle cronache elaborate nel corso degli anni da Sergio Minerbi, qui raccolte. La sua attenzione è rivolta a questioni e momenti che hanno caratterizzato gli ultimi centocinquant'anni di storia, profondamente influenzati dalle particolari vicende teologiche e politiche che hanno modellato i rapporti della Chiesa cattolica con l'ebraismo dall'antichità all'età contemporanea.

In questa sede appare necessario ricordare soprattutto che, a partire dalla rivoluzione francese, gli stereotipi dell'antigiudaismo religioso (il popolo deicida, la teologia della sostituzione, il mito dell'ebreo errante, la condanna del Talmud, la funzione testimoniale del popolo ebraico, la rappresentazione materialistica dell'ebraismo, etc.) si sono intrecciati con i complessi processi di trasformazione attraversati dalle società europee nell'età contemporanea e con il difficile processo di adattamento ad essi vissuto dalla Chiesa cattolica: la secolarizzazione, l'affermazione dei valori liberali e del principio della libertà religiosa, l'emancipazione giuridica e civile degli ebrei ad essi connessa, la modernizzazione e la crisi dei sistemi prescrittivi, la diffusione della democrazia laica, gli sviluppi dell'economia industriale e la nascita del capitalismo finanziario, le affermazioni del socialismo e l'avvento del bolscevismo "ateo e scristianizzatore", l'esplosione del nazionalismo e le sue degenerazioni totalitarie, con l'avvento delle "religioni politiche", segnate dai culti idolatrici della razza e della nazione. Il prolungato rifiuto della modernità ha condotto la Chiesa per un lungo arco di tempo ad assumere una posizione difensiva e a coltivare il disegno di una riconquista cristiana della società, individuando negli ebrei i portatori di una modernità ostile e minacciosa per il ruolo e i valori del cattolicesimo; l'avvento della politica di massa ha rinnovato le forme dell'antisemitismo e ha favorito una laicizzazione degli stereotipi di matrice religiosa, senza che la Chiesa riuscisse ad arginare adeguatamente il peso e le conseguenze del suo antico patrimonio antigiudaico nel nuovo antisemitismo politico, mentre la nascita del sionismo assumeva una valenza religiosa e politica, che metteva in discussione la visione del popolo condannato ad errare e veniva considerata una minaccia per gli interessi cattolici nei luoghi santi.

**Sergio Minerbi**
**UNA RELAZIONE DIFFICILE**
**Bonanno Editore**

Ancora agli inizi del Novecento, nonostante l'esistenza di rapporti personali di alcuni pontefici con esponenti dell'ebraismo e del rabbinato italiano, questa tradizione ostile permaneva; al di là di alcune aperture occasionali, la Chiesa cattolica giungeva ai drammatici appuntamenti degli anni Trenta gravata da un fardello di pregiudizi e di tradizioni ostili che ne avrebbero ostacolato la capacità di analisi e di intervento di fronte alla diffusione delle politiche antisemite nell'Europa del tempo. Nel corso dell'ultimo quindicennio il dibattito della più seria storiografia italiana e internazionale sugli atteggiamenti di Pio XI e Pio XII di fronte al razzismo montante, alle legislazioni antisemite e, poi, allo scatenamento delle politiche di sterminio è stato intenso e, sebbene la discussione sia ancor lungi dall'essere conclusa, sembra possibile trarne alcune indicazioni importanti, ben distinte da quegli approcci urlati e unilaterali che proclamano presunte verità assolute in contrasto con la complesso realtà della storia. Gli studi dedicati a Pio XI hanno messo a fuoco l'evoluzione del suo atteggiamento nei confronti del fascismo, dalle suggestioni iniziali sulla sua possibile funzione nella ricristianizzazione dell'Italia dopo la "parentesi" liberale, ai travagli degli ultimi anni della sua esistenza davanti al nazionalismo esagerato del regime, alla sua statolatria, all'avvicinamento al nazismo. La sua avversione al razzismo, colto nella sua valenza neopagana e anticristiana, fu espressa nell'enciclica Mit brennender Sorge. Nei confronti della condanna dell'antisemitismo fece alcuni passi innanzi, ordinando la preparazione di un'enciclica che non vide mai la luce e pronunciando delle dichiarazioni – in particolare il 6 settembre 1938 – che ricordavano il legame del cristianesimo con

Dario Annunziata

# Alle radici del diritto, con un orizzonte ampio

**Recentemente è apparso, sul portale dell'ebraismo italiano, un interessante articolo dedicato alla presentazione di due piccoli libretti (recentemente editi, entrambi, per i tipi della Giappichelli) di Francesco Lucrezi, professore ordinario di Diritto romano, Diritti dell'Antico Oriente mediterraneo e Storia dell'Oriente mediterraneo presso l'Università degli studi di Salerno nonché da tempo assiduo collaboratore di Pagine Ebraiche. Si tratta di due pubblicazioni apparentemente dal sapore meramente scientifico e quindi dedicate ai soli addetti ai lavori, ma che in realtà possono considerarsi rivolte a un pubblico ben più ampio. Come sottolineato su queste stesse pagine, Francesco Lucrezi riesce, infatti, ad entusiasmare anche il lettore più disattento, coinvolgendolo in un'analisi profonda e radicata di un settore affascinante dei diritti antichi. Il primo volume di cui stiamo parlando porta un titolo suggestivo: semplicemente: *613* (sottotitolo: Appunti di diritto ebraico) con un ovvio rimando alla numerazione delle mitzvòt ebraiche fornita da Maimonide. La monografia offre un interessante scorcio delle principali questioni del diritto halachico, con uno stile di scrittura semplice, chiaro e appassionante, mai superficiale nell'analisi esegetica e allo stesso tempo arguto e scorrevole. La lettura delle poche pagine di cui si compone il libro suscita nel lettore una fame di sapere che lo spinge a cercare il significato, nemmeno tanto nascosto, sotteso alle parole**

**Francesco Lucrezi**
**IL FURTO DI TERRA E DI ANIMALI IN DIRITTO EBRAICO E ROMANO**
**Giappichelli Editore**

**Francesco Lucrezi**
**613. APPUNTI DI DIRITTO EBRAICO**
**Giappichelli Editore**

l'ebraismo, ma la condanna dell'antisemitismo razziale non si allargò alla revisione critica di quel patrimonio di pregiudizi di matrice religiosa che avevano alimentato per secoli l'avversione nei confronti degli ebrei. Dopo queste novità affioranti nell'ultimo scorcio del pontificato di Pio XI, con il suo successore si registrò un cambiamento di modi, di toni e di atteggiamento. I più seri contributi della storiografia hanno rigettato le interpretazioni unilaterali, rifiutando l'agiografia e la denigrazione, mettendo piuttosto in evidenza le ragioni culturali e diplomatiche della scelta di Pio XII di rimanere in silenzio di fronte allo sterminio degli ebrei d'Europa.

Non è questa introduzione la sede idonea per ripercorrere nei dettagli le polemiche e i confronti sul tema, che vanno visti nella drammaticità dei tempi, nella complessità e varietà delle situazioni, nella consapevolezza di tutte le connessioni. Ma un'accurata contestualizzazione, se aiuta a definire i caratteri complessi della vicenda, non cancella il significato storico e le implicazioni morali della scelta del silenzio. In questo ambito, di particolare rilievo appare la vicenda degli ebrei di Roma, ripercorsa da Minerbi in un saggio qui riproposto, e oggetto di altre ricostruzioni anche recenti. D'altronde la vicenda non si chiude con la fine del conflitto, ma si dilata e si arricchisce di spunti nel corso degli anni successivi. La Chiesa di Pio XII rimase ferma sulle sue posizioni anche dopo la guerra. Mentre i partecipanti alla conferenza di Seelisberg nel 1947 cominciavano a porre il problema di un rinnovamento dell'atteggiamento cristiano nei confronti degli ebrei, la Chiesa di Roma manteneva il suo atteggiamento, appoggiandosi alla gratitudine manifestata da alcuni di coloro che erano stati sottratti allo sterminio, e non mancavano in ambito cattolico riserve e diffidenze nei confronti del processo che portava alla costituzione dello Stato d'Israele.Il cattolicesimo italiano affrontava con grave ritardo la questione dell'antisemitismo e dello sterminio avvenuto nella seconda guerra mondiale. Solo lentamente, l'azione di Jules Isaac conseguiva i primi risultati, con l'abolizione della preghiera pro perfidis Judaeis, decretata da Giovanni XXIII nel 1959, cui avrebbe fatto seguito il lento avvio di una nuova fase dopo la conclusione del Concilio Vaticano II.

Giorgio Albertini

E in questo ambito di problemi e di riferimenti che vanno collocati gli scritti di Sergio I. Minerbi raccolti in questo volume, scritti di diverso taglio e respiro, che spaziano da veri e propri saggi storici ad interventi diretti e commenti sulle vicende di cronaca, concentrati su momenti e problemi essenziali: i rapporti tra la Chiesa e il sionismo nella prima fase della sua esistenza, la questione di Pio XII, le relazioni con il mondo ebraico e lo Stato di Israele dalla fine degli anni Settanta in avanti, affrontati con un piglio deciso e con una schiettezza che rischiano talvolta di spiazzare il lettore. Ma è proprio in questo approccio che si può cogliere l'autenticità del personaggio Minerbi, come conferma la breve nota autobiografica posta alla fine del volume, scabra ed essenziale, che sottrae spazio alla ricchezza e alla complessità del suo profilo, ma che ne restituisce il modo, deciso, semplice e diretto, come quando racconta di aver dato le dimissioni dal ministero degli Esteri «per una differenza di opinioni» (p. 224). Analogamente, esplicita con franchezza il proprio punto di vista, «quello del Sionismo» (p. 15), che caratterizza tutto il volume e racconta senza ipocrisie le proprie esperienze personali.

Dietro alla sua linea rigorosa è trasparente l'impegno per una maggiore e costruttiva conoscenza reciproca, sul piano politico, culturale e religioso. Quella di Minerbi è una posizione franca e senza infingimenti, tanto più apprezzabile in quanto sostenuta da un sincero desiderio di dialogo.

**scientemente scelte dall'autore, oltre a solleticarne la coscienza e la curiosità. Punto di partenza di tale studio è la consapevolezza dell'utilità formativa di tutti i diritti antichi, non solo il diritto romano, soprattutto alla luce delle recenti trasformazioni dello scenario geopolitico ed economico. Emblematiche, in questo senso, le parole dello stesso autore: "...l'esigenza di uno studio dei diritti antichi diversi da quello romano e greco si presenta, ai nostri giorni come ineludibile, più di quanto non fosse in passato, dal momento che diversi fattori mostrano ormai l'inadeguatezza della scienza romanistica a rispondere, da sola, alla complessiva domanda di formazione storico-giuridica" (p. 6).**

**La seconda monografia, invece, intitolata *Il furto di terra e di animali in diritto ebraico e romano*, rappresenta il settimo volume che Lucrezi dedica alla Collatio Legum Mosaicarum et Romanarum, ossia una singolare raccolta di testi, dall'impostazione religiosa e giuridica, di ignoto autore e di incerta datazione, che pare offrire, per motivi non chiari, una sorta di singolare e approssimativa forma di comparazione tra diritto ebraico e diritto romano. Anche questa pubblicazione, oltre a generare un forte interesse tra gli storici del diritto, presenta significativi spunti di riflessione, atti a scandagliare tematiche spesso rimaste in ombra, oppure non adeguatamente sviscerate, e che accendono l'interesse e la curiosità del lettore, studente, studioso o semplice persona interessata alla storia, la religione e il diritto. Ancora una volta, il leit motiv del lavoro sembra essere la volontà di promuovere una più ampia conoscenza dei diritti antichi diversi da quello romano, nella crescente consapevolezza che solo un'attenta analisi di quella che fu complessivamente la cultura giuridica in epoca antica potrà aiutare i moderni a comprendere determinate dinamiche. Merito dell'autore, che dedica ampia parte della sua vita professionale all'insegnamento universitario, è anche quello di avvicinare ampie e folte compagini di giovani discenti a tematiche di diritto ebraico e di altri diritti antichi, che meriterebbero ben altra considerazione all'interno delle facoltà di diritto. Insomma, entrambe le monografie, nate come una sorta di "parto gemellare", dovrebbero risiedere nelle biblioteche non solo dei giuristi, ma di tutti coloro che si interessano, a diverso titolo e per qualsiasi ragione, dei fondamenti storici di un'attualità giuridica in profonda crisi.**

## LINGUAGGI

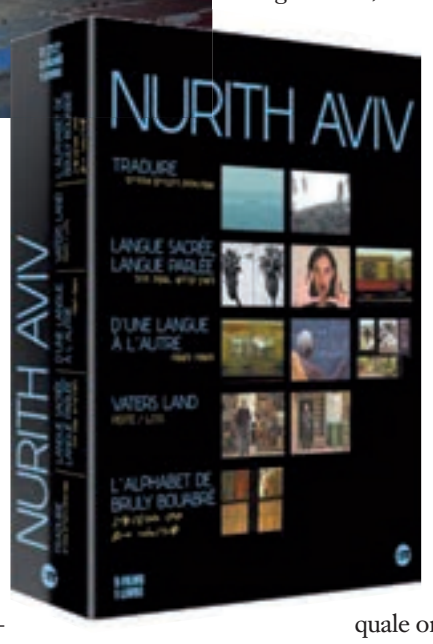
**Regista e prima donna direttrice della fotografia al Centro nazionale della cinematografia di Francia, Nurith Aviv nasce nel 1945 a Tel Aviv e, tra la Città bianca e Parigi, continua a far parlare di sé per il singolare e trasversale approccio al mondo dell'arte, dell'immagine e del linguaggio che caratterizza i suoi lavori. Un approccio, fortemente intrecciato ai temi ebraici, che l'ha portata a collaborare con registi del calibro di Agnès Varda, Amos Gitai, René Allio e Jacques Doillon. Un centinaio i documentari all'attivo, dodici i film diretti nel corso di una carriera segnata da vari riconoscimenti. Ultimo dei quali, lo scorso autunno, una retrospettiva allestita presso il prestigioso Centre Pompidou. Racconta Aviv in questa intervista con il giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche: "Le idee vengono. Oppure non vengono. Finora l'idea per il film successivo mi è venuta da quello che lo precedeva. Ogni film mi lascia qualcosa su cui costruisco quello dopo. Per ognuno raccolgo moltissimo materiale, leggo un'infinità di libri, e poi mi rendo conto che non ci sta in un film solo, e questo porta a girarne uno nuovo". Lettere, immagini, memoria. Questo, dice Aviv, "è ciò che mi interessa del cervello, ed è il materiale con cui si costruiscono le poesie".**

# Nurith Aviv: "Le parole? Le metto in scena"

*Anna Linda Callow, Cosimo Nicolini Coen*

Foto: Daniel Tolstoshik

Lo scorso Novembre il Centre Pompidou le ha dedicato una retrospettiva e Marc-Alain Ouaknin, già suo maestro di Talmud, non esita a parlare del suo cinema come «midrachique». Nurith Aviv, come lei stessa dice, vive entre Parigi e Tel Aviv ed è personaggio noto nella scena culturale francese per aver portato lingua e temi ebraici nel cinema d'oltralpe e aver sviluppato una personale ricerca sul tema dell'immagine nella cultura ebraica nonché, più in generale, sul rapporto tra immagine e ascolto, tra sensibilità estetica e ricerca intellettuale. La domanda che attraversa tutta la sua produzione, così si esprime in un'intervista su France Culture la regista, è infatti «come filmare le parole». Il titolo della retrospettiva al Centre Pompidou – Filiations, Langues, Lieux – rimanda ad alcuni dei temi portanti dell'opera di Aviv: le dinamiche di trasmissione e perdita che la regista ha indagato a partire da Milah – Circoncision (2000); il multilinguismo, cui ha dedicato la trilogia D'une langue à l'autre – Misafah lesafah (2004), Langue sacrée, langue parlée – Leshon kodesh, sfat hol (2008), Traduire – Safah ahat udvarim ahadim (2011) e che rimane centrale anche nell'ultimo Poétique du cerveau – Poetika shel hamoah (2015) e infine i luoghi, concreto terreno in cui i temi di lingua e trasmissione si declinano e di cui l'autrice sottolinea soprattutto la precarietà. Dal deserto protagonista di Annonces – Besorot (2013) allo scenario urbano di Perte – Vatersland (2002), il contesto geografico e spaziale nel quale siamo soliti incorniciare una storia e una persona, si rivela fragile, aperto a un audelà che Aviv rimette al centro dell'obbiettivo: vuoi attraverso la ricorrenza dell'immagine del treno, vuoi attraverso l'inserimento, costante e ricercato, nelle molte scene di interni, di finestre che permettono, come si esprime Nurith sfruttando una omofonia tra la parola fenêtre e "fait naître", di dare alla luce, cioè a dire, di evitare che lo studio ove ciascun protagonista parla, si chiuda su di sé, impedendo quello sviluppo del significato che solo nel rimando tra una conversazione e l'altra, tra una lingua e l'altra, può costruirsi. Quelle di Aviv, infatti, non sono interviste, ma testi frutto di un lavoro comune tra la regista e il suo interlocutore, che vengono poi interpretati secondo tempi e ritmi precisi (come può testimoniare per esperienza personale la coautrice di questo articolo). Ma il rimando, l'apertura, è anche, e primariamente, apertura all'interno di ciascuno. Così la finestra dell'appartamento di Tel Aviv in cui la regista è cresciuta si apre sulla Germania da cui proveniva il padre. Il luogo dell'infanzia e dell'Io, in cui spesso vorremo rintracciare un'identità certa e completa, diviene per Nurith territorio aperto. Aperto alle ferite del passato (la Germania è inevitabile richiamo alla Shoah cui la nonna materna non sopravvisse) e aperto alle possibilità di un futuro da non attendere: la finestra rimanda a un bilinguismo, quello di Nurith bambina, che può essere condizione a un plurilinguismo inteso dalla regista come necessario per non lasciarsi inaridire da tentazioni sciovviniste, permettendo così al 'significantè, in questo caso i singoli fotogrammi, di non esaurire il 'significatò di cui il cinema di Aviv si vuole, strumento, e non fine. Si può così cogliere cosa Ouaknin intenda parlando di cinema «midrachique». Ma più delle parole vale qui la visione, basta aprire il sito nurithaviv.free.fr per rendersi conto della sua impresa: restituire il formato grafico della pagina talmudica, e la forma mentis potenzialmente sottesa ad essa, nella dimensione cinematografica. Ogni singolo film costituirebbe una mishnah circondata da un'ampia varietà di link alle diverse conferenze tenutesi contestualmente alle proiezioni delle opere, a formare una sorta di gemara. Se può parere un accostamento audace è però certo che l'opera di Aviv permette a ciascuno di restituire nuovo significato al proprio rapporto alle fonti rendendo così il proprio ebraismo, come ama dire Ouaknin, occasione di hidush.




**Nel tuo film Milah – Circoncision è centrale il tema della trasmissione.**

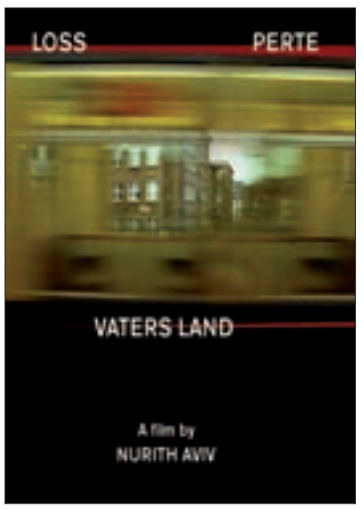
Per me la circoncisione è come la parola – milah come millah – ovvero rappresenta ciò che si trasmette oppure no da una generazione all'altra, in modo particolare nelle coppie miste, ed è un tema che ritorna anche nel mio film successivo, dedicato non a caso alla lingua. Il problema della trasmissione è centrale per l'ebraismo laico nella Diaspora. In Germania gli ebrei erano i più ebrei del mondo anche senza religione, ma non è durato a lungo. Per una breve generazione la cultura laica ha creato alcuni dei momenti più stupefacenti del XX secolo. Una generazione i cui nonni conoscevano l'ebraismo religioso, i genitori invece si erano già laicizzati e non l'hanno trasmesso ai figli, non hanno trasmesso loro il significato, il contenuto, ma hanno trasmesso il significante, anche se non in modo conscio. Il significante sono i giochi di parole, per esempio. Freud parla del Witz, e i giochi di parole sono sempre presenti nella Bibbia. Freud e Kafka si sono serviti di elementi che provenivano dall'ebraismo a partire dal significante, non dal significato, dal contenuto, dal quale ormai erano lontani. Tuttavia non si può non prendere atto che la laicità non ha nulla da trasmettere. Ai miei amici dico: i vostri nipoti non saranno ebrei, che cosa gli avete tramandato dell'ebraismo, che cosa gli avete detto? Loro protestano, mi rispondono che hanno «un modo diverso di essere ebrei». Così diverso che i loro nipoti non lo saranno più. Come del resto è accaduto in Germania. Questo è l'ebraismo laico, per definizione. Ha cose splendide, in cui mi riconosco profon-

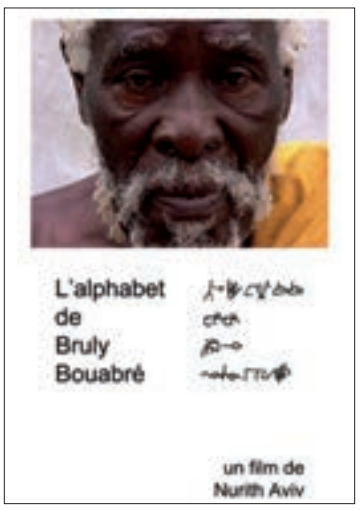
damente, ma penso che nel giro di tre o quattro generazioni, non so dire, per essere ebreo o uno sarà israeliano o sarà religioso.

**Si può dire quindi che i tuoi film sono incentrati sull'identità?**
Vi confesserò una cosa: non so che cosa sia «identità», seriamente. è una parola che non mi dice nulla, che non uso mai, e sono stata molto contenta di sentire una volta Carlo Ginzburg dire lo stesso. Nei miei film parlo di lingua, è questa l'identità? Identità è una parola che non solo non uso, ma che non so nemmeno definire, è una parola che non mi aiuta a pensare. Non esiste un'identità uniforme, e infatti mi occupo di bilinguismo, trilinguismo. Due lingue, due nazionalità, non bastano. Per me è importante che ci sia sempre l'opportunità di un terzo momento, che permette l'infinito. Questo è ciò che cerco.

**E allora come ti senti quando sei in Israele? Infatti vivi anche in Israele, o no?**
Vivo anche in Israele, e quando sono là mi sento benissimo, penso che non ci sia un luogo che io ami di più dal punto di vista sensuale, è il luogo che mi ha costruita e a cui appartengono tutti i miei ricordi. Quando cammino per le strade ci sono cose che non trovo da nessun'altra parte. Amo anche la bruttezza di Israele, le case popolari, amo sia Tel Aviv, sia Gerusalemme sia il Negev, fisicamente. Tuttavia il pensiero di quello che avviene a pochi chilometri da lì è per me un problema difficile da affrontare. Ovviamente ci sono cose che la Francia non mi potrà dare mai, perché in Francia è come se mi mancasse la base, non ho un passato, né una lingua, ho iniziato a parlare il francese a vent'anni. Ma al tempo stesso in tutto ciò c'è anche qualcosa di liberatorio.

**Che cosa ti dà la Francia?**
È il minore dei mali in questo momento. Mi offre la possibilità di pensare alle cose da una certa distanza. Non avrei potuto girare quei film sull'ebraico se vivessi in Israele. Là la questione della lingua è così ovvia, uno non passa la giornata a pensare «sto parlando». Solo da qui ho potuto riflettere su questi temi. E la Francia mi ha anche dato la possibilità di seguire un ritmo più lento. In Israele senti sempre come una voce da dietro le spalle che ti spinge a fare, fare a un ritmo



così frenetico che non permette il tipo di lavoro che ho realizzato nei miei film. Anche se parlano del mio amore per i luoghi, la lingua, le lettere dell'alfabeto. Il mio legame con Israele, con ciò che vi accade è profondo, pur essendo stata una bambina che a casa parlava tedesco, non ebraico. Si può dire che quando uno parla ebraico parla «sionista», e io sono critica nei confronti del sionismo, ma allo stesso tempo è per me una lingua meravigliosa in cui si possono fare cose impossibili in ogni altra lingua. Basta la vista delle lettere, la loro forma, a emozionarmi. Come dico nel mio ultimo film, le lettere quadrate sono «piccole finestre aperte su tempi lontani».

**Questo è dovuto anche agli studi fatti con Ouaknin? Perché non sei nata in una famiglia religiosa.**
Mio padre non sapeva né parlare né leggere l'ebraico, non sapeva fare Pesach né Kippur. Penso però che qualcosa di tutto ciò fosse già in me e che lo studio con Ouaknin l'abbia potenziato, approfondito. I giochi di parole, per esempio, nei miei sogni erano presenti fin da prima. La fine del mio ultimo film, Poétique du cerveau, è costruita sul sogno e sui giochi di parole e la lingua ebraica ritorna in tutta la mia opera. Studiare con Ouaknin mi ha aiutata a recuperare un rapporto con l'ebraico che in Israele è quasi andato perduto, quello tipico del midrash. Gli israeliani pensano alla grammatica, la conoscono a meraviglia, ma hanno dimenticato che per generazioni gli ebrei sono stati capaci di giocare con parole e radici senza curarsene affatto. Per esempio mi piace poter stabilire un nesso tra millah e milah, parola e circoncisione o tra Pesach e pe sach, «una bocca che parla». Non è la stessa radice, benissimo, ma non esiste unicamente il punto di vista filologico.

**Prima di essere regista sei stata direttrice della fotografia, la prima donna in Francia presso il Centre National de la Cinématographie. Le immagini sono state sempre il tuo campo. Allo stesso tempo anche i riferimenti ad alcuni aspetti della tradizione ebraica costituiscono parte integrante della tua produzione cinematografica. Come concili questa centralità dell'immagine con le riserve che la tradizione ebraica ha a questo riguardo?**
La risposta è il mio film Annonces – Besorot, che di fatto è un film sul cinema, è una sorta di metacinema perché mette a tema voce, immagine e poetica attraverso tre protagoniste, Sara, Hagar e Maria, e un luogo, il deserto. Al centro del film c'è l'immagine nel mondo cristiano. Ho fatto questo film come gesto per riconoscere il mio debito con quel mondo. Il permesso di rappresentare la divinità deriva da una interpretazione cristiana dell'annunciazione, è l'annunciazione a Maria che rende possibile l'immagine; per i suoi sostenitori rappresentare Gesù equivaleva a proclamare il dogma dell'incarnazione, prima c'erano state le dispute tra iconofili e iconoclasti, ma alla fine l'immagine ha vinto. La divinità cristiana ha deciso un giorno di rendersi visibile e perciò ha permesso la raffigurazione. E l'annunciazione a Maria dipende da quella a Sara e Hagar, c'è un'intertestualità. Sono dunque grata a questa interpretazione, che ha dato il diritto di rappresentare la divinità sotto la forma del figlio, senza di essa nel mondo monoteista occidentale non ci sarebbero state immagini.

**In Annonces – Besorot Barbara Cassin contrappone quello che reputa il pluralismo e la libertà dei pagani, da una parte, e il monoteismo, che descrive come portatore di violenza, dall'altra. La tua risposta all'interno del film è l'interpretazione infinita dei testi della tradizione ebraica. Il midrash come metodo di intelligenza critica e di libertà può essere dunque una risposta alle critiche che vengono mosse sempre più spesso al monoteismo?**
Cassin dice che nel mondo politeista, siccome non c'è un unica divinità non c'è un'unica verità, quindi c'è pluralismo. Ma di fatto ogni filosofo greco afferma e vuole imporre una sua versione della verità, mentre se si guarda al Talmud o al midrash, è vero che c'è un solo Dio, tuttavia i maestri non si occupano solo di quello, si occupano del testo e il testo rimane aperto. Un maestro dice una cosa e un altro ne dice un'altra, non è proposta una sintesi finale. C'è un solo Dio ma ci sono molti testi a cui si possono dare interpretazioni diverse, e non sono sicura che la filosofia greca sia ugualmente aperta, vengono proposte tesi definitive, cosa che nell'ebraismo non avviene. La verità è nel Dio o nel testo? L'interpretazione consente di produrre testi nuovi e immagini nuove.

**Nel tuo ultimo film, Poétique du cerveau, i protagonisti sono perlopiù ricercatori nel campo delle neuroscienze, ma nel titolo troviamo la parola «poetica», che ci riporta alle tue opere precedenti, al tema del linguaggio e ai numerosi poeti che vi compaiono. Qual è il legame tra neuroscienze e poesia?**
Il film si apre con la citazione di una poesia di Dan Pagis, perché ciò che mi interessa è il lato poetico del cervello. Non parlo di medicina, di patologie, ma della dimensione poetica di questo organo: la memoria come processo dinamico e creativo, la lettura, il bilinguismo, la connessione tra la dimensione fisica e quella dello spirito che emerge dagli studi sui neuroni specchio. O il fatto che memoria e immaginazione attivino gli stessi circuiti cerebrali, o che nel cervello di ognuno di noi, quando impariamo a leggere, si crei un'area specifica che percepisce le lettere dell'alfabeto, accanto a quella deputata a percepire le immagini. Lettere, immagini, memoria, questo è ciò che mi interessa del cervello, ed è il materiale con cui si costruiscono le poesie.

**Come cerchi le idee per nuovi progetti?**
Le idee vengono. Oppure non vengono. Finora l'idea per il film successivo mi è venuta da quello che lo precedeva. Ogni film mi lascia qualcosa su cui costruisco quello dopo. Per ognuno raccolgo moltissimo materiale, leggo un'infinità di libri, e poi mi rendo conto che non ci sta in un film solo, e questo porta a girarne uno nuovo.

# ISRAELE DAL DESERTO A GERUSALEMME

**Dal 1 al 6 Novembre 2016 vivi un'esperienza unica!**
**Un viaggio che ti apre nuovi orizzonti**

## PARTECIPA ANCHE TU ALLA MISSIONE DEL KEREN HAYESOD PER SCOPRIRE ISRAELE COME NESSUN TURISTA PUÒ FARE.

**VISITE**
Deserto del Negev, Beer Sheva, Mitzpe Ramon, il confine con l'Egitto ma anche l'esperienza dello Shabbat a Gerusalemme.

**ESPERIENZE UNICHE**
L'ospedale più moderno del Negev, il Parco tecnologico di Beer Sheva, la base dell'aeronautica, la scuola per ufficiali dell'IDF, la casa e la tomba di Ben Gurion, il villaggio per giovani di Nitzana, i kibbutz Hatzerim e Revivim, le vigne del deserto, il brivido di una gita in jeep nel cratere di Ramon...

**INCONTRI**
Vieni a incontrare il "padre" dell'Iron Dome Dani Gold e a sentire i personaggi che fanno di Israele una grande nazione.

**Prenota fin d'ora la tua partecipazione. I posti sono limitati.**
Keren Milano: Corso Vercelli, 9 - 20144 Milano. Tel. 02 48021691. kerenmilano@kerenhayesod.com
Keren Roma: Corso Vittorio Emanuele, 173 - 00186 Roma. Tel. 06 6868564. roma@keren-hayesod.it

**POTRAI VISITARE I PROGETTI SOSTENUTI DAL KEREN HAYESOD PER TOCCARE CON MANO DOVE VANNO A FINIRE I TUOI CONTRIBUTI.**

KEREN HAYESOD קרן היסוד
APPELLO UNIFICATO PER ISRAELE

**KEREN HAYESOD, IL TUO PONTE VERSO ISRAELE**
**Ricorda il Keren Hayesod nei lasciti:** per informazioni Giliana Malki e Yoram Ortona
**PER DONAZIONI:** Conto intestato al Keren Hayesod Onlus - IBAN: IT 34 F 05216 01614 000000008290
**Per maggiori informazioni www.khitalia.org - Seguici su Facebook: Keren Hayesod Missione in Israele.**

# Hapoel, la grande sfida parla italiano

*Adam Smulevich*

Insegna l'adagio (e lo ricorda una celebre canzone dei Morcheeba) che Roma non è stata costruita in un solo giorno. E quindi che se si punta in alto servono pazienza, abnegazione e lavoro duro. "Don't you know that Rome wasn't built in a day" dice Skye Edwards nel tormentone musicale che ha segnato i primi Anni Duemila. La stessa domanda che Simone Pianigiani, uno dei più grandi allenatori di basket d'Europa, ha posto alla stampa israeliana nelle scorse settimane. Il 47enne coach senese, alla guida per un lungo corso della nazionale azzurra, oltre che della gloria locale Mens Sana, con lui dominatrice assoluta, torna a mettersi in gioco su una panchina di club a tre anni dall'ultima volta (con in turchi del Fenerbahce). La sfida è bella e ambiziosa, anche perché tutto attorno l'entusiasmo si fa sempre più travolgente, rischiando di sfumare ostacoli che proprio irrilevanti non sono.
L'obiettivo è quello di portare l'Hapoel Gerusalemme, realtà da poco ai vertici del basket israeliano, in vetta. Regalare quindi un secondo trofeo nazionale dopo quello conquistato nel 2015, che aveva tolto lo scettro alla leggenda Maccabi Tel Aviv (51 trofei in bacheca su un totale di 62 stagioni di Ligat Ha'Al, la prima serie professionistica). E col tempo allargare sempre di più lo sguardo e rafforzare una dimensione continentale di prestigio per quello che è non solo un consorzio sportivo di tutto rispetto, ma anche un "brand" (termine usato dallo stesso Pianigiani in conferenza stampa) i cui destini sono strettamente intrecciati con quelli della città, Gerusalemme, da cui (prima o poi, perché per il momento l'Eurolega è una utopia) partirà la rincorsa. A catalizzare gli entusiasmi l'attrazione numero uno di questa Ligat Ha'Al, il 34enne Amar'e Stoudemire. Quindici anni da fenomeno nella Nba; 846 partite (18.9 punti e 7.8 rimbalzi di media) con Phoenix, New York, Dallas e Miami; una folgorazione per l'ebraismo che qualche anno fa l'ha portato ad avvicinarsi in modo significativo alle sinagoghe e a Israele. Era da tempo che si parlava di un suo possibile (e comunque clamoroso) trasferimento in Ligat Ha'Al. Nel 2011 era sfumato di un soffio il passaggio al Maccabi, durante il lockout della Nba. Non se ne era fatto più niente, ma la voglia di riprovarci – come si vede – non gli è passata. Dell'Hapoel d'altronde è già azionista di riferimento dopo il suo ingresso in società come co-proprietario attraverso la cordata che ha rilevato il team nel 2013. Il contratto, in pratica se l'è scritto e firmato da solo.
"Vincere è l'obiettivo di qualsiasi allenatore e qualsiasi club, ma è ancora più importante sentire i proprietari che parlano di qualità del lavoro e di visione del futuro" dice Pianigiani. E c'è molto di 'italiano' in questo sodalizio. Hanno frequentato parquet nostrani, infatti, i cestisti Curtis Jerrels, Jerome Dyson e Tarence Kinsey. Dyson è stato campione d'Italia con la Dinamo Sassari nel 2015, Jerrels con l'Olimpia Milano l'anno precedente. Tutti e tre sicuri protagonisti insieme ad alcuni israeliani niente male come Yotam Halperin e Lior Eliyahu. Pur predicando calma, Pianigiani ha comunque in mente il top. "Tutti in Europa – dice – sanno che la squadra di Gerusalemme crescerà. Vogliamo farci rispettare". Certamente le doti di motivatore non gli mancano e sono ancora oggetto di venerazione tra gli appassionati. Pochi infatti hanno dimenticato il vibrante sfogo durante un incontro che – ironia della sorte – nel 2011 vedeva opposta la nazionale italiana a quella israeliana, ultimo match del girone eliminatorio degli Europei di Lituania. Gli azzurri, già eliminati (come i loro rivali), in totale balia dell'avversario. Ma ad arrendersi Pianigiani non pensa proprio. E durante il time out tira fuori il meglio di sé. "Occorre un po' di dignità, nessuno fa un salto" urla indemoniato ai suoi uomini. Da -21, in pochi minuti, gli azzurri riprendono in mano l'incontro. All'overtime sarà sconfitta, ma almeno con dignità.

**LA LEGGENDA DELLA NBA SBARCA A GERUSALEMME PER AIUTARE PIANIGIANI A VINCERE**

## Amar'e Stoudemire: "Qua per amore di Israele"

**Non proprio la classica dichiarazione che ti aspetteresti da uno sportivo di successo, che annuncia la prossima destinazione della sua carriere. "Le Scritture parlano di Gerusalemme come di un luogo santo, e io questa santità riesco a percepirla ovunque nella città. Nella mia vita c'è adesso la possibilità di essere un migliore marito e un miglior padre e di guidare la mia famiglia verso un cammino di giustizia. Giocare qua, e crescere allo stesso tempo sia come atleta che come persona, è una autentica benedizione". Si è presentato così ai suoi nuovi tifosi Amar'e Stoudemire, l'ex campione della Nba che ha scelto di lasciare la più importante lega professionistica al mondo per tentare una nuova incredibile sfida con l'Hapoel Gerusalemme (club di cui, dal 2013, è co-proprietario).**
**Quattordici stagioni nella Nba, 846 partite con una media di 18.9 e 7.8 rimbalzi a incontro con le maglie di Phoenix, New York, Dallas e Miami. Per i tifosi americani Stoudemire è Stat, acronimo che sta per "Standing Tall And Talented".**

**È il 2010 quando Amar'e entra in una nuova fase spirituale, avvicinandosi all'ebraismo. Il colpo di fulmine con Israele, che visita in estate, è travolgente. Gerusalemme, Tel Aviv, Masada: in ogni visita, una folla di curiosi che lo circonda. E lui che, emozionato, promette: "Un giorno tornerò qua da atleta". Lo dice anche a Shimon Peres, l'ex presidente israeliano che si fa ritratte in una simpatica foto con Amar'e che fa il giro della rete. Sembra una delle tante promesse che si fanno in queste circostanze, quando l'entusiasmo ti porta a spingerti un po' più in là del dovuto. E invece Stoudemire è stato di parola. Per la gioia dei tifosi dell'Hapoel, che non stanno più nella pelle aspettando il suo esordio agli ordini di Pianigiani.**

UNIONE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE
CON IL CONTRIBUTO OTTO PER MILLE

Patrocinio del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

Dipartimento Politiche Europee Presidenza del Consiglio dei Ministri

Patrocinio del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo

# Giornata Europea della Cultura Ebraica

## 18 Settembre 2016

**Scopri il patrimonio storico e culturale ebraico**

INCONTRI - VISITE GUIDATE - ARTE - CONCERTI - SPETTACOLI

# LINGUE E DIALETTI EBRAICI

www.jewisheritage.org

## European Day of Jewish Culture

יום התרבות היהודית באירופה

AUSTRIA - AZERBAIGIAN - BELGIO - BOSNIA-ERZEGOVINA - BULGARIA - CROAZIA - DANIMARCA - FINLANDIA - FRANCIA
GEORGIA - GERMANIA - GRECIA - IRLANDA - ITALIA - LETTONIA - LITUANIA - LUSSEMBURGO - MACEDONIA - OLANDA
NORVEGIA - POLONIA - PORTOGALLO - REGNO UNITO - REPUBBLICA CECA - ROMANIA - RUSSIA - SERBIA - SLOVACCHIA
SLOVENIA - SPAGNA - SVEZIA - SVIZZERA - TURCHIA - UCRAINA - UNGHERIA

## Porte aperte in 74 città italiane

ACQUI TERME - ALESSANDRIA - ANCONA - ASTI - BIELLA - BOLOGNA - BOVA MARINA - BOZZOLO - BRINDISI - CARMAGNOLA
CARPI-FOSSOLI - CASALE MONFERRATO - CENTO - CHERASCO - CHIERI - CORREGGIO - CORTEMAGGIORE - COSENZA - CUNEO
FANO - FERENTINO - FERRARA - FINALE EMILIA - FIORENZUOLA D'ARDA - FIRENZE - FIUGGI - FONDI - GENOVA - GORIZIA - IVREA
LIVORNO - LUGO DI ROMAGNA - MANTOVA - MERANO - **MILANO** - MODENA - MONCALVO - MONDOVÌ - MONTE SAN SAVINO
NAPOLI - OSTIANO - PADOVA - PALERMO - PESARO - PISA - PITIGLIANO - POMPONESCO - RAGUSA CAMARINA - REGGIO CALABRIA
REGGIO EMILIA - ROMA - SABBIONETA - SALUZZO - SAN NICANDRO GARGANICO - SANTA MARIA DEL CEDRO - SENIGALLIA
SIENA - SIRACUSA - SONCINO - SORAGNA - TARANTO - TORINO - TRANI - TRIESTE - TRINO VERCELLESE - UDINE - URBINO
VENEZIA - VERCELLI - VERONA - VIADANA - VIAREGGIO - VIBO VALENTIA - VICENZA

www.giornatadellaculturaebraica.it

Grafica: Ghidon Fano
impaginazione e stampa: emiglio srl